

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

Il Comunista

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno VI - N. 13 - Luglio 1988
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

Riabilitazioni democratiche

Dopo le «purghe staliniane» dell'era primitiva del capitalismo in Russia, le lavande gastriche di Gorbaciov nell'era della democratizzazione borghese

«Gli uomini fanno la loro storia, ma non secondo la loro volontà, non in base a circostanze liberamente scelte, sebbene sotto l'impulso di fatti immediati, anteriori ed ineluttabilmente definiti dagli eventi trascorsi. La tradizione di tutte le generazioni scomparse grava come un incubo sul cervello dei vivi, e quando sembra che appunto lavorino a trasformare sé e il mondo circostante, a creare il nuovo, essi invocano angosciosamente gli spiriti del passato, ne mutano i nomi, le parole d'ordine, i costumi allo scopo di erigere sotto questo antico e venerabile travestimento, e con frasi prese a prestito, la nuova scena della storia.»

Carlo Marx, 11 18 Brumaio

Gorbaciov, come prima di lui Krusciov e Stalin, non sfugge alla legge della determinazione materiale e storica delle «scelte» degli uomini.

L'avvento della *perestrojka*, e del suo inseparabile contorno di *glasnost*, rispondono ad un bisogno obiettivo ineliminabile della società capitalistica russa: un bisogno di superare la rigidità dei piani quinquennali di staliniana, e post-staliniana, memoria, e di superare la rigidità ideologiche che giustificavano quei piani e il conseguente sfruttamento di milioni di proletari e lo schiacciamento di milioni e milioni di contadini.

Il capitalismo in Russia si è sufficientemente sviluppato da richiedere con urgenza l'adeguamento amministrativo e politico dell'apparato statale e produttivo, sì da poter liberamente giocare le sue chances nel mercato mondiale dal quale, d'altra parte, dipende sempre più. E la forza d'inerzia di tutto il periodo precedente, «eroico» e «pionieristico» dell'accumulazione capitalistica in Russia, era tale che a

Gorbaciov non bastava «rifarsi» a Krusciov, al XX congresso del Pcus — quello della cosiddetta «destalinizzazione», e quello dal quale presero le mosse le prime «riabilitazioni» in massa. A Gorbaciov serviva qualcosa di forte, qualcosa di immacolato, qualcosa su cui nessuno oggi ancora in Russia si permette di gettare fango: ed ecco il suo riferirsi a Lenin!

La «stalinizzazione» della Russia bolscevica rappresentò, sul piano politico, la vittoria della controrivoluzione borghese a livello mondiale sul potere rivoluzionario comunista e, sul piano economico, il radicamento e lo sviluppo inesorabile del modo di produzione capitalistico nell'estesa Russia in cui forte era ancora la presenza, e il peso, dell'economia precapitalistica.

Il nostro partito, e non alla data 1988 ma fin dal 1926 per voce della Sinistra comunista e di Amadeo Bordiga in particolare, ha ampiamente dimostrato che il corso economico in Russia doveva passare

(continua a pag. 2)

Dalla Francia mitterrandiana

Il lungo periodo elettorale che si è appena concluso è stato ricco di avvenimenti che interessa esaminare allo scopo di tirare utili lezioni per armare politicamente i militanti rivoluzionari. Nel numero precedente del nostro giornale (1) abbiamo indicato che il quadro degli episodi elettorali era essenzialmente indirizzato a determinare preventivamente la configurazione dell'apparato politico della borghesia di fronte ad una situazione gonfia di problemi economici e di tensioni sociali.

Nel momento in cui scriviamo il secondo governo Rocard, detto «d'apertura» non è ancora formato, e il riordino parlamentare non è ancora terminato. Tuttavia, ed è quel che importa, l'orientamento governativo è già fissato; la «lettera di inquadramento» di Rocard ai suoi ministri, di metà giugno, fa esplicitamente riferimento al rispetto delle «istruzioni del mio predecessore». Sul piano sociale viene confermata la politica di austerità seguita dal governo Chirac: «contenimento» dei salari, mantenimento della libertà di licenziamento ecc. Sul piano economico si continua col «liberalismo» con maggiori possibilità di circolazione dei capitali oltre frontiera (che però resta «severamente chiusa» ai lavoratori stranieri); se le privatizzazioni non dovranno riprendere la loro corsa, per ragioni di prudenza, le imprese nazionalizzate avranno più possibilità di ieri di accordarsi col capitale privato, di vendere o acquistare filiali ecc., in breve di partecipare con la più ampia libertà all'orgia della concorrenza, della concentrazione e della ristrutturazione capitalistica.

(continua a pag. 9)

E la Fiat detta ancora legge...

Gli scioperi di fine giugno ed inizio luglio alla Fiat, nel settore metalmeccanico, in contemporanea con le agitazioni dei siderurgici in particolare di Bagnoli e di Genova, hanno rinnovato un antico timore borghese. Il timore di trovarsi, inaspettatamente, di fronte ad una dinamica di lotte operaie mal controllate dai sindacati collaborazionisti e dai partiti «operai». La classe operaia, più volte data per scomparsa, si ripresenta sulla scena e, sebbene oggi ancora molto lontana dal rappresentare un effettivo pericolo per la stabilità del potere borghese, fa correre qualche brivido nelle schiene padronali ogni volta che ricalpesta in corteo chilometri di strade rubati per qualche ora al folle traffico cittadino.

La borghesia non è mai convinta fino in fondo che il riformismo operaio abbia sette vite, anche se ci spera e se questo fa parte del suo rischio calcolato. La borghesia ha sempre in serbo una certa iniziativa che nelle cosiddette «relazioni industriali» con i sindacati e il governo si tramuta in provocazioni o in «proposte» atte comunque a sbilanciare le controparti e ad offrire una tempestiva «soluzione al conflitto».

La Fiat in questo gioco è maestra, e non da oggi.

1980, ottobre: dopo 35 giorni di sciopero ad oltranza sostenuto solo dagli operai e strumentalmente appoggiato dai sindacati e dal Pci, Lama, Carniti e Benvenuto sottoscrivono in qualità di capi delle confederazioni sindacali l'accordo con la Fiat che prevede la messa in cassa integrazione di 23 mila operai. Allora la trinità sindacale si muoveva unitariamente. Da allora ad oggi, non solo saltarono i 23 mila posti di lavoro corrispondenti, ma ne saltarono altrettanti ancora.

Oggi i «lavoratori Fiat», dopo l'acquisto dell'Alfa Romeo, non superano le 140 mila unità. La produttività alla Fiat fa da esempio a tutta l'industria italiana, e i profitti dell'Azienda hanno battuto ogni record precedente (3104 miliardi di utile nel 1987).

La mano pesante nella ristrutturazione, nei ritmi di lavoro, nelle «relazioni industriali» alla quale recentemente si sono più volte ribellati gli operai dell'Alfa di Arese non «abitua» al dispotismo Fiat, ha raggiunto dei risultati a vantag-

gio non solo del padronato Fiat, ma di tutto il padronato italiano; tutta la Confindustria ne ha avuto un beneficio riguadagnando fiducia in se stessa, arroganza, mano libera nei rapporti con le proprie maestranze.

Nel contempo i sindacati, in crisi marcia dopo lo scacco sulla scala mobile e la sconfitta alla Fiat nell'80, si sono resi sempre più latitanti sul terreno di scontro diretto tra operai e padroni, ma sempre più luridamente servili sul terreno delle «consulenze sindacali» presso gli industriali, dell'amministrazione sociale delle briciole che lo Stato getta fra gli operai, del clientelismo e dell'amministrazione dei miliardi che i padroni raccolgono per loro nelle deleghe per l'iscrizione al sindacato.

Il rinnovo del contratto aziendale, il primo che viene tentato a livello di gruppo dal 1977, poteva rappresentare l'occasione per la classe operaia Fiat di ritessere il filo della solidarietà e della lotta spezzato malamente nel 1980. L'occasione per ribellarsi ai ritmi pazzeschi imposti nei reparti, che provocano infortuni a raffica, per rivendicare un aumento salariale non legato alla produttività e al «merito» personale, per ribellarsi al ricatto dell'una tantum, delle 180 mila lire per rinunciare alla tessera sindacale, dell'assunzione del figlio, per ribellarsi ai reparti confino della Fiat concentra gli indesiderati. L'occasione per tornare a lottare, per sentirsi capaci di lottare per i propri interessi anche se oggi limitatissimi.

DOVE VANNO LE BR?

Riprendendo la questione del terrorismo (1), soprattutto in relazione alle vicende più recenti del brigantismo rosso — ultime in ordine di tempo l'uccisione del senatore democristiano Ruffilli e il tentativo di diffondere presso qualche grande fabbrica della zona del milanese i volantini di rivendicazione di quell'uccisione — dobbiamo rifarci alla corretta e unica impostazione marxista del problema delle forme di lotta.

L'impostazione marxista del problema delle forme di lotta

Efficacemente Lenin affronta questo problema, «in modo più organico» come dice lui stesso, nello scritto «La guerra partigiana» (2): «A quali esigenze essenziali deve attenersi un marxista nell'esame del problema delle forme di lotta?»

In primo luogo, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non vincola il movimento a nessuna forma di lotta determinata ed esclusiva [sottolineature nostre]. Esso ammette i metodi di lotta più diversi, e non li «inventa», ma si limita a generalizzare, rendere coscienti le forme di lotta delle classi rivoluzionarie, che sorgono spontaneamente nel corso stesso del movimento.

Attenzione, ciò non significa che i metodi di lotta non abbiano importanza per i comunisti rivoluzionari; significa dare ai metodi di lotta delle classi rivoluzionarie il loro peso obiettivo legandone l'importanza al corso del movimento delle classi rivoluzionarie e perciò generalizzarli, renderli coscienti alla massa proletaria.

E precisa Lenin: «Assolutamente ostile a tutte le formule astratte, a tutte le ricette dottrinarie [sottolineature nostre] il marxismo vuole che si consideri attentamente la lotta di massa in atto e che, con lo sviluppo del movimento, dei progressi della coscienza delle masse, dell'aggravamento delle crisi economiche e politiche, fa nascere continuamente nuovi metodi, sempre più diversificati, di difesa e di attacco». Da qui deriva l'importanza basilare dell'analisi della situazione, dei rapporti di forza fra le classi, della situazione in cui si trova e si muove, o non si muove, il proletariato, del progresso della sua coscienza (non banalmente e borghesemente coscienza individuale, ma

di classe) e dei diversi e nuovi metodi di lotta che il proletariato esprime nel corso del suo movimento.

E' da questo primo principio teorico, quindi, che discende la posizione di non vincolare il programma del partito marxista a nessuna particolare forma di lotta, quindi nemmeno a quella del terrorismo, appunto perché questa forma particolare di lotta non è generalizzabile in ogni fase del movimento di classe. Ciò vale per le forme di lotta legale come per quella illegale, e solo una visione sostanzialmente idealista e in pratica immediatista può elevare le une piuttosto che le altre a dignità programmatica.

«In secondo luogo — continua poi avanti Lenin — il marxismo esige categoricamente [sottolineature nostre] che il problema delle forme di lotta sia esaminato nel suo aspetto storico». E siamo al secondo principio teorico in materia di azione tattica comunista.

«Porre questo problema — ammonisce Lenin — al di fuori delle circostanze storiche, concrete, significa ignorare l'abito del materialismo dialettico. In momenti specifici dell'evoluzione economica, in funzione delle diverse condizioni della situazione politica, delle culture nazionali, delle condizioni di esistenza, ecc., diverse forme di lotta vengono in primo piano, diventando le principali e, quindi, le forme secondarie, accessorie, si modificano a loro volta. Voler rispondere sì o no — insiste Lenin — quando il problema è quello di valutare un determinato mezzo di lotta, senza analizzare dettagliatamente le circostanze concrete del movimento al livello di sviluppo che ha raggiunto, significherebbe abbandonare completamente il terreno marxista». Non si tratterà mai, perciò di

zioni più umane. Ci voleva un questionario perché il sindacato si convincesse che gli operai si aspettano di guadagnare di più e di lavorare in condizioni meno intollerabili! E solo un 20% rispose che quegli obiettivi dovevano essere perseguiti attraverso lo sciopero: noi vi leggiamo l'estrema diffidenza degli operai nei confronti dei sindacati che

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO
Il vangelo antimperialista di papa Wojtyla
Auschwitz: il grande alibi della democrazia
ANTIMILITARISMO DI CLASSE E GUERRA
Dalla Francia mitterrandiana
Messico e morte
Geronimo Pratt: prigioniero del capitalismo in USA
Cina: controllo delle nascite e bambini clandestini
Milagro, milagro!
L'ACQUA E LA SUA MEMORIA

(continua a pag. 3)

Riabilitazioni democratiche

(da pag. 1)

attraverso il capitalismo. E nulla inventò, ma applicò correttamente la teoria marxista sulla linea di Lenin. E, con Lenin, sostenne che quello sviluppo doveva essere *controllato* dal potere rivoluzionario in attesa della rivoluzione vittoriosa in Europa e, quindi, dell'apporto diretto e decisivo delle grandi risorse economiche e tecniche del capitalismo già sviluppato.

Si trattava dunque di introdurre e sviluppare *capitalismo* in economia, e capitalismo da Lenin e dalla Sinistra comunista veniva apertamente chiamato. Si dimostrò, inoltre, che il *corso politico* si fondava sul mantenimento centralizzato e dittatoriale del potere politico nelle mani del solo partito marxista, difendendo il suo bastione russo in funzione della rivoluzione proletaria in Occidente.

La mancata vittoria rivoluzionaria in Europa fu uno degli elementi base del *corso degenerativo* del potere bolscevico, del potere politico rivoluzionario in terra di Russia, dunque del partito comunista e della stessa Internazionale Comunista che, dal potere rivoluzionario in Russia e dal partito bolscevico, traveva la sua massima forza.

Il corso politico proletario e rivoluzionario fu sconfitto — e non per mezzo delle armate bianche che furono invece sbaragliate, ma dall'isolamento nei confini dello Stato sovietico; il corso economico, che avrebbe potuto conoscere in Russia il salto storico da economia in gran parte precapitalistica e in piccola parte capitalista a economia socialista, alla sola condizione della vittoria rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato (vedi Engels), non poteva che svilupparsi sulla linea storicamente obbligata del capitalismo.

Quella sconfitta impressa al potere politico russo un orientamento *nazionalistico* e perciò *borghese* che trovò la sua espressione teorica nella stramaledetta formula della « costruzione del socialismo » nella sola Russia. La degenerazione del formidabile partito marxista russo non

trovò, da allora — e siamo al 1926 — alcun serio ostacolo da parte dei partiti dell'Internazionale, e di quelli d'Occidente soprattutto, salvo la sparuta schiera di comunisti della Sinistra che si aggrapparono al *filo del tempo* riuscendo così a consegnare alle generazioni successive le battaglie teoriche e di classe tenacemente sostenute.

Lo sviluppo capitalistico non più controllato dittatorialmente dal partito marxista e perciò in funzione *antiborghese*, libera le forze sociali e politiche che più rispondono alle sue esigenze. Esso verrà quindi difeso, protetto, stimolato, aiutato dalle varie frazioni della classe borghese e della piccola borghesia che in Russia si prenderanno *prima di tutto* la rivincita sul proletariato e sul partito rivoluzionario. E la forma di questa rivincita sarà lo stalinismo, quella forma di governo dittatoriale necessaria storicamente alla borghesia russa per abbattere e vincere il governo dittatoriale del proletariato. Soltanto *dopo* aver sistemati i conti di classe col proletariato, le diverse frazioni borghesi russe si faranno guerra per il dominio dei propri interessi particolari; e in questo quadro si spiegano le oscillazioni tra la sferzata industrializzazione e la « forzata collettivizzazione » contadina e lo sviluppo della piccola borghesia e della piccola proprietà contadina.

La borghesia non solo russa, ma internazionale, vide concretamente *l'inizio della sua fine* nella Russia bolscevica e nella dittatura proletaria e comunista. La mancata vittoria rivoluzionaria in Europa offrì l'occasione alla borghesia, non solo russa ma internazionale, di contrattaccare e di abbattere la dittatura proletaria dall'interno stesso del partito che la guidava.

Sta tutto qui il segreto della sua cannibalesca vittoria.

Il corso di sviluppo del capitalismo russo non poteva essere, come non lo è stato in nessun paese, lineare e graduale; trovò inoltre un elemento di forza in più nel travestimento coi panni del «socialismo»; con questo travestimento riuscì non solo a ridare fiducia alle forze so-

ciali della borghesia e della piccola borghesia, ma anche ad attirare in parte il proletariato ormai stremato dal formidabile sforzo militare nella vittoriosa guerra civile.

La dittatura del capitale, nella Russia che rappresentò il primo concreto pericolo per la borghesia internazionale, si impose sotto mentite spoglie (che continua a mantenere) e distrusse nel suo cammino tutte le forze militanti del comunismo che si opponevano al suo corso. E tale è stata la paura di vedersi gettata nella spazzatura della storia dalla potente marea rossa proletaria, che essa non fu soddisfatta finché anche l'ultimo militante comunista potenzialmente in grado di rappresentare un polo, una forza, fosse eliminato.

La mano assassina di Stalin raggiunse, sebbene non vi fosse un pericolo immediato per il suo potere in Russia, anche l'esiliato Trotsky nell'agosto 1940. Ma prima, tra il 1934 e il 1938 — nel periodo di preparazione della guerra imperialista — i plotoni d'esecuzione staliniani scaricarono tutto il loro odio borghese sull'intera vecchia guardia bolscevica che ancora non si era interamente piegata al capitale e alla sua dittatura, che ancora sperava di raddrizzare la rotta di un potere ormai definitivamente contro-rivoluzionario, che — sebbene prigioniera dell'illusione di « costruire » effettivamente socialismo in Russia — rappresentava comunque un *legame vivo, diretto, fisico, continuo* con la rivoluzione dell'Ottobre 1917, e perciò un potenziale nemico del capitalismo e del potere borghese. Una vecchia guardia convinta ancora di dover resistere a qualsiasi costo sul bastione rivoluzionario russo in funzione della rivoluzione proletaria internazionale, e che fu massacrata anche per questa ragione.

Come Zinoviev e Kamenev che di fronte all'incedere potente dello stalinismo e della sua teoria del «socialismo in un paese solo» trovarono la forza di ridare voce alla teoria marxista — e perciò furono in seguito fucilati come *nemici del popolo* — così decine di migliaia di altri bolscevichi, i nomi di alcuni noti come Pjatakof, Rikof, Bucharin, Tukacevsky, Bela Kun e i moltissimi anonimi, vennero passati per le armi.

Caduti nella guerra di classe, caduti in difesa della dittatura proletaria e del partito comunista rivoluzionario, caduti per questo *da aquile; e sicuramente «nemici del popolo»* perché nemici di classe della borghesia e del suo «popolo»

nel quale essa affoga tutte le classi subalterne per meglio sfruttarle e dominarle.

Ma alla controrivoluzione borghese non basta soltanto uccidere i nemici considerati più pericolosi; la controrivoluzione massacrata in massa, e in più li deve calunniare, ricoprire delle accuse più immonde, infamare, denigrare, esporli al disprezzo della sua sbirraglia, in divisa o in abiti civili non fa differenza. La controrivoluzione borghese deve fare terra bruciata intorno ai rivoluzionari, e prima di massacrarli li annienta colpendo mogli, mariti, figli, genitori, parenti, amici, compagni di lotta. Lo stalinismo giunse a cancellarli dal genere umano, li catalogò come non-persone, li trattò come se non fossero mai esistiti, come se un Trotsky non fosse mai stato a capo dell'Armata rossa e non avesse mai scritto «Terrorismo e comunismo», come se Zinoviev, Kamenev, e Bucharin e Radek, e Bela Kun e mille e mille altri militanti rivoluzionari non fossero mai stati membri dell'Internazionale comunista, del partito bolscevico, dei partiti comunisti di allora.

La controrivoluzione borghese è cannibalesca anche in questo, come lo fu già ai tempi della Comune di Parigi e come non può non esserlo sempre. Passato il pericolo immediato, e anche non immediato, la controrivoluzione placa la sua mano assassina e ai vinti distribuisce «pace», «democrazia», «benessere», la possibilità di «vivere» per essere normalmente sfruttati e di morire «nel proprio letto».

La «destalinizzazione» alla Krusciov e alla Gorbaciov fa parte dello stesso meccanismo di difesa del potere borghese, di conservazione e di sviluppo della società capitalistica adottata da Stalin. «Si volta pagina», e si diventa generosi verso i vinti e i massacrati di ieri. Si «riabilitano» i «traditori» di ieri, i «nemici del popolo» perché ciò che serve è *il popolo*, il suo consenso, la sua partecipazione, il suo coinvolgimento. L'esperienza storica della borghesia non fornisce solo lo strumento della brutalità e della repressione diretta e massiccia, fornisce anche lo strumento del consenso, della democrazia. E oggi la Russia capitalistica sviluppata ha bisogno di democrazia, ha bisogno che tutte le forze sociali partecipino allo sviluppo del capitalismo nazionale con la *propria iniziativa*, non più soltanto sotto la frusta degli ordini dall'alto, ma sotto la frusta

(continua a pag. 9)

E la Fiat detta ancora legge...

(da pag. 1)

lo sciopero dovrebbero organizzare e sostenere, la sfiducia verso sindacati che nel 1980 abbandonarono alla loro sorte gli scioperanti togliendo loro tutta la struttura organizzativa di colpo, dopo aver deciso di firmare l'accordo con la Fiat sulla testa degli scioperanti. I sindacati vi leggono naturalmente l'indicazione di una classe operaia vinta e in «fase di trasformazione», l'attacco al posto di lavoro anche se a basso salario piuttosto che perderlo; i sindacati collaborazionisti riversano così sull'intera classe operaia la loro attitudine alla sconfitta, al sacrificare gli interessi operai per l'interesse dell'economia aziendale, a vendere la pelle dei lavoratori per conservare il ruolo di mediatori, di mercanti di schiavi, di lacché del padronato.

Bolaffi, responsabile del settore auto della Fiom-Cgil, afferma che la piattaforma contrattuale preparata dal sindacato è stata votata dal 62 per cento dei votanti (su 136 mila «aventi diritto» ha votato il 73%), e questo lo considera un successo!

«Quanto all'esito della vertenza, è vero: pur di fronte a richieste ragionevoli come le 145 mila lire, il diritto alla mensa fresca o la revisione dei criteri di assegnazione degli orari di lavoro, la Fiat per il momento ha risposto a muso duro. Ma noi siamo ben decisi a non seguirlo su quel terreno». (1) Dio ci scampi: non ci sogniamo minimamente di chiamare gli operai a lotare in modo deciso, di rispondere a muso duro alla logica dei rapporti di forza chiamata in causa proprio dalla Fiat! Negoziare, cedere su questo e su quello, ma l'imperativo categorico è negoziare senza lottare!

Dopo una serie di pantomime, di tira e molla da ambo le parti tra i sindacati e la Fiat, sembrava che fossero giunti a concludere un accordo. La notte tra venerdì 15 e sabato 16 luglio appariva decisiva.

Ma la Fiat stava preparando il suo ennesimo sgambetto, con la collaborazione in veste di comprimari di Cisl e Uil. L'intesa su cui si erano dichiarati concordi tutti e tre i sindacati prevedeva una definizione generica, *volutamente generica*, dell'aumento salariale inteso come

gratifica *una tantum*; la Fiat la propone legata all'andamento dell'azienda, e come elemento distinto dalla retribuzione. Il testo dice esattamente: «In relazione alle previsioni del favorevole andamento aziendale dell'anno in corso, verrà corrisposta una erogazione del seguente importo... [e la cifra appositamente rimane indefinita]. L'erogazione di cui sopra, onnicomprensiva di tutti gli effetti salariali ed avente natura distinta rispetto alla retribuzione corrente mensile, verrà posta in pagamento il 1/8/1988».

Questo per l'anno in corso; per il 1989 viene semplicemente stabilito il criterio secondo il quale questo premio per il buon andamento aziendale non potrà essere inferiore al 50% del premio ricevuto quest'anno; per il 1990 si prevede che questo premio venga istituzionalizzato sempre come «una tantum», sempre in rapporto ai conti dell'azienda e in aggiunta ai tradizionali istituti contrattuali quali il premio di produzione, la tredicesima, gli scatti di anzianità.

Il paradosso di tutta la vicenda è che è stata proprio la Fiat a prendere a suo tempo l'iniziativa offrendo questo tipo di premio, naturalmente al posto di un aumento salariale in busta-paga. E sui criteri di definizione di questo premio i sindacati si sono divisi.

Mentre stiamo per andare in stampa, la situazione della trattativa è questa: Cisl e Uil attraverso le loro organizzazioni di categoria hanno firmato l'accordo, la Fiom-Cgil no. Ma la Fiom-Cgil voleva firmarlo, pur se con le solite «riserve» che servono sempre per la sua propaganda demagogica fra gli operai; solo che quando è stato il momento ha avuto timore di fare un passo troppo affrettato ed ha chiesto una «pausa» per consultare la segreteria nazionale della Cgil presso la quale cercare il pieno appoggio per un passo di questo tipo.

Lo sgambetto sta nel fatto che la Fiat, e gli altri due sindacati, hanno approfittato di questa pausa per procedere alla firma, escludendo dal seguito della trattativa la Fiom e mettendola quindi di fronte al fatto compiuto. La Fiat sceglie i tempi della trattativa, del negoziato e della chiusura della trattativa; i soldi li dà subito, il 1° agosto, ma ne dà quanti decide lei e come le fanno più comodo: prendere o lasciare! E' questa la «filosofia», è questo il messaggio che la Fiat invia alla classe operaia seppur attraverso un sindacato che è sempre pronto a calar le brache pur di svolgere il suo ruolo di collaborazionista. Solo che la legge la detta ancora una volta la Fiat... finché «inaspettamente» le lotte operaie si porranno decisamente sul terreno di classe accettando «la logica dei rapporti di forza».

(1) Cfr. Intervista a Guido Bolaffi, su «Europeo», 3.7.88.

«Qualunque destalinizzazione si dimostrerà un'illusione se non arriverà alla presa del potere da parte del proletariato»

La lettera di Natalia Sedova Trotsky che pubblichiamo è la dimostrazione pratica dell'attitudine militante rivoluzionaria nei confronti di ogni strumentalizzazione tentata dalla borghesia e dai suoi propagandisti a carico di militanti rivoluzionari combattuti, diffamati, denigrati durante la loro vita e resi innocui, inoffensivi e, tutt'al più, un affare commerciale una volta morti ammazzati.

Dalla controrivoluzione, dai suoi apparati e dai suoi sgherri non ci siamo mai attesi una impossibile «giustizia storica»; ci siamo sempre attesi la guerra con ogni mezzo contro il proletariato rivoluzionario e i suoi capi; di più, non ci atten-

diamo niente di buono quando le forze della controrivoluzione, una volta vittoriose sul proletariato e sul partito classista in una guerra per la vita o per la morte, «si pentono» degli eccessi avuti durante questa guerra e mettono mano alla revisione dei processi coi quali hanno giustificato i delitti più brutali, e alla «riabilitazione» postuma di combattenti rivoluzionari di cui non hanno mai desiderato altro che l'eliminazione fisica tout court.

Con Natalia Trotsky rivendichiamo la lotta per la presa del potere da parte del proletariato, lotta per quale Leone Trotsky e milioni di proletari e militanti bolscevichi sono morti. Questi sono i nostri morti.

«Signor Direttore,

Nell'intervista fatta da M. Michel Gordey e pubblicata su *France Soir* lunedì 7 novembre si dice al secondo paragrafo:

«Essa (cioè io) spera, prima di morire, di assistere alla riabilitazione da parte del comunismo mondiale di colui (Trotsky) che fu, dopo Lenin, il più grande rivoluzionario dei tempi moderni e il padre spirituale di Mao Tse Tung, il capo comunista cinese».

Queste parole non mi appartengono affatto; sono state aggiunte dal redattore dell'intervista. Mi vedo dunque costretto a precisare quanto segue:

1 - Un grande rivoluzionario come Leone Trotsky non può in alcun modo essere il padre di Mao Tse Tung, che ha conquistato la sua posizione in Cina in lotta diretta contro l'Opposizione di sinistra (trotskista) e l'ha consolidata con l'assassinio e la persecuzione dei rivoluzionari, esattamente come ha fatto Chiang Kai Chek. I padri spirituali di Mao Tse Tung e del suo partito sono evidentemente Stalin (che egli d'altro canto rivendica come tale) e i suoi collaboratori, incluso il signor Krusciov.

2 - Considero l'attuale regime cinese, così come il regime russo o qualunque altro costruito sul modello di questo, tanto lontano dal marxismo e dalla rivoluzione proletaria quanto quello di Franco in Spagna.

3 - Il terrore poliziesco e le calunnie di Stalin non erano che l'aspetto politico di una lotta all'ultimo sangue contro la rivoluzione, condotta dall'insieme della burocrazia. Non ci si può dunque aspettare il ritorno alla verità se non attraverso l'annientamento di questa burocrazia per mano della classe operaia da essa ridotta in schiavitù. Io non spero nulla dal partito russo né dai suoi imitatori sostanzialmente anticomunisti. Qualunque destalinizzazione si dimostrerà un'illusione se non arriverà alla presa del potere da parte del proletariato e allo scioglimento delle istituzioni poliziesche, politiche, militari ed economiche, che sono le basi della controrivoluzione che ha instaurato il capitalismo di Stato staliniano. Riceviate, Signor Direttore, i miei saluti

Parigi, 9 novembre 1961

Natalia Sedova Trotsky »

L'acqua e la sua memoria

«Immaginiamo di agitare nella Senna, a Parigi, le chiavi di un'automobile; e di raccogliere poi a Le Havre qualche goccia d'acqua per mettere in moto quell'automobile, e non un'altra»: con questo esempio paradossale ma efficace il prof. Benevise ha annunciato a Parigi una scoperta che, se sarà confermata da ulteriori ricerche, è destinata a rivoluzionare l'intero edificio delle scienze naturali.

L'essenza di tale scoperta — comprovata da istituti scientifici canadesi, israeliani ed italiani, oltre che dal gruppo di ricercatori francesi — consiste nel fatto che l'acqua è in grado di conservare nella sua struttura la memoria delle molecole con cui è stata a contatto, e che questa memoria persiste anche quando le molecole in questione siano praticamente sparite a seguito di ripetute diluizioni.

La «memoria» dell'acqua sarebbe una sorta di impronta altamente specifica lasciata dalle molecole di soluto in seno al solvente liquido. E' noto che le molecole d'acqua possiedono una polarità elettrica, e che si aggregano tra loro combinandosi in modo che il polo positivo di una molecola risulti adiacente al polo negativo della molecola vicina. Vi sono cioè tra una molecola d'acqua e l'altra dei legami elettrici deboli che connettono una molecola all'altra a formare delle configurazioni instabili. La scoperta consiste nel fatto che quando nell'acqua vengono immerse molecole estranee e la soluzione riceve un eccesso di energia dall'esterno (ad esempio energia meccanica) e i «dipoli» d'acqua si distribuiscono ordinatamente attorno alle molecole di soluto, in modo da formare una configurazione stabile perfettamente sovrapponibile alla molecola posta in soluzione: una specie di «guscio» acquoso che riproduce come un'impronta nelle tre dimensioni dello spazio l'immagine della «molecola madre».

Se questo primo annuncio del mondo scientifico sarà seguito

da ulteriori conferme saremo di fronte ad una *duplicata* vittoria del materialismo dialettico sulla morta gora della pseudoscienza, oggi trionfante sul mercato nelle due forme *solo apparentemente* contrapposte del meccanicismo positivisticco e dell'idealismo a sfondo mistico-religioso.

La prima vittoria risiede nel fatto che la dicotomia tra Spirito e Materia esce distrutta dall'evidenza del dato scientifico positivo. La materia possiede una delle qualità più ineffabili dello spirito: la memoria, che risulta iscritta in codice elettromagnetico nella profondità della sua struttura molecolare. In altre parole, siamo di fronte alla dimostrazione sperimentale dell'assunto secondo cui la materia è affetta fin dall'inizio dallo spirito, o — il ché è lo stesso — dell'affermazione marx-engelsiana secondo cui lo spirito è fin dall'inizio affetto dalla materia. In breve, quello che gli ideologi chiamano «spirito» contrapponendolo alla materia non è altro che una *peculiare qualità della materia*. La nostra dottrina stabilì più di cent'anni or sono che il pensiero e la memoria — come del resto le emozioni, i ragionamenti e gli affetti — sono una proprietà del mondo materiale, e non altro da esso. Dalla pur corrotta e imbastardita scienza borghese è venuta ora una scintilla che getta un breve lampo di luce sul «come» ciò avvenga; in particolare sui meccanismi molecolari in base a cui la materia acquisisce e mantiene i ricordi. E' solo un pallido anticipo di quanto orizzonte una scienza finalmente emancipata da servitù di classe potrà dischiudere al cammino della Specie.

La seconda vittoria che il materialismo riporta da questa vicenda scientifica sta nel fatto che le acquisizioni sulla memoria dell'acqua forniscono una base razionale alla medicina omeopatica, dissolvendo il velo di mistica nebbia da cui erano finora avvolti i risultati terapeutici da essa conseguiti. Se è ve-

ro infatti che l'«impronta» macromolecolare della sostanza-madre resta impressa nell'acqua anche quando per diluizioni successive il soluto è praticamente scomparso, il mistero dell'attività biologica dei rimedi omeopatici — che consistono appunto in diluizioni infinitesimali della sostanza-madre — è virtualmente risolto. Ed è chiarito nello stesso tempo l'enigma della legge del «simillimum»: il fatto cioè che il rimedio omeopatico guarisce i quadri morbosi che la sostanza usata provocherebbe se fosse somministrata ad un soggetto sano. Il rimedio omeopatico derivato da una determinata tossina infatti sarebbe in grado di stimolare il sistema immunitario a produrre delle antitossine specifiche in quanto bombarderebbe le cellule immunocompetenti con milioni di «copie» della tossina incriminata. «Copie» perfettamente immunogene in quanto identiche come configurazione spaziale alla tossina originaria, ma prive di potere tossico in quanto costituite chimicamente non, ad esempio, da Arsenico, ma da semplice acqua.

La mancanza di una teoria scientifica capace di spiegare i successi empirici dell'omeopatia ha finora favorito il fiorire attorno a questa pratica medica di un'ideologia a base idealistica e a sfondo misticheggiante. Come spiegare infatti la efficacia del rimedio se non fantasticando che le diluizioni liberassero la parte «più sottile» di una certa sostanza, ovvero «lo spirito» (o «l'anima») di quella sostanza?

Le scoperte sulla «memoria dell'acqua» pongono le premesse perché questa pratica medica venga sottratta all'influenza paralizzante di ideologie retrograde e religiose (che a loro volta dai successi empirici dei rimedi omeopatici hanno finora tratto alimento come la Chiesa dai miracoli dei Santi) e possa domani rientrare a pieno titolo nell'armamentario medico razionale di una società senza classi.

Nostre pubblicazioni

- *STORIA DELLA SINISTRA, vol. I, (1912-1919)* L. 15000
- *STORIA DELLA SINISTRA, vol. II, (1919-1920)* L. 20000
- *STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI* L. 20000
- *Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario* L. 3000
- *Partito e classe* L. 3000
- *«L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati* L. 3000
- *Lezioni dalle controrivoluzioni* L. 3000
- *Classe partito Stato nella teoria marxista* L. 2000
- *Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)* L. 2000
- *Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982)* L. 2000
- *Il mito della «pianificazione socialista» in Russia* L. 2000
- *Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe* L. 2000
- *La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale* L. 2000

DOVE VANNO LE BR?

(da pag. 1)

o quella che si considera tale, utilità determinati metodi, certe forme di violenza applicata, allora significa che tutta la massa del proletariato « deve » sostenerli, « legittimarli », farli propri).

Determinate azioni, certi metodi, determinati obiettivi, servono a sviluppare la lotta di classe?, servono ad unificare nella lotta di massa i proletari delle diverse categorie, servono a infondere fiducia nel movimento di classe?, servono ad organizzare le lotte operaie e a difenderle dagli attacchi del padronato, dello Stato borghese e delle forze dell'opportunismo? E' a queste domande che si deve rispondere, non in una immaginaria « situazione rivoluzionaria », ma nel quadro della situazione concreta.

Non sono le forme particolari della lotta proletaria il punto determinante per i comunisti rivoluzionari, ma è la lotta di classe, ossia quel movimento nel quale la massa proletaria si riconosce in lotta antagonista alle altre classi della società presente e in primo luogo alla classe borghese capitalistica che detiene il potere.

I concetti di forza, dittatura, violenza sono concetti che il marxismo ha sistemato storicamente, rilevandone l'espressione necessaria nelle società classiste susseguite nella storia e nello stesso salto di qualità per passare dalle società di classe a quella senza classi, dalla preistoria umana alla storia umana, dal capitalismo al comunismo.

Le varie ondate opportunistiche che hanno travolto il movimento proletario e comunista nei diversi periodi storici, hanno obbligato i

marxisti a riprendere costantemente la questione della violenza, della dittatura, del terrore, della guerra civile, dello Stato proletario, degli interventi dispotici e dittatoriali a potere conquistato, ecc.

E nel riprendere tali questioni, i marxisti hanno sempre sottolineato la caratteristica antidemocratica, antipacifista, antigradualista, antinazionale, antiindividualista e impersonale del loro programma comunista, e quindi della loro azione.

Lenin, e prima di lui Marx ed Engels, e Rosa Luxemburg e Trotsky e tutti i più potenti e coerenti rappresentanti del marxismo mondiale, hanno sempre rivendicato come necessità storica l'uso della violenza nella lotta fra le classi, dimostrando che, grazie all'uso più organizzato, coerente con lo sviluppo delle forze produttive, centralizzato della violenza, le varie società si sono sviluppate, fino alla società capitalistica che ha universalizzato il suo modo di produzione rendendolo unico per tutto il pianeta e per tutti gli uomini che lo abitano (e ponendo in questo modo, storicamente, le basi, le premesse materiali del suo superamento).

Ma nel contempo, rivendicandone l'utilizzo, lo hanno sempre finalizzato al rivoluzionamento completo della società presente come risultato della lotta dell'unica classe rivoluzionaria esistente, il proletariato. Perciò la lotta di classe del proletariato e il suo prolungamento, la lotta rivoluzionaria, sono i due elementi dai quali far discendere il giudizio sulle forme di lotta da sostenere, da generalizzare, di cui rendere coscienti la massa proletaria che sta lottando in quel determinato periodo.

Lo spontaneismo alla base del terrorismo romantico

Il primitivismo di cui Lenin parla nel *Che fare?*, e in molti altri scritti, è quella visione delle cose e quell'attitudine pratica legate sostanzialmente ad un materialismo volgare, al comunismo rozzo, grossolano, che non supera mai la contrapposizione semplice « sì o no », che generalizza l'immediato. Una visione che fa pesare meccanicamente una parte, una forma determinata, parziale, come se, di volta in volta, fosse il tutto.

Il primitivismo nel movimento operaio ha trovato storicamente delle linee politiche, delle teorie che lo hanno espresso, che gli hanno dato forma organizzata e politica. E' dello spontaneismo e soprattutto dell'immediatismo che si alimentano le tendenze del primitivismo operaio, compresa quella del terrorismo individualistico, romantico.

Essendo l'espressione politicamente più alta avanzata dal bisogno immediato, contingente, quotidiano, del salariato divenuto ad un certo punto intollerante delle condizioni materiali di esistenza e delle contraddizioni in cui è costretto a vivere in questa società, l'immediatismo appare come l'espressione più diretta, genuina, forte, efficace della popolazione salariata, della classe operaia o, se volessimo riprendere una rappresentazione cara all'Autonomia degli anni Settanta, dell'« operaio-sociale », dell'« operaio-massa ».

E' indiscutibile l'insoddisfazione, la pena e l'angoscia con cui il proletario vive la sua condizione quotidiana di schiavo salariato, dentro e fuori della fabbrica, nella famiglia, nelle relazioni sociali e nella sua solitudine. Ed è indiscutibile il fatto che la società presente, con il suo mercificare qualsiasi cosa, con il suo porre costantemente in concorrenza ogni individuo con ogni altro, con la sua forza di persistenza e con i suoi mille effetti perversi ad ogni livello di rapporto fra gli uomini e con la natura, getta continuamente masse sempre più vaste di individui nella paura di vivere un giorno ancora nell'angoscia e nella miseria della propria esistenza. E nella misura in cui gli effetti consolatori della religione, della democrazia, della « sicurezza delle proprie riserve » non riescono più a svolgere la loro funzione, interviene una situazione di intolleranza, una specie di « passione per la morte », una sorta di ultimatum verso simboli e uomini di questa società e verso se stessi.

In questa situazione non si vanno a trovare soltanto i proletari, ma appartenenti a tutte le classi, in special modo quelli delle mezzeclassi. Queste vivono costantemente l'ambiguità e l'impotenza di uno strato sociale compresso dalle stesse leggi del capitale che soffocano l'esistenza del proletariato, ma nello stesso tempo attirato dalla forza dei privilegi borghesi, dalla proprietà privata, dall'riserva stabile, dalla promozione sociale, dalla cultura e dalla tecnica di una società in cui abbondano le possibilità di progres-

so, ma nella quale queste stesse possibilità sono chiuse alla massa rimanendo nelle mani di chi detiene effettivamente il potere economico, la classe della grande borghesia.

L'intolleranza come stato d'animo particolare, l'esigenza di sfogare questo stato d'animo attraverso azioni e atti « liberatori » e perciò violenti; la situazione di vita in cui la società borghese costringe ogni individuo, vissuta attraverso la propria individualità e ripiegata nella propria individualità; la precarietà sempre più pesante e « certa » in cui lo sviluppo economico e sociale capitalistico infila strati sempre più ampi della popolazione, formano una miscela destinata a diventare esplosiva e — nella misura in cui il movimento proletario non è presente con la sua forza aggregata e collettiva, con la sua forza organizzata e di classe — ad apparire come l'unico carburante a disposizione per « mettersi in movimento », per « fare qualcosa », per cominciare a reagire « in pratica » all'opportunismo imperante e a contrastare l'arroganza e il potere del padronato.

Fra gli operai sensibili alla propria causa, spinti alla lotta e non disposti a cedere continuamente alle « supreme esigenze » dell'economia aziendale o nazionale e della « convivenza civile », questa miscela di contraddizioni svolge in genere una funzione positiva quando stimola la combattività e la resistenza attiva alla pressione del padronato, del capitale, della società, dentro come fuori della fabbrica. Fra gli operai coscienti queste contraddizioni danno la conferma del fatto che questa società, per quanto « pacifista », « democratica » e « sviluppata », non offre una soluzione ai suoi mali che tende invece ad acuitizzare, costituendo così un elemento materiale su cui agire contro gli interessi del padronato, del capitale e in difesa dei propri interessi di operai, di salariati, di classe.

Fra i ceti medi, e soprattutto fra gli intellettuali, questa miscela di contraddizioni svolge una funzione normalmente negativa poiché va ad intaccare direttamente la loro posizione economica, privilegiata rispetto a quella del proletariato. Questi ceti tendono a separarsi dalla concezione proletaria di salariato puro nella quale, soprattutto in periodi di crisi economica, il capitalismo li spinge, per garantirsi stabilmente la condizione borghese di proprietario di riserve su cui contare: la loro precarietà è rapportata non ad un salario di cui vivere — come per il proletario — ma ad una proprietà fisica, misurabile in metri quadri e in entità di un conto in banca; o, in mancanza di metri quadri, in promozione sociale, in ruolo svolto nella produzione, nella distribuzione, negli apparati dello Stato o del capitale privato.

Proprietà privata, anche se piccola, e funzione sociale, anche se modesta, sono le riserve cui il ceto medio piccolo-borghese « aggrappato con tutte le sue forze e che,

per sua natura, è spinto a conservare e ad ampliare.

La perdita, o il pericolo di perdere queste riserve e perciò anche la possibilità di ampliarle, porta la piccola borghesia alla intolleranza, all'agitazione ribelle, al fanatismo, alla disperazione. E la persistenza di condizioni di questo tipo porta alla teorizzazione del ribellismo, della cospirazione e del terrorismo individuale. Nella misura in cui la causa dello sprofondamento nelle condizioni di miseria, nelle condizioni di proletari, viene individuata nel movimento di pressione del capitale e dei suoi strumenti economici e politici, l'obiettivo di questo ribellismo diventano i « rappresentanti » e i « simboli » di questa forza, colpendo i quali si crede di poter attenuare una pressione che schiaccia, di poter far valere dei diritti che altrimenti non vengono presi in considerazione, di poter « tornare nella situazione precedente » nella quale la ricchezza era — in verità sembrava essere — a portata anche dei meno ricchi, dei piccoli proprietari e perfino dei proletari.

Si tratta di fenomeni sociali, storicamente già avvenuti che il marxismo ha analizzato in profondità fin dal suo nascere. Fenomeni nei quali si legge non solo l'impotenza storica delle mezzeclassi, nonostante il loro agitarsi e la loro produzione interminabile di « idee » e di « teorie », ma anche l'influenza che l'ideologia piccolo-borghese, la mentalità, le abitudini, la prassi quotidiana della piccola borghesia — data la sua vicinanza, la sua contiguità sociale col proletariato — hanno sul proletariato. E come passa la teoria della democrazia in quanto forma sociale e politica nella quale viene garantita l'opinione personale e l'iniziativa economica individuale, così passa — in determinati momenti — la teoria della ribellione a quella stessa democrazia che « non sta ai patti », nella quale la maggioranza della popolazione soffre perché una minoranza avida e cinica (i capitalisti cattivi, disonesti) non vuole mollare un po' della sua ricchezza affinché ne goda anche il popolo.

Espropriare gli espropriatori diventa così una formula che sintetizza la punizione verso i pochi cattivi che hanno accumulato troppa ricchezza nelle proprie mani; l'obiettivo che viene posto — vecchio

L'elaborazione di tecniche di lotta e non di programmi politici

La « cultura nazionale » di cui parla Lenin nel brano che abbiamo citato all'inizio, la « tradizione » delle lotte sociali e popolari in Italia ha fatto sempre riferimento alla massa operaia riconoscendole storicamente una forza determinante. L'estremismo infantile e in certi casi senile, che ha caratterizzato la contestazione « di sinistra » dagli anni '60 e soprattutto dal fatidico '68 a tutti gli anni Settanta, non ha potuto fare a meno di riferirsi al movimento operaio; il più grande partito « della classe operaia italiana », il Pci, e la sua operaia — da quella « dura » anti-Nato, a quella Dc degli anni Cinquanta, a quella « forte » ma compromissoria della « solidarietà nazionale » e del « compromesso storico » — non potevano essere che la forza con cui « confrontarsi », la forza su cui « premere » perché il movimento operaio spostasse il suo peso a favore della soddisfazione dei bisogni delle masse popolari « espropriate » dai borghesi più cinici e reazionari; e ciò vale anche quando tale pressione si esercitasse, armi alla mano, perché il Pci non scenda a compromesso con la Dc ma avvii una « rottura storica » con essa.

Da questo corso sociale e politico, tutto interno al quadro del riformismo — dalle « riforme di struttura » al « nuovo modello di sviluppo » alla « nuova qualità della vita » — si staccano le diverse traiettorie che andranno a caratterizzare i gruppi e i partiti « extraparlamentari » Sebbene tutti figli del riformismo nazionale-comunista, alcuni prenderanno strade del tutto diverse dai più: le istituzioni, e il parlamento in particolare, attireranno una buona parte dei contestatori tipo '68; altri, a loro modo « più coerenti » con la richiesta di partecipazione alla distribuzione della ricchezza sociale, e « determinati » ad ottenerla « con ogni mezzo anche il più violento », dedicheranno le loro energie ad elaborare non programmi politici, ma teorie generali ma tecniche di intervento, tattiche militari, azioni esemplari su cui fondare l'accelerazione del « movimento rivoluzionario », con le quali agire come stimolo, come pungolo verso il movimento proletario considerato già sufficientemente pronto a « fare la rivoluzione », ma ancora titubante sulla pos-

sibilità di cent'anni — non è la soppressione della proprietà privata, ma la sua generalizzazione; l'obiettivo non è: nessun proprietario, nessun proletario, ma: tutti proprietari, tutti proletari. L'operaio-massa è il gemello del proprietario-massa. Tutto subito è a sua volta la formula con la quale i teorizzatori del ribellismo sociale esprimono l'urgenza di uscire dalle condizioni di sprivilegiati, di « espropriati », e l'intolleranza verso una situazione che non garantisce il « ritorno al benessere », che non permette alla maggioranza del popolo di possedere dei beni.

Marx, nei « Manoscritti economico-filosofici del 1844 », dice:

« Il fisico, IMMEDIATO, possesso, vale per il comunismo rozzo quale scopo della vita e dell'esistenza; la determinazione dell'operaio non viene soppressa, ma estesa a tutti gli uomini, il rapporto di proprietà privata rimane come rapporto della società umana al mondo delle cose » (3). E' da quel tempo che il marxismo aveva letto la schiera interminabile di riformatori che utilizzeranno concetti e terminologia del « comunismo rozzo » come se fossero l'ultimo ritrovato della scienza sociale, come se fosse farina del proprio, individuale, fisico, immediato sacco!

Ebbene, è quello « scopo della vita e dell'esistenza » che ricorda Marx, parlando del comunismo rozzo, la linea sulla quale si sono polarizzati tutti i gruppi del ribellismo sociale, protagonisti prima di movimenti di contestazione poi di organizzazioni antiistituzionali fino alla contestazione armata. La giustificazione « politica » nel perseguire « il fisico, immediato, possesso » è stata certamente molto diversa a seconda che ci si sia limitati alla protesta studentesca, ai movimenti antiistituzionali, alla contestazione armata. Ma tutti questi gruppi hanno basato la loro linea politica sull'estensione della « determinazione dell'operaio » a tutti gli uomini salvando il rapporto di proprietà privata « come rapporto della società umana al mondo delle cose ». Il « contropotere », il « potere operaio » altro non esprimevano se non il diritto del popolo, il diritto di tutti coloro che si sentono oppressi, a contare qualcosa oggi, qui, in questo momento, contestando il diritto dei potenti a fregarsene delle esigenze e delle angosce degli oppressi.

fortezze ben protette. La guerriglia urbana, le formazioni armate, le colonne militari, diventano così il perno intorno al quale « si decidono le sorti della guerra » nelle metropoli occidentali. Le forme di lotta prendono così, per questi teorizzatori, il sopravvento sui contenuti e sugli obiettivi della lotta; esse diventano l'elemento principale. L'analisi della situazione, delle forze in campo e dei rapporti di forza fra le classi, dei « progressi della coscienza delle masse » come ci ricorda Lenin, viene semplicemente appiattita sulla fotografia della situazione che più corrisponde all'idea che lo spontaneista, l'immediatista, si è fatto dei propri bisogni, delle proprie esigenze, dell'ambiente in cui vive.

Prima si lotta, si fa esperienza, si generalizzano forme di lotta ed esperienze e poi ci si dà una teoria, un programma: questo è spontaneismo.

E questa impostazione caratterizza anche la formazione armata italiana per eccellenza, le Brigate Rosse, definite il « partito armato del proletariato ». Lo dicono loro stesse. Nel settembre 1971, un anno dopo la loro nascita, le BR pubblicano un documento teorico nel quale spiegano le linee generali della loro politica (4).

Analisi della situazione: « è iniziato uno scontro decisivo nel quale si giocano da una parte, cioè da parte della borghesia, la possibilità di un nuovo equilibrio politico ed economico, dall'altra, cioè da parte dei lavoratori, la prospettiva di un capovolgimento dei rapporti di produzione ». Da parte borghese c'era dunque « una strada obbligata: ristabilire il controllo della situazione mediante un'organizzazione sempre più dispotica del potere », e dato che il governo di centro-sinistra non ha impedito l'instabilità sociale, la borghesia « ha dovuto riorganizzare a "destra" l'intero apparato di potere ».

La tattica terrorista non scuote, ma paralizza il movimento operaio

A proposito del documento citato più sopra, nella sua introduzione le BR affermano che escono con ritardo con un documento complessivo — potremmo dire « programmatico » — perché prima sarebbe stato « prematuro e inopportuno ». Ciò che sostengono è molto chiaro:

« Il processo di trasformazione delle avanguardie politiche-armate è infatti ai suoi inizi e non si tratta di anticiparne la teoria. Del resto, noi come moltissimi altri siamo ormai stupefatti di interminabili enunciazioni di principio, o di sensazionali rivelazioni "teoriche" immancabilmente affiancate da deludenti dimostrazioni di opportunismo pratico. Lasciamo così alla prassi il privilegio di stabilire il suo primato, sicuro che per questa via si potrà realizzare l'unità delle forze rivoluzionarie, l'organizzazione proletaria armata, e mettere sempre più a fuoco la teoria della nostra rivoluzione ».

Il primato alla prassi, e in particolare all'azione armata, dalla quale sorgerà poco a poco, in un tempo più o meno lontano, « la teoria della nostra rivoluzione »; una rivoluzione che ha bisogno soltanto di un'organizzazione, un partito armato capace di « far fronte ai livelli di scontro che la borghesia progressivamente impone al movimento di classe »; un partito armato « in grado di realizzare due condizioni fondamentali: 1) misurarsi con il potere a tutti i livelli (liberare i detenuti politici, eseguire condanne a morte contro i poliziotti assassini, espropriare i capitalisti, ecc.) e naturalmente dimostrare di saper sopravvivere a questi livelli di scontro; 2) far nascere un potere alternativo nelle fabbriche e nei quartieri popolari ». Siamo qui in presenza di un misto fra una specie di blanquismo-guerrigliero e una teoria di rivoluzione neanche a tappe storiche ma a pezzi di quartiere e di fabbriche secondo la quale il proletario, l'operaio in quanto tali sono già in grado di procedere al « capovolgimento dei rapporti di produzione ». Non esiste la concezione della dittatura proletaria, della trasformazione politica e soprattutto economica dopo la presa del potere centrale, dell'esercizio dittatoriale del partito di classe che possiede una teoria e un programma prima della rivoluzione e non "dopo". Esistono i concetti straordinariamente nuovi della « guerriglia urbana », della lotta armata che genera coscienza rivoluzionaria, della presa del potere nella singola fabbrica, nel singolo edificio, nel singolo quartiere, su quel cucuzolo o in quella valle. Esistono le concezioni da « comunismo rozzo » vecchie più di cent'anni e battute definitivamente dal marxismo, ma sempre risorgenti quando nel proletariato si agitano tendenze che reagiscono alle « enunciazioni di principio » e alle « deludenti dimostrazioni di opportunismo pratico », che reagiscono al soffocante collaborazionismo interclassista.

Da parte proletaria, gli scioperi, le manifestazioni di piazza, le occupazioni di case, gli « espropri » pongono la borghesia di fronte « all'iniziativa della classe operaia che ha rifiutato il riformismo come progetto di stabilizzazione sociale ponendo all'ordine del giorno la fine dello sfruttamento ». Ormai « la via della rivoluzione comunista » è segnata; di più — come è scritto nell'aprile '71 su « Nuova Resistenza » — il confuso impasto che le BR passano per via « rivoluzionaria » trova le sue origini « dalle lotte per i contratti e le riforme del '69 e del '70, dall'offensiva padronale e fascista in atto », ed è da qui che « è nata la ribellione operaia al padrone e allo stato dei padroni, è nata la ribellione all'imperialismo straniero, è nata la ribellione delle popolazioni e delle classi lavoratrici del Sud. Sono nate le Brigate Rosse ». Una ribellione che segna il passaggio « all'offensiva, scatenando la guerra partigiana rivoluzionaria ».

Dunque, in una situazione in cui il proletariato manca ancora del tutto di organizzazioni classiste solide, sperimentate nella lotta e influenti, in cui manca il partito di classe organizzato e influente sul proletariato, in una situazione generale, quindi non solo italiana, in cui i poteri della borghesia e la forza dell'opportunismo non sono per niente alle corde, come invece sostengono i comunicati delle BR, ma detengono il potere e il controllo generale sulla produzione e sulla società, in una situazione in cui il riformismo operaio ha ancora molte carte da giocare nonostante il crollo del mito del benessere e del progresso pacifico e sicuro, i teorizzatori delle BR leggono lo scatenamento dell'offensiva, della guerra rivoluzionaria. Cecità storica, e quindi politica, al mille per cento.

Aldilà dei richiami al marxismo (o al marxismo-leninismo, come andava tanto di moda allora), le BR non facevano che vincolare il movimento operaio a una particolare forma di lotta, quella dell'azione armata, quella del terrorismo individuale. E' questo loro primitivismo che le ha messe fin dall'inizio fuori del marxismo. E non è che il tanto proclamato « processo di trasformazione delle avanguardie politiche di classe in avanguardie politiche armate », o la loro volontà di non essere staccate dalla lotta di classe ma di esserne non solo « interne », ma la coscienza più alta, le abbia fatte avvicinare al marxismo. Sono rimaste irrimediabilmente interne al riformismo, anche se di tipo armato.

La loro evoluzione successiva, con il « tiro » sempre più in alto e con la pretesa di essere contemporaneamente « legittimate » dallo Stato e dal movimento proletario, le ha poste sempre più nettamente nella situazione criticata aspramente da Lenin e dalla Luxemburg: di un duello tra terroristi e Stato borghese, che alla lotta di classe non può portare alcun vantaggio.

Scriva la Luxemburg nel suo articolo « Terrore » (5):

« Il terrore come sistema, come metodo di lotta praticato da singoli individui del centro rivoluzionario, contro altri individui, responsabili del regime assolutista, fu per sua natura concepito in opposizione alla lotta di massa della classe operaia, sia che i terroristi fossero o meno coscienti di ciò, sia che lo ammettessero o che si volessero illudere del contrario ». Cambiate il nome « centro rivoluzionario » in « Brigate rosse », e « regime assolutista » in « regime borghese dispotico » o in « potere della società delle multinazionali », ed è come se fosse stato scritto oggi.

« Da questo angolo di visuale — continua la Luxemburg — e per questi motivi di fondo, la tattica terroristica fu sempre combattuta dalla Socialdemocrazia [inutile dire che allora equivaleva a: Comunismo rivoluzionario, come per Lenin]: ma essa è stata attaccata soprattutto in questi ultimi anni [siamo nel 1905] poiché era così forte l'appagamento morale che produceva ogni attentato, che esso agiva sul movimento operaio rilassandolo e quasi paralizzandolo, invece di scuoterlo ». Altro che stimolo, altro che coscienza più alta del movimento di classe!

Ancora un passo della Luxemburg che nessuno può certo sospettare di opportunismo e di tenerezza per la borghesia: « Mentre gli efficaci metodi di rappresaglia dei terroristi favorivano, soprattutto negli elementi meno chiari e sicuri del movimento rivoluzionario, vaghe attese e speranze sulle azioni straordinarie dell'invisibile mano "vendicatrice" », — vi si riconosce dunque l'efficacia tecnica, militare dell'azione terroristica — « essi [gli efficaci metodi di rappresaglia dei ter-

(continua a pag. 4)

(1) Ci riferiamo in particolare agli articoli e testi di partito degli anni Settanta, raccolti nel ciclostilo « IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE », pubblicato nel 1978 dopo il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. Ci si riferisce anche all'articolo intitolato « Riprendendo la questione del terrorismo » pubblicato ne « il comunista » n. 1, gennaio-marzo 1986.

(2) Cfr. Lenin, « La guerra partigiana », scritto nel 1906, Opere complete, vol. XI, pp. 194-204.

(3) Il passo è tratto dal lavoro di partito sui « Manoscritti economico-filosofici del 1844 » di Carlo Marx, apparso in « il programma comunista » n. 5 1960 come parte finale di una riunione generale tenuta nell'ottobre 1959 a Milano, dal titolo « Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile umanità borghese ».

(4) Questo, come altri documenti delle Brigate Rosse, e delle formazioni politiche che le precedettero, sono contenuti nel libro edito da Feltrinelli nel 1976, a cura del « Soccorso Rosso » e intitolato: « Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto ». Anche la citazione da « Nuova Resistenza » del 1971 è contenuta in questo stesso libro.

(5) L'articolo di Rosa Luxemburg, « Terrore », scritto nel febbraio 1905, è tratto da un opuscolo edito dalle Edizioni G.d.C., Casale, 1973.

Il vangelo antimperialista di papa Wojtyla

I presagi di vasti e radicali sconvolgimenti che «colorano sinistramente l'alba del ventesimo secolo» (1) costituiscono lo sfondo su cui deve essere materialisticamente collocata la recente enciclica di Giovanni Paolo II, quella «Sollicitudo rei socialis» che, se all'apparenza non fa che riprendere vecchi concetti che da circa un secolo fanno parte del bagaglio della «dottrina sociale cristiana», in realtà li riprende rinnovandoli, dato che il filone immutabile della dottrina e della fede non può essere applicato alla realtà se non traducendosi in direttive e norme pratiche che rispondano ai problemi che il divenire della società via via pone ai credenti.

Antitetica anche sotto questo profilo al marxismo, la dottrina cristiana è infatti teoricamente fissa e praticamente mobile.

La « tremenda sfida dell'ultima decade del secondo millennio »

E' dunque l'angoscia per le sorti della presente società, su cui poggiano non solo gli apparati statali, militari ed accademici, ma gli stessi apparati chiesastici, che spinge Roma a trovare delle risposte «adeguate ai tempi» che si preparano. Un'angoscia che domina tutta la lettera sin dalle sue prime parole e che trova nel terzultimo paragrafo la sua espressione più forte e più esplicita: «Siamo tutti chiamati, anzi obbligati, ad affrontare la tremenda sfida dell'ultima decade del secondo millennio. Anche perché i pericoli imminenti minacciano tutti: una crisi economica mondiale, una guerra senza frontiere, senza vincitori né vinti. Di fronte ad una simile minaccia, la distinzione tra persone e paesi ricchi, tra persone e paesi poveri, avrà poco valore, salvo la maggiore responsabilità gravante su chi ha di più e può di più». L'enciclica ovviamente non lo dice: ma quello che suscita il panico universale delle classi dominanti e dei loro apparati ideologici e politici non è la crisi economica in sé, e neppure la prospettiva di una nuova guerra mondiale, che rappresenta anzi la miglior terapia che il capitalismo può offrire alla malattia della sovrapproduzione, e che proprio perciò sarà combattuta (come lo sono sempre state quelle che l'hanno preceduta) con armi benedette e consacrate dal prete. Quello che preoccupa capitani d'industria e pastori di anime sono i pericoli di tempesta sociale che l'una e l'altra lasciano presagire. Se la crisi e la guerra recano con sé lo spettro della rivoluzione comunista, il compito degli apparati al soldo del capitalismo è di mobilitare tutte le loro energie per prevenirne la riapparizione oppure — nella peggiore delle ipotesi — per meglio liquidarlo qualora, nonostante ogni sforzo degli «uomini di buona volontà», dovesse malauguratamente rialzarsi la testa dopo settant'anni e oltre di eclisse.

L'enciclica «Sollicitudo rei socialis» rappresenta dunque soltanto un segmento dell'offensiva preventiva della Chiesa di Roma contro la minaccia della rinascita classista e rivoluzionaria; è soltanto una parte di una guerra pianificata che si dispiega su più fronti con un unico obiettivo: assicurare al cattolicesimo ed alle sue organizzazioni militanti un'influenza ideologica predominante ed un controllo pratico più stretto su quelle «masse povere» che, benché decapitate da oltre mezzo secolo della loro direzione rivoluzionaria, potrebbero comunque essere sospinte in questa fosca fine del secondo millennio, a ritrovare — Dio non voglia! — nei postulati del Comunismo incorrotto la via del loro finale riscatto. Non a caso Giovanni Paolo II ricollegandosi direttamente alla «Populorum progressio» del suo predecessore Paolo VI, riafferma con vigore il concetto che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace» e chiarisce che disattendere l'esigenza di giustizia sociale che è l'essenza del tanto decantato «sviluppo» «potrebbe favorire l'insorgere di una tentazione di risposta violenta da parte delle vittime dell'ingiustizia, come avviene all'origine di molte guerre. Le popolazioni escluse dalla equa distribuzione dei beni, destinati originariamente a tutti, potrebbero domandarsi: perché non rispondere con la violenza a quanti ci trattano per primi con la violenza?» (2) La pace che si vuole ottenere grazie ai pannicelli caldi delle ricette sociali cristiane, sia pur debitamente aggiornate, la pace che si pretende essere tutt'uno con lo «sviluppo dei popoli» che quelle ricette assicurerebbero, la pace in nome della quale si leva la «sollicitudo», del pontefice è essenzialmente la pace sociale, la losca pace del capitale.

Con la «Redemptor hominis» Giovanni Paolo II aveva santificato i borghesissimi «diritti dell'uomo» assolvendo con grande scandalo gli «eterni principi» dell'89 in nome di quell'immagine divina che si riflettebbe sia pure imperfettamente in ogni Uomo. Madonna Democrazia veniva così consacrata in forma solenne come figlia legittima e diletta di Santa Madre Chiesa. Il reato di «lesa democrazia» non è più solo un delitto che le leggi umane puniscono: diventa un sacrile-

gio; e sul capo dei proletari che dovessero «cadere in tentazione» si addensa ora anche la tempesta della collera divina.

Con la successiva enciclica «Laborem exercens» venne poi santificato il riformismo operaio: si proclamò la centralità dell'«uomo che lavora» in quanto solo in esso si prolungherebbe l'opera del Creatore e si rispetterebbe la Sua volontà che prescrive all'uomo di assoggettare la terra; si benedisse l'associazionismo ed il solidarismo operaio assolvendo — con grande scandalo dei borghesi laici — le lotte anche violente sostenute dal movimento operaio agli albori dell'industrializzazione in quanto esprimevano, sia pure in forme deplorevoli, «una reazione eticamente giusta» al sistema d'ingiustizia che gravava sull'uomo lavoratore in quel periodo. Questa pioggia di assoluzioni che

La « questione sociale » ha assunto una dimensione mondiale

La ragione della «speciale attenzione» della Chiesa romana per il proletariato della «periferia», testimoniata dal resto della raffica dei viaggi papali nel cosiddetto «Terzo Mondo» ed in particolare in America Latina, e quindi il perché di un'enciclica consacrata specificamente all'analisi dei problemi sociali di quelle aree ed alla definizione di un orientamento per l'azione pratica dei credenti e delle organizzazioni cattoliche ivi operanti, sono spiegati con sufficiente chiarezza dallo stesso Giovanni Paolo II. Egli si richiama infatti ad un'espressione della «Populorum progressio» secondo cui «la «questione sociale» ha assunto una dimensione mondiale», e ne chiarisce il significato: non si vuole affatto intendere che la «questione sociale» «abbia perduto la sua importanza nell'ambito nazionale o locale», ma, al contrario, «che le problematiche nelle imprese di lavoro o nel movimento operaio e sindacale di un determinato paese non sono da con-

Santa Madre Chiesa si compiacque di riversare sul movimento operaio passato giustificandone anche le intemperanze aveva, come dicemmo allora (3), un solo significato: quello di stendere sul movimento operaio presente, che era ed è tuttora un movimento operaio riformista, la fulgida luce della consacrazione celeste per poter più efficacemente scongiurare e combattere il movimento operaio rivoluzionario del futuro.

Si potrebbe pensare che dopo questa duplice consacrazione del riformismo democratico-borghese prima e del riformismo operaio poi l'attivismo sociale dell'attuale pontefice avrebbe potuto ben placarsi o tutt'al più limitarsi a ribadire gli enunciati già svolti e ad incitare alla loro più rigorosa applicazione. Invece l'inesausto Giovanni Paolo II ci ha deliziato di una nuova enciclica, che, lungi dal rappresentare una riedizione delle precedenti, apre un nuovo fronte di lotta nell'ambito dell'offensiva generale che la Chiesa di Roma ha sferrato contro la futura ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria.

Se con la precedente enciclica il papa intendeva rivolgersi alle masse operaie delle metropoli superindustrializzate, il messaggio della «Sollicitudo rei socialis» si rivolge invece soprattutto al giovane ma combattivo proletariato ed alle plebi diseredate delle turbolente «periferie» del capitalismo mondiale.

La « questione sociale » ha assunto una dimensione mondiale

considerare isole sparse senza collegamenti, ma che dipendono in misura crescente dall'influsso di fattori esistenti al di là dei confini regionali e delle frontiere nazionali». Il fatto è che i problemi inerenti il rapporto tra lavoro salariato e capitale e che sono il fulcro della lotta di classe moderna, investono ormai l'intero pianeta. Il ciclo grandioso delle lotte nazionali svoltosi nel cosiddetto «Terzo Mondo» in questo secondo dopoguerra si è concluso infatti lasciando un risultato storico altrettanto grandioso: il sorgere, a seguito dell'industrializzazione di vaste aree dell'Asia e dell'Africa, di nuovi reparti proletari, destinati a prendere la testa della ribellione delle più vaste masse povere di quelle regioni e ad imprimervi quel carattere rivoluzionario e quel senso della disciplina e dell'organizzazione che esse, di per sé, non potrebbero mai conseguire, e che solo la lotta operaia può insegnare ed infondere loro. Negli stes-

si anni l'industrializzazione di un'area come quella latinoamericana, da tempo caratterizzata da una struttura economica che, per quanto arretrata, era comunque già di tipo capitalistico, ha ricevuto ulteriore impulso, ad opera soprattutto dell'imperialismo nordamericano, il cui risultato non poteva che essere un aumento del peso specifico della classe operaia sul terreno economico ed un'accentuazione del suo ruolo sociale. Di fronte a trasformazioni così profonde l'arsenale contro-rivoluzionario della Chiesa di Roma doveva dotarsi di armi adeguate, che non potevano essere soltanto o prevalentemente quelle della «Redemptor hominis» o della «Laborem exercens»: a ben poco infatti può valere come antidoto al divampare della lotta classista nelle «bidonvilles» dello sfruttamento capitalistico più selvaggio e della fame e della mitraglia elevati ad ingredienti della vita quotidiana, la re-

A caccia delle masse proletarie della « periferia » dell'imperialismo

Per attirare a sé le masse proletarie e sfruttate della «periferia» capitalistica Roma non può far leva sui «beni» veri o fasulli di cui esse non hanno mai potuto sperimentare le delizie. Deve piuttosto utilizzare le parole, le passioni e le bandiere del passato — un passato di lotte nazionali anti-coloniali la cui eco è così forte da vibrare ancora nelle strade e nei luoghi di lavoro — per distogliere il proletariato e le masse povere dalle necessità e dai compiti del presente.

In questa prospettiva devono essere valutate le due vere novità della «Sollicitudo rei socialis»: la santificazione dell'antimperialismo terzo mondista e del populismo demagogico che ne è il necessario complemento. In un mondo in cui il fossato tra «paesi ricchi» e «paesi poveri» non fa che approfondirsi in forza di un sempre più diseguale sviluppo delle borghesie dei diversi paesi, la Chiesa cattolica, per bocca del suo massimo rappresentante, si erge a paladina dei «paesi di recente indipendenza... coinvolti — e talora anche travolti — nei conflitti ideologici [tra Est ed Ovest] che generano inevitabilmente divisioni al loro interno, fino a provocare in certi casi vere guerre civili». Ce ne sarebbe già abbastanza per provocare lo sdegno dei bravi borghesi delle nazioni imperialiste, pervasi da sacro furore solo a sentire mettere in dubbio la funzione civilizzatrice, e quindi pacifica per definizione, del predominio dei paesi «progrediti» sui «barbari» in pel-

torica dei «diritti umani», così sanguinosamente e palesemente calpestati dagli stivali chiodati del dittatore di turno come da quelli, altrettanto chiodati, delle democrazie parlamentari chiamate periodicamente a «dare il cambio» alle dittature. Come del resto è ben poco efficace la pontificia benedizione del riformismo operaio tradizionale, con tutta la sua retorica delle «conquiste graduali e pacifiche», agli occhi di quelle masse senza-riserve dei paesi ex-coloniali che del capitalismo hanno conosciuto tutto fuorché le «concessioni» riformiste, dato che grazie al loro spietato sfruttamento, nelle metropoli imperialiste si sono potute elargire più «briciole» ad una parte della classe lavoratrice. Le «conquiste parziali» che formano il vanto del riformismo classico e la base del consenso delle aristocrazie operaie d'Occidente al regime borghese, affondano anche lì le loro maledette radici.

Ma il grande scandalo è l'«anatemata» scagliato dal pontefice contro le massime concentrazioni imperialistiche mondiali: «I paesi in via di sviluppo, più che trasformarsi in nazioni autonome... diventano pezzi di un meccanismo, parti di un ingranaggio gigantesco» in quanto «ognuno dei due blocchi nasconde dentro di sé, a suo modo, la tendenza all'imperialismo, come si dice comunemente, o a forme di neo-colonialismo».

Mai prima d'ora le due superpotenze erano state denunciate così chiaramente dalla Chiesa romana come centri imperialisti. Mai prima d'ora erano state così esplicitamente accusate dal Vicario di Cristo di soffocare i diritti dei popoli poveri e di portare responsabilità gravissime della loro mancanza di sviluppo economico, sociale e culturale. Con buona pace dei menestrelli del neo-liberalismo, che hanno mal sopportato i «toni apocalittici» dell'enciclica, ed hanno ricordato seccamente a Giovanni Paolo II che se

si accetta il quadro della presente economia borghese con tutte le sue categorie (mercato, concorrenza, ecc.) anziché inseguire i fantasmi di un'alternativa medievaleggiante alla società esistente — «un misto di benessere materiale, elevazione spirituale, solidarismo e amore, che ricorda l'atmosfera delle rappresentazioni medievali, ma che, va detto con franchezza, non è di questo mondo» —, allora bisogna piantarla di rampognare le «locomotive» occidentali a cui sono attaccati gran parte dei paesi «in via di sviluppo», ed anzi tessere le lodi delle rapine imperialiste da esse perpetrate, ed esaltare la miseria dei paesi periferici come la forma di sviluppo migliore possibile.

Forse questi Soloni inaciditi, del calibro del sig. Felice Mortillaro, di cui abbiamo fin qui ripreso le espressioni di sdegno (4) non si rendono conto che la predicazione del loro vangelo tra le masse diseredate della periferia capitalistica verrebbe severamente punita come propaganda sovversiva ed incitamento all'odio di classe. Nelle zucche neo-liberali non riesce proprio a penetrare il concetto che il capitalismo, nella fase in cui il suo dominio reale sulla società si estende all'intero pianeta, ha ancor più bisogno di prima di puntellarsi con l'aiuto dei mille «anti-capitalismi» più o meno reazionari come quello di Santa Madre Chiesa, esaltandone la funzione di diversivo della lotta di classe? che ha bisogno oggi più che mai di sciami di preti che predichino non soltanto un «mondo diverso» nell'alto dei cieli, ma anche quaggiù, facendo credere ai dannati e ai derelitti della terra che sia possibile addolcire gli orrori della società del profitto, delle merci, delle aziende e della contabilità in partita doppia versandovi il lattemiele del solidarismo cristiano, elevato magari — nella sua versione soprannazionale — ad antidoto contro il brigantaggio imperialista? Il fatto è che le galline neo-liberali di oggi non riescono neanche ad elevarsi al livello del sano buon senso borghese di un Napoleone Bonaparte, a cui era ben chiaro che Dio è necessario per tenere buoni i poveri...

I due demoni: Washington e Mosca

Ma quel che è peggio è che l'antimperialismo papalino ha avuto l'ardire di pronunziare una condanna simmetrica dei sistemi dominanti nei due principali centri imperiali russo ed americano, mettendoli di fatto sullo stesso piano: «È da rilevare che un mondo diviso in blocchi, sostenuti da ideologie rigide, dove, inve-

ce dell'interdipendenza e della solidarietà, dominano differenti forme di imperialismo, non può che essere un mondo sottomesso a «strutture di peccato», identificabili «da una parte [nella] brama esclusiva del profitto e, dall'altra,

(continua a pag. 6)

DA PAGINA TRE

Dove vanno le BR?

roristi] indebolivano la coscienza dell'assoluta necessità e del significato assolutamente decisivo del movimento popolare e della rivoluzione proletaria di massa».

Non salva, dunque, la puntigliosa differenza che i brigatisti hanno sempre fatto tra «terrorismo» e «lotta armata», poiché dando il primato alla prassi, alla forma di lotta essi hanno dato il primato ai metodi del terrorismo inteso come determinato, esclusivo sistema di lotta del proletariato, alternativo, e contrario, ad ogni altro sistema di lotta.

Va detto che, a differenza degli elementi più legati alla «teoria dei bisogni» e allo spontaneo, diretto e violento riappropriarsi delle ricchezze che i padroni hanno tolto ai proletari, i brigatisti hanno fin dall'inizio posto la prospettiva della formazione del partito armato del proletariato come un risultato di un periodo «di lunga durata», come un bisogno che non è possibile soddisfare immediatamente, ma appunto in quel «processo di trasfor-

mazione delle avanguardie politiche di classe in avanguardie politiche armate», ricordato sopra.

«La guerriglia è ormai un dato oggettivo della situazione politica italiana ed europea — ha affermato Curcio in una intervista rilasciata pochi mesi dopo il suo arresto (6) —, un bisogno politico delle avanguardie proletarie; il suo sviluppo può essere ritardato, ma non impedito». Dunque l'obiettivo non è tanto la classe proletaria nel suo insieme, il movimento di massa del proletariato ma le avanguardie politiche, e non le avanguardie politiche in generale ma quelle che sono permeabili alla «strategia della lotta armata»; valutata la situazione obiettiva come «rivoluzionaria» è logico che la «discriminante» sia considerata la posizione sulla lotta armata piuttosto che quella sulla riorganizzazione classista degli organismi indipendenti della lotta immediata del proletariato, o quella del programma generale della rivoluzione comunista.

«Scelta» o «passi obbligati»?

La delusione per le sconfitte sia sul piano delle previsioni (l'offensiva si è ridotta al duello tra terroristi e Stato borghese, la «guerra partigiana rivoluzionaria» non è mai avvenuta, la conquista del potere tanto meno), sia su quello dell'azione militare, non poteva che innescare tra gli elementi che avevano fatto «la scelta armata» un processo di degenerazione virulenta di cui la vasta «dissociazione» e soprattutto il fenomeno del colla-

borazionismo e del pentitismo sono certo i fenomeni più distruttivi. Pochi sono quelli che dalla «scelta armata» hanno poi fatto una «scelta disarmata» senza farsi tritare dalla pressione e dai metodi della democrazia e del riformismo più bieco; e con ogni probabilità sono quelli che hanno parlato meno o non hanno parlato affatto, in tutti i sensi. L'emergenza che è nata, ed è stata alimentata non solo dal persiste-

Riandando alla Luxemburg e al suo scritto «Terror», si può leggere:

«Il vero movimento terrorista, che professa e pratica il terrore come mezzo sistematico della lotta politica, in Russia, è stato storicamente generato dal pessimismo, dalla mancanza di fiducia nelle possibilità di un movimento politico di massa e di una reale rivoluzione popolare».

L'apparente ottimismo nelle capacità rivoluzionarie del proletariato che ha caratterizzato l'analisi della situazione da parte dei brigatisti, l'apparente forza e decisione che le BR hanno riscontrato nei movimenti per le riforme del '69 e del '70, nelle occupazioni di case, negli scioperi e negli scontri di piazza con la polizia, hanno costituito il vero alibi ad un reale pessimismo nei confronti del proletariato, ad una reale mancanza di fiducia nella possibilità anche non immediata di un movimento politico di massa di segno classista.

re delle azioni terroristiche, ma anche da un disegno politico della borghesia interessata a tener viva nelle file proletarie la minaccia per chiunque osasse solo pensare a reagire con violenza; le carceri speciali e la fioritura di leggi speciali non ha impedito l'applicazione anche nei confronti dei «sanguinari terroristi» delle leggi del mercato: l'informazione, la delazione si compra, tutto ha un prezzo. Anche l'attuale «battaglia di li-

bertà» lanciata inizialmente da Curcio e poi fatta propria da altri «capi storici» delle BR, aldilà delle loro intenzioni, risponde in ultima analisi alla stessa logica. La logica del *do ut des*, ti dò una motivazione «interna alle BR» e non schifosamente delatrice per decretare la fine del ciclo della lotta armata, influenzando così una certa componente dei terroristi incarcerati e di quelli latitanti ed esiliati, e in cambio mi dai la libertà, cioè cancelli una parte delle pene comminate decidendo che per i reati che ho commesso ho finora pagato a sufficienza. Ritorna la logica della «legittimazione», nel senso che questi escapi di una ex-organizzazione armata (ex, dato che non riconoscono le attuali BR - Partito comunista combattente, come continuità ideologica e organizzativa della precedente formazione) tentano uno scambio «alla pari». Stato borghese ed ex-partito armato ormai defunto, ma i cui capi di ieri possono ancora essere utili per la pacificazione di oggi.

In questa critica non rientra un giudizio morale sulle persone di Curcio, di Moretti, di Balzerani e di tutti coloro che si sono convinti che è un errore «continuare oggi la lotta armata». E' una critica politica con la quale si mette in evidenza non soltanto il fatto che fin dall'inizio, fin dalla loro costituzione, le BR non si collocavano sulla via della rivoluzione proletaria e della sua preparazione, ma su quella di un estremismo riformista e perciò inconcludente e dannoso per la stessa ripresa della lotta di classe; ma anche del fatto che i Curcio, i Moretti ecc. non sono per nulla in grado di fare un bilancio storico dell'esperienza BR-partito armato, poiché il loro metodo di analisi, i loro criteri di valutazione sono rimasti del tutto fuori del marxismo. Se mai la classe dominante deciderà di tirar fuori di prigione un giorno o l'altro il Curcio o il Moretti o altri, non solo lo farà perché trarrà essa per prima un vantaggio

politico da questo atto di generosità (che passerà naturalmente per un atto di estrema intelligenza politica, di grande lungimiranza, di cristallina democrazia), ma lo farà quando potrà servirsene meglio per deviare, disorganizzare, impedire il corso di ricostituzione classista dei reparti più combattivi del proletariato. E questo aldilà di come i Curcio, i Moretti o altri presenteranno al proletariato, o alle sue avanguardie politiche, questo fatto. Finché questi elementi rimarranno prigionieri dell'ideologia resistenziale e, in ultima analisi, democratica non usciranno dal campo riformista; non ne sono usciti ieri con la pistola «al servizio del popolo», non ne usciranno domani con i libri sulla loro storia personale.

Riprenderemo comunque in un prossimo articolo questo ultimo aspetto della nostra critica, dato che questo è già fin troppo lungo.

(6) Questa intervista, fatta dal giornalista Mario Scialoja, è apparsa nel n. 1 del 1975 del settimanale «Espresso».

Per la corrispondenza:
IL COMUNISTA
casella postale 10835
20110 Milano

Per i versamenti:
Renato De Prà
conto corrente postale
n. 30129209 - Milano

Direttore responsabile: Raffaella
Mazucca - Redattore-capo: Renato
De Prà - Registrazione Tribunale
Milano N. 431/82.
Stampa: Timec, Albairate (MI).

Antimilitarismo di classe e guerra

17. La crisi del «condominio russo-americano» e il terzo anteguerra.

Il quadro sin qui delineato della nascita, dello sviluppo e dei probabili esiti dei conflitti interimperialistici dopo la II Guerra mondiale non scaturisce certo da pruriti di «originalità»: ci siamo limitati infatti a seguire la traccia sicura che la Sinistra ha indicato già nel 1946, e che è stata poi confermata e precisata dal lavoro di Partito in successive analisi.

Se apriamo le nostre «*Prospettive del dopoguerra*» (1) possiamo leggerci a proposito del «governo internazionale totalitario del capitale» esercitato allora dai due vincitori della guerra, che:

«*la prospettiva fondamentale dei marxisti è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perché lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà alla amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttive, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali.*»

Nella Riunione Generale del 1977 veniva quindi ribadito che «è sempre stato chiaro per noi che la chiave del dopoguerra risiedeva appunto nel *condominio russo-americano* sull'Europa, e che lo status quo non poteva essere rimesso in causa prima che il ciclo di accumulazione del capitale ripropone, con la ricostituzione delle potenze economiche dell'Europa e del Giappone, la necessità di rompere l'equilibrio che lasciava la zona russa in uno stato di depressione capitalistica relativa» (2).

La fine del «bipolarismo» a seguito della rinascita degli imperialismi di Europa e Giappone va collocata — come abbiamo visto — all'incirca verso la metà degli anni '60. La successiva irruzione della Cina sulla scena politica mondiale non farà che rendere ancora più evidente che la faccia del mondo è ormai irreversibilmente cambiata nel senso di un «multipolarismo» che è sinonimo di squilibri crescenti nei rapporti interstatali. Non a caso alla fine degli anni '60 si assiste alla rottura del monopolio nucleare yankee: al multipolarismo economico non poteva non far seguito infatti un «multipolarismo» militare e — nella fattispecie — nucleare foriero di sviluppi tutt'altro che pacifici.

Eppure al rinnovato dinamismo imperialistico tedesco-occidentale, alla concorrenza dei prodotti giapponesi sul mercato mondiale ed alle vigorose spallate delle borghesie est-europee sistematicamente saccheggiate dall'imperialismo russo fa eco un'apparente rasserenamento del cielo della politica internazionale. E' l'epoca in cui la Trinità Kennedy-Kruscev-Giovanni XXIII sembra irradiare nel mondo una speranza non fittizia di pace e di progresso sociale. Alla «guerra fredda» segue l'era della cosiddetta *distensione* tra Est ed Ovest.

In realtà la «distensione» altro non fu che la risposta delle due superpotenze alle linee di frattura che si andavano sempre più chiaramente delineando nelle rispettive sfere d'influenza. Quello che essa significò fu un'acresciuta pressione di Mosca e di Washington sui loro alleati per frenarne e contenerne le spinte centrifughe. Soprattutto, si trattò di una pressione *concordata*, che si svolse all'insegna del classico «gioco delle parti». L'invasione russa della Cecoslovacchia nel 1968 in risposta alla «primavera di Praga» non suscitò in Occidente nulla di più di una protesta platonica. Ma il teatro principale in cui russi ed americani applicarono quella dottrina della «sovranità limitata» che era l'essenziale della sbandierata distensione fu il «Terzo Mondo», dove «la distensione ha lasciato mano libera all'America nell'assolvere il suo compito di gendarme su tutti i continenti, a San Domingo come a Léopoldville e soprattutto in Indonesia: quando c'era battaglia, nel Medio Oriente come nel Vietnam, i compromessi subito conclusi permettevano il ritorno in forze dell'America» (3).

Se l'apparenza, negli anni della «distensione» è ancora quella del «condominio» sul mondo da parte delle due superpotenze, la sostanza è invece profondamente cambiata, perché il mondo su cui le due maggiori centrali imperialiste esercitano di comune accordo i loro ricatti non è più il mondo della «guerra fredda». Negli anni '50 Mosca e Washington potevano farsi reciprocamente il viso dell'armi, esaurendo peraltro in aree periferiche le loro reciproche frizioni (guerra di Corea), in tanto in quanto la pace regnava incontrastata nei rispettivi «giardini di casa», o era turbata tutt'al più da sussulti episodici e circoscritti alla zona russa, come fu il caso della rivolta operaia di Berlino nel 1953 e della ribellione della borghesia ungherese nel 1956.

L'era della distensione trovò al contrario la sua ragion d'essere proprio nella necessità di *mettere ordine* in quei giardini, in cui si faceva sentire in modo sempre più insistente la pressione attraverso cui le risorse economiche dell'Europa occidentale e del Giappone tendevano inesorabilmente a contenere all'America quote crescenti di mercati e di profitti, e — sull'altro versante — la pressione convergente dei «satelliti» di Mosca tendenti a rivitalizzare le loro economie in virtù di una maggiore apertura all'interscambio commerciale con l'Occidente e di un allentamento dell'esosità del «Grande Fratello». Se la sapiente regia della «guerra fredda» obbediva in gran parte all'esigenza di «meglio terrorizzare i vassalli della nuova superdittatura» con la minaccia di un nuovo cataclisma mondiale (4) e quindi alla necessità di assicurare la pace sociale attraverso la supina accettazione dello Status quo da parte delle masse proletarie di un'Europa vinta, affamata e occupata «manu militari», la retorica della distensione serviva, all'opposto, da *copertura* all'insorgere di nuovi contrasti; serviva a seppellire le nuove rivalità interstatali tanto con la grande orchestrazione propagandistica della pace universale finalmente possibile grazie alla buona volontà dei Grandi della Terra, quanto col tallone di ferro della «sovranità limitata».

I contrasti insorti sul terreno economico all'interno dei due blocchi non tardarono a provocare *effetti politici* tutt'altro che secondari: all'incremento dell'interscambio commerciale della Germania Federale coi paesi dell'Est — un interscambio che privilegia, tra l'altro, i «satelliti» rispetto allo stato russo alimentando di rimbalzo le spinte centrifughe esistenti al di là della «cortina di ferro» — faranno seguito a partire dal 1970 le vicissitudini di una Ostpolitik in cui l'interesse nazionale tedesco si riflette in modo talmente perentorio che verrà caldeggiata con altrettanti entusiasmi dai socialdemocratici alla Willy Brandt e dall'ultraconservatore Strauss. Alla Ostpolitik germanica faranno eco analoghe «aperture all'Est» da parte degli altri imperialismi dell'Europa occidentale, oltre che del Vaticano, dettate da analoghe ragioni e suscitatrici di non dissimili preoccupazioni da parte dei vertici USA.

Ma il risorgere nel sottosuolo economico di un insopprimibile antagonismo tra l'Europa e il Giappone e gli Stati Uniti provocherà negli stessi anni anche altri effetti, apparentemente molto lontani dai giochi diplomatici dei governi, in particolare l'ondata di antiamericanismo che caratterizzò una serie di movimenti di massa a base soprattutto studentesca tanto prima quanto — a maggior ragione — dopo il «fatidico» 1968. Il fatto che tali movimenti si dessero un'etichetta di «sinistra» più o meno radicale e che traessero ispirazione ideologica dal ciclo delle lotte nazionali anticoloniali di quegli anni, agitando la bandiera vietnamita piuttosto che palestinese o innalzando i ritratti del «Che» oppure ostentando il «libretto rosso» di Mao, non deve nascondere il contenuto nazionalista ed imperialista che caratterizzò — ne avessero coscienza o meno i suoi protagonisti — l'ondata di antiamericanismo che percorse allora buona parte dell'Occidente e che è tuttora assai lontana dall'essersi esaurita, anche se ne sono mutate — in parte — le forme esteriori.

Non è un caso, infatti, che il grido «*yankee go home!*» si levasse con maggior vigore proprio nei tre centri imperialistici usciti sconfitti dalla II Guerra mondiale, che sono poi quelli in cui più profonde e devastatrici furono le ferite della guerra ed in cui più travolgente fu la ripresa economica negli anni che seguirono la ricostruzione. Germania, Italia e Giappone, i tre paesi il cui sviluppo economico più di ogni altro urtava contro le prerogative di Washington, furono anche quelli in cui più che altrove i movimenti che esprimevano il confuso fermento delle mezze classi innalzarono il vessillo della crociata contro il capitalismo d'America, *anticipando* quello che sarà il perno dell'irregimentazione di guerra in seno alla costellazione imperialista avversa agli Stati Uniti, e quindi *spanandole il cammino*.

La crisi economica mondiale iniziata nel 1975 non poteva non determinare un brusco approfondimento dei contrasti interimperialistici, rendendo manifeste le fratture e le rivalità fino allora latenti ed aggiungendo nuovi conflitti a quelli già esistenti.

La crisi mondiale simultanea ripropone il fosco quadro di «un mondo di nuovo troppo piccolo per appetiti troppo grandi e numerosi» (5): ogni capitalismo nazionale reagisce alla malattia cercando di scaricarne gli effetti sui concorrenti, e la regola aurea nei rapporti interstatali diventa, a tutti

gli effetti, quel «*mors tua, vita mea*» a cui si ispirano, del resto, i singoli capitalisti nella loro condotta pratica con tanto maggiore zelo quanto più si restringono i margini di profitto e gli sbocchi sui mercati.

E' evidente che la crisi ha esercitato la sua azione nel senso di esacerbare tutti i conflitti interimperialistici, e dunque anche quelli che oppongono l'uno all'altro i diversi capitalismi europei occidentali e quelli che oppongono questi ultimi all'imperialismo giapponese. Ma dire che la crisi economica abbia scatenato la «guerra di tutti contro tutti» è un conto; interpretare quest'ultima come «la notte in cui tutte le vacche sono nere» è cosa ben diversa.

La crisi economica mondiale non ha impartito alle singole molecole imperialiste una accelerazione disordinata del loro moto, producendo una congerie di urti casuali tra di esse; al contrario, accelerando il moto delle particelle, ha moltiplicato gli urti sulle rotte di collisione già segnate, esasperando, tra tutti gli antagonismi esistenti tra gli stati, proprio quelli che erano già precedentemente più acuti e virulenti. Ed ha aggiunto proprio a quei conflitti ed a quelle lotte economiche nuovi motivi di ulteriore contrasto, rendendo *irreversibili* le fratture che avevano già incrinato la compattezza dei due blocchi. La conclusione è che la crisi, lungi dal distruggere i fronti di lotta economica preconstituiti, e quindi la possibilità di prevedere sulla base di quelli i probabili futuri schieramenti di guerra, ha reso al contrario *più evidenti* le dorsali dello scontro economico in atto e *meno aleatorie* le previsioni che se ne possono trarre. Anzitutto dal 1975 in poi all'irrigidimento di USA ed URSS a difesa delle zone d'influenza esistenti si viene ad opporre la pressione del Giappone e degli imperialismi europei, che tendono a costituire delle *proprie* zone di influenza: «si può già osservare la crescente dipendenza, non fosse che sul piano commerciale, di certi piccoli paesi: Turchia, Grecia, Jugoslavia, Romania, ecc., alla Germania; Malaysia, Birmania, Indonesia, Taiwan, Corea, ecc., al Giappone» (6). Ovvero a rafforzare la propria presenza laddove un'area di influenza già esisteva: è il caso della Francia, che dal 1975 ad oggi non ha fatto che accentuare la sua pressione imperialistica in Africa, di cui il recente coinvolgimento militare diretto nel Ciad è solo l'espressione più vistosa.

Nè si può trascurare la penetrazione degli imperialismi europei, incluso quello italiano, nella tormentata area mediorientale, in aperta concorrenza tra loro e con gli USA sul terreno degli accordi commerciali come su quello dei grandi appalti di opere pubbliche e del traffico d'armi. In occasione dell'intervento della «forza multinazionale di pace» in Libano abbiamo denunciato con chiarezza gli obiettivi tutt'altro che filantropici della borghesia, nel caso specifico, italiana nell'operazione, improntata al motto classico dell'imperialismo: «*il commercio segue la bandiera*». Ed abbiamo messo in risalto le divergenze politiche e militari esistenti tra i diversi contingenti della cosiddetta «forza di pace», che, in quanto espressione di interessi imperialistici in antagonismo fra loro, tutto poteva essere fuorché un corpo di spedizione omogeneo (7).

Nello stesso periodo esplose tra gli Stati Uniti ed i loro alleati europei e giapponesi una guerra commerciale *aperta* su tutta una serie di fronti: dalla siderurgia al nucleare, dall'industria tessile all'aeronautica ed all'informatica. Una guerra commerciale che è tuttora in corso e che il protrarsi della crisi economica, col suo alternarsi di guarigioni apparenti e di ricadute violente della malattia, non ha fatto che rendere sempre più acuta.

La «guerra dei tassi d'interesse» nel frattempo ha aggiunto nuovo materiale infiammabile alle già tese relazioni tra gli USA ed i centri imperialisti di Europa e Giappone: grazie al rialzo dei tassi americani decretato nel 1979 — un rialzo storico perché per la prima volta nella storia americana si toccarono cifre così alte — la Casa Bianca ottenne una drammatica inversione del flusso dei capitali, fino a quel momento diretto verso la Germania. La politica del «dollaro forte», imposta d'imperio agli alleati dal «big stick» dello zio Sam, produsse cioè un vasto movimento di capitali che vennero attratti nelle banche americane. A questo modo gli Stati Uniti finanziarono a spese dei *fratelli-nemici di Europa e Giappone* il momentaneo risanamento del loro apparato economico tramite una operazione di ristrutturazione industriale in grande stile. In altri termini gli Stati Uniti hanno reagito agli effetti della crisi economica *moltiplicando* gli elementi di conflitto economico, finanziario e politico con i loro tradizionali alleati (8).

Il che significa che, benché in perenne rissa tra loro, gli imperialismi di Parigi, di Bonn, di Roma, di Londra e Tokio, sono condotti dalla dinamica del mercato mondiale a ricercare sul terreno di una reciproca intesa la possibilità di fronteggiare i diktat del capitalismo americano e di resistere alle formidabili pressioni tendenti ad alleggerire la crisi d'Oltreoceano aggravando le difficoltà economiche e finanziarie in cui si dibattono gli altri membri del «mondo libero».

Se consideriamo le vicissitudini del campo russo non potrà certo apparire casuale che il dissidio russo-cinese si trasformi proprio nel '75 in una aperta rottura, simultaneamente al costituirsi di un'alleanza tra Cina ed America. Il primo, spettacolare rovesciamento di alleanze è dunque collocato alle soglie del ciclo di anteguerra, un ciclo che non potrà compiersi senza che altri, sconvolgenti cambiamenti di fronte si verificino in entrambi i «campi» delle attuali alleanze.

Il fatto è che il «voltaggiaccio» cinese non si limita a *preannunciare* la rimessa in causa degli equilibri interimperialistici esistenti, ma si inserisce nel gioco internazionale esercitando esso stesso una *funzione destabilizzatrice* di prima grandezza. Anzitutto a livello del Pacifico, in quanto l'alleanza cino-americana costituisce un'ulteriore ragione di rafforzamento della tendenza all'intesa tra Russia e Giappone, alimentando in entrambi i paesi potenti riflessi difensivi (9). In secondo luogo, a livello dell'Atlantico, dato che la minaccia cinese lungo i confini orientali dell'URSS non può che accentuare la tendenza di Mosca a rendere più sicuri i suoi confini occidentali intrecciando rapporti più stretti ed «amichevoli» con l'Europa occidentale piaccia o non piaccia agli Stati Uniti d'America.

Ma, dal 1975 in poi, altri scossoni — anche se certamente meno spettacolari — verranno a turbare la «pace» vigente al di là della «cortina di ferro»: si pensi allo sganciamento politico e diplomatico della Romania di Ceausescu, ma soprattutto alle vicende della Polonia, che hanno visto coesistere in un'unica crisi due diverse facce: la ribellione operaia, certo, ma anche quella, a sfondo nazionalista e religioso, della borghesia polacca, che ad un certo punto ha incorporato ideologicamente ed organizzativamente il moto proletario. La crisi del 1980-81 sarà risolta — almeno provvisoriamente — da Jaruzelski solo grazie ad una intensificazione dei rapporti economico-finanziari con la borghesia dell'Europa occidentale e ad un rafforzamento del dialogo con la Chiesa di Roma. E' un fatto che sicuramente è riuscito sgradito ai vertici del Cremlino, ma che, nello stesso tempo, ha suscitato echi altrettanto se non più sgradevoli al di là dell'Atlantico.

Si pensi soltanto all'attivismo anti-russo e falsamente filo-operaio sfoderato all'epoca dall'Amministrazione Reagan, e, per contrasto, all'attitudine di comprensione dimostrata dai banchieri dell'Europa occidentale nei confronti del regime polacco. Una «comprensione» che è collegata con un *filo diretto* alle analoghe compiacenze manifestate dalle borghesie europee occidentali nei confronti dell'Iran khomeinista e, soprattutto, del Nicaragua sandinista, ben rappresentate dalle posizioni assunte dall'Internazionale Socialista in proposito. E che cosa significa tutto ciò se non l'assunzione da parte europea di una funzione destabilizzatrice *diretta* proprio in quello che gli americani considerano il «cortile sotto casa»?

All'apertura del ciclo di anteguerra fanno seguito delle modificazioni profonde dell'orizzonte diplomatico internazionale e dei cambiamenti altrettanto drastici degli assetti militari. La violenta accelerazione impressa dalla crisi mondiale alle spinte centrifughe agenti in seno ai due blocchi mette anzitutto termine all'era della «grande distensione». La pressione congiunta di Mosca e di Washington infatti non è più sufficiente a garantire alle due superpotenze il controllo della situazione nelle rispettive sfere d'influenza. Abbiamo parlato prima dei guai di Mosca all'interno della sua zona. La vicenda dell'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe dell'Armata russa va vista come una reazione dell'imperialismo russo sia alle spinte centrifughe che si vanno manifestando con virulenza all'interno della sua zona, sia alla destabilizzazione dell'area mediorientale provocata dalla vittoria khomeinista in Iran.

Tale vittoria costituisce per Mosca una duplice minaccia: si tratta infatti di un regime certamente antiamericano ma altrettanto certamente lontano da simpatie filosovietiche, e più incline casomai a flirtare con gli imperialismi dell'Europa occidentale; d'altra parte, il fondamentalismo islamico costituisce un fattore potenziale di dissoluzione del controllo di Mosca su una parte delle Repubbliche sovietiche a maggioranza musulmana. Gli eventi recenti ed il risollevarsi della questione delle nazionalità in URSS mostrano che una simile preoccupazione da parte dei vertici russi è tutt'altro che infondata.

Ma se Mosca ha tutte le ragioni per piangere, Washington certamente non ride.

Sul versante del cosiddetto «mondo libero» abbiamo nel 1981 lo *scandalo* della guerra delle Falkland-Malvine, lo scandalo di una guerra condotta dalla Gran Bretagna all'insegna del più completo dispregio delle «raccomandazioni» e dei «consigli» americani. E' un «segno dei tempi» eloquentissimo: nel 1956 il corpo di spedizione anglo-francese a Suez aveva dovuto fare dietro-front e tornarsene a casa con la coda fra le gambe al primo alzar di sopracciglio da parte di Washington. 25 anni dopo la Casa Bianca scongiura quello che è considerato comunemente il suo alleato più fedele di ritirarsi, evitando ai generali argentini la prevedibile batosta. Ma *senza risultato*: le navi britanniche andranno comunque a ristabilire la sovranità della Regina sul suolo delle isole contese. La lezione impartita all'Argentina è nello stesso tempo un severo monito per Washington, che, nel contesto dei mutati rapporti di forza, non deve più permettersi il lusso di considerare i beni e gli interessi britannici come merce di scambio di cui disporre a proprio piacimento. L'invasione argentina era avvenuta col tacito consenso americano? Si trattava di un compenso elargito dalla Casa Bianca al vacillante regime dei generali argentini in cambio dell'invio di truppe in Centroamerica? Benissimo: sono affari conclusi dagli Stati Uniti nel loro interesse di grande potenza imperialista. Siano dunque essi a pagare il costo dell'operazione! La Gran Bretagna ritira clamorosamente il «mandato in bianco» rilasciato tacitamente agli USA dai paesi alleati all'indomani della II Guerra mondiale. D'ora in poi ogni Stato tutelerà i propri interessi imperialistici, ed ogni attentato alla «sovranità nazionale» verrà pagato a caro prezzo, perché al posto dell'inchino ai diktat americani ci sarà la ribellione, anche armata, se occorre, una ribellione da cui il prestigio dei «salvatori del mondo» non potrà uscire che umiliato.

Quello che va definitivamente in frantumi con la guerra delle Falkland-Malvine è dunque il simulacro della solidarietà del «mondo libero».

Nel periodo che segue la crisi del '74-75 dunque i contrasti interstatali all'interno di *entrambi* i blocchi sono divenuti talmente gravi che per poterli dominare le due superpotenze devono abbandonare la strategia della «distensione» ed incamminarsi su una via completamente opposta. Il conflitto Est-Ovest si riacutizza brutalmente, la tensione tra Mosca e Washington torna a salire e sembra di essere di nuovo ad un passo dalla guerra.

Si parla di un ritorno al clima della «guerra fredda»: in realtà negli anni '50 la «guerra fredda» esprimeva la taciturna *sicurezza* dei due vincitori del 2° conflitto e la *stabilità* degli equilibri mondiali da essi sanciti a Yalta, ed obbediva — in tale quadro — ad esigenze di mobilitazione propagandistica e di contenimento delle tensioni *sociali* che minacciavano dall'interno i due blocchi. La «nuova guerra fredda» che prende il posto della «distensione» dopo la metà degli anni '70 esprime anch'essa un'esigenza di contenimento: si tratta però adesso di dominare antagonismi non più (o non ancora) tra classi, ma tra Stati che convivono con sempre maggiore difficoltà nel quadro dei vecchi sistemi di alleanza. La risposta russa ed americana all'insistere di tali pressioni è quella di tentare di canalizzare in direzione del campo avverso l'aggressività imperialista dei propri turbolenti «alleati». Si tratta, come è evidente, di una soluzione che non è solo provvisoria, come provvisorie sono tutte le «soluzioni» che l'imperialismo estrae dal proprio cappello, ma è anche di *corto respiro*. Nondimeno è una «soluzione» che rivela e in una certa misura anticipa quello che sarà lo sbocco inevitabile dell'aggravarsi dei contrasti interimperialistici se la rivoluzione proletaria non verrà prima, e cioè lo scatenarsi delle reciproche aggressività imperialiste nell'urto di una nuova carneficina mondiale. Il corto respiro che caratterizza la strategia della «nuova guerra fredda» tra Est ed Ovest è viceversa il riflesso dell'*innaturalità* dei fronti interstatali su cui le due superpotenze hanno cercato di canalizzare il dinamismo delle potenze imperialiste «minori». E' proprio in questa innaturalità infatti che va ricercata la ragione del recente, improvviso mutamento dell'orizzonte diplomatico internazionale nel senso di una «nuova distensione» (10). In questo febrile alternarsi di opposti giochi diplomatici e di strategie contraddittorie possono leggersi due fatti ormai assodati: l'incapacità delle due superpotenze a controllare stabilmente uno scenario mondiale sempre meno governabile; e, di conseguenza, l'aggravarsi della crisi che condurrà alla fine alla Terza Guerra mondiale.

Col 1975 infine l'anteguerra inizia anche sul terreno militare. Il segnale del passaggio ad una vera e propria economia di guerra è costituito dalla modificazione qualitativa subita dalla «corsa agli armamenti».

«In effetti, l'armamento che corrispondeva all'*equilibrio del terrore* non è quello che permette di assicurare la vittoria in un conflitto imperialistico. Non che le armi di terrore non debbano essere utilizzate domani, sia per ottenere la decisione in un momento cruciale, sia per intimidire il proletariato. Se ieri si è ricorsi a bombardamenti massicci a Dresda e Amburgo, o si sono sganciate delle bombe A su Nagasaki e Hiroshima, gli Stati imperialistici sono ora in grado di fare molto meglio con i loro stock impressionanti di bombe H e di missili balistici intercontinentali a ogive nucleari multiple e, più di recente, missili da crociera e bombe a neutroni.

Ma ora si è passati dalla «dissuasione» pura e semplice alla strategia di «risposta flessibile». Tutta la ricerca è oggi tesa verso lo sviluppo delle armi nucleari tattiche, verso una maggiore precisione di tiro più che verso una maggiore potenza di fuoco, verso sistemi di protezione contro i tiri nemici, ma anche verso i progressi e lo sviluppo delle armi convenzionali» (11).

18. La tendenza obiettiva all'intesa fra il capitalismo russo e i capitalismi d'Europa e Giappone.

Il battistrada di questa trasformazione nel senso dell'economia di guerra non poteva che essere la più potente (e la più democratica) tra le concentrazioni imperialiste mondiali, vale a dire gli USA.

Dal 1975 in poi si è potuto inoltre assistere ad una notevole intensificazione dei rapporti economici tra Est ed Ovest, che è espressione da un lato del restringersi degli sbocchi sui mercati occidentali, ingorgati da quella esuberanza di merci che è tutt'uno con la crisi di sovrapproduzione; dall'altro delle necessità di rinnovamento degli impianti e delle tecniche produttive nel cosiddetto «campo socialista», il quale, grazie al processo di integrazione nel mercato mondiale avvenuto negli anni precedenti, non poteva rimanere estraneo alla tempesta generale, e non poteva reagirvi se non ammodernando il proprio apparato industriale. Ed ecco quindi, scaturita dal cuore stesso della crisi mondiale simultanea, la «doppia serie di fattori» di un incremento dell'interscambio Est-Ovest che sarà la matrice di ulteriori sconvolgimenti: «*c'è in un senso l'enorme corrente economica con la quale l'Ovest, zona di alta pressione capitalistica, pesa sull'Est, sempre zona di depressione capitalistica relativa; c'è, nell'altro, la corrente irresistibile suscitata dall'appello degli enormi bisogni tecnologici dell'Est*» (12).

(continua a pag. 6)

(1) «*Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito*», pubblicate nel n. 3 ottobre 1946, della rivista «*Prometeo*», inserite poi nel volume «*Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*», 1973, ed. «il programma comunista», pag. 144.

(2) «*Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici*», resoconto della R.G. del 1977 pubblicato ne «il programma comunista» n. 23, 1977 e n. 1-2, 1978.

(3) Ibidem.

(4) «*Le prospettive del dopoguerra...*», pag. 144.

(5) «*Sotto la sfera della crisi...*», cit.

(6) Ibidem.

(7) «*Anche le mani dell'imperialismo italiano sul Libano*», «il programma comunista», n. 20, 1982.

(8) A proposito della «guerra dei tassi d'interesse» vedi in particolare la nota omonima comparsa nel n. 17, 1979 del «programma comunista» e l'articolo «*Ogni giorno una novità nel sistema monetario internazionale*», «il programma comunista» n. 11, 1982.

(9) «La Russia — affermavamo nella citata R.G. del 1977 — non può affrontare in buone condizioni una guerra, che non potrà non trascinare nel suo uragano anche la Cina, senza premunirsi con una alleanza ad Est; perciò l'URSS «ha bisogno di un'alleanza giapponese, obiettivo che deve costituire la chiave della strategia russa in Estremo Oriente».

(10) V. in proposito l'articolo «*Incontri di pace o premesse di guerra?*» pubblicato nel n. 11, Febbraio 1988 de «il Comunista» e dedicato al recente vertice Reagan-Gorbaciov.

(11) «*Sotto la sfera della crisi...*», cit.

(12) «*Sotto la sfera della crisi...*», cit.

Il vangelo antimperialista di papa Wojtyla

(da pag. 4)

[nella] *sete del potere* col proposito di imporre agli altri la «propria volontà». Per chi non avesse capito l'antifona il papa precisa poi che «a cader vittime di questo duplice atteggiamento di peccato non sono solo gli individui; possono essere anche le nazioni e i blocchi». Secondo motivo di grave scandalo per i campioni del «mondo libero», a cui è toccata la malarsorte di udire un papa che si permette il lusso di «infilare nello stesso sacco gli imperialismi dell'Est e dell'Ovest» (5). Non ci vuole infatti molta perspicacia per accorgersi del significato anti-americano della «svolta» di Giovanni Paolo II: quello che è nuovo, nel duplice anatema, non è certo la condanna del regime russo... Ma la «svolta» del Vaticano non è affatto cervelotica, come ritengono i suddetti

campioni, e neppure si limita ad essere la pura registrazione dello spostamento del baricentro del cattolicesimo verso la «periferia» (6). Il fatto è che la sensibilità diplomatica della Curia romana non poteva restare indifferente di fronte alle spinte centrifughe che si vanno manifestando sempre più chiaramente in entrambi i «blocchi», e che la sensibilità politica del Vaticano non poteva ignorare il fatto che è impossibile risolvere dal fango la bandiera dell'imperialismo borghese in Asia come in Africa ed a maggior ragione in America Latina senza condannare la tirannide di Washington con un'energia almeno pari a quella con cui si inverte contro lo strapotere di Mosca. Per la semplice ragione che gli Stati Uniti — piaccia o non piaccia — restano tuttora l'imperialismo n. 1.

Fagocitata la «teologia della liberazione»

In un articolo in cui commentavamo il Sinodo dei vescovi del Dicembre 1985 (7) avevamo sottolineato la *piena convergenza* tra i settori tradizionalisti ed i settori «progressisti» della Chiesa cattolica — tra i quali ultimi va annoverata quella «Teologia della Liberazione» sul cui ruolo... rivoluzionario si fece all'epoca gran clamore —: nel balletto diplomatico sinodale infatti alla condanna delle «esagerazioni» e delle «deviazioni» della suddetta teologia faceva eco, da parte dei rappresentanti di quest'ultima, l'aperta ripulsa dell'uso della violenza nei conflitti sociali e dell'utilizzazione dell'ideologia marxista — sia pure in scampoli — ad integrazione del «progetto di liberazione» cristiano.

«Come il fascismo — scrivevamo a mo' di conclusione —, che rappresenta la versione apertamente antiproletaria del centralismo e del totalitarismo borghesi, ereditò e fe-

ce proprie le istanze riformiste del tradizionale bagaglio socialdemocratico, così la Chiesa del «primato dello spirito» eredita e fa sue le istanze riformatrici del progressismo cattolico».

La nuova enciclica sociale di papa Wojtyla rappresenta una piena conferma della nostra diagnosi di allora: nel momento stesso in cui ribadisce la condanna della T.D.L. nella sua stessa culla e roccaforte latinoamericana, il papa infatti si erige, con la «Sollicitudo rei socialis», ad *esecutore testamentario* di quella teologia, accogliendo e santificando quell'antimperialismo terzomondista che rappresenta l'essenza stessa della dottrina predicata dall'episcopato «progressista» latinoamericano.

Non c'è nessuna contraddizione: facendo della dottrina del «Cristo liberatore» la dottrina di *tutta* la Chiesa, Roma ha ottenuto infatti un duplice risultato. *Primo*, quello

di *centralizzare* — e quindi di potenziare al massimo grado nel suo impatto controrivoluzionario — quell'arma di deviazione ideologica e di diversione pratica della lotta proletaria sul terreno di una confusa protesta aclassista che è rappresentata per l'appunto dal rigurgito di antimperialismo borghese e di pauperismo populista cui i vari Boff hanno dato una veste teologica. *Secondo*, quello di sconfiggere i pruriti autonomistici che la cosiddetta «Chiesa dei poveri» ha potuto finora covare all'ombra di una contrapposizione dottrinale su cui la «Sollicitudo rei socialis» ha posto una pietra tombale.

In breve: battuta come movimento pratico tendente alla liberazione da Roma del clero locale, la T.D.L. vince come movimento ideologico tendente ad ingabbiare il proletariato dei paesi periferici rendendolo prigioniero delle parole d'ordine del passato in quanto la sua specifica dottrina celebra a Roma, e dunque, nel cuore del campo «nemico», i suoi trionfi.

Non ha forse detto il papa che «è indispensabile riconoscere ad ogni popolo l'eguale diritto "ad assistersi alla mensa del banchetto comune" invece di giacere come Lazzaro fuori della porta», riprendendo proprio quella parabola del ricco Epulone così cara ai vari Boff, Gutiérrez ed agli altri teorici della T.D.L.? Non ha forse ribadito solennemente quella «opzione preferenziale per i poveri» — e quindi anzitutto per i *popoli poveri* — che aveva rappresentato finora lo stendardo della «Chiesa degli oppressi»? Non ha forse affermato, contendendo ai teologi latinoamericani la palma della demagogia populista, che «fa parte dell'insegnamento e della *pratica più antica* della chiesa la convinzione di essere tenuta per vocazione — essa stessa, i suoi ministri e ciascuno dei suoi membri — ad alleviare la miseria dei sofferenti, vicini e lontani, non solo col "superfluo", ma anche col "necessario"? e che «di fronte a casi di bisogno, non si pos-

sono preferire gli ornamenti superflui delle chiese e la suppellettile preziosa del culto divino», ma «al contrario, potrebbe essere obbligatorio alienare questi beni per dar pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo»? In questo esplicito invito, anzi, in questo comando imperioso è racchiusa la volontà della Chiesa, di *tutta* la Chiesa, di essere anzitutto la *chiesa dei poveri*. E quale altra chiesa potrebbe convincere i senza-riserve e gli affamati di mezzo mondo a non cadere nella «tentazione di una risposta violenta» se non una chiesa pronta ad alienare le *visibili* ricchezze dei suoi templi per lenire la miseria altrui — anche se non è certo altrettanto disposta ad alienare le sue ben più consistenti ricchezze *invisibili*, che fanno come è noto del Vaticano una potenza finanziaria di prim'ordine —? Del resto l'intero paragrafo 46 dell'enciclica costituisce una esplicita riabilitazione della «Teologia della Liberazione», di cui si sottolineano i «valori positivi»; è ben vero che per combattere i «pericoli di deviazione» che da essa potrebbero sorgere si fa appello al «primato dello spirito» ricordando che la principale liberazione è la liberazione dal peccato. Ma questo richiamo, lungi dall'attenuarla, *rafforza* la crociata antimperialista bandita dalla Chiesa a tutela delle nazioni oppresse. Mosca è Washington non sono forse feudate a «strutture di peccato» da cui discendono le rispettive vocazioni imperialiste? L'accento posto sul «primato dello spirito» non fa che rendere *ancora più smagliante* il vessillo che i teologi «ribelli» hanno rimesso nelle mani del pontefice.

Sul significato reazionario delle parole d'ordine antimperialiste oggi riproposte nei paesi periferici non solo dalla chiesa ma anche da organizzazioni sedicenti «socialiste» o addirittura «rivoluzionarie» già ci siamo soffermati in passato analizzando il programma politico della T.D.L. (8). Ci limitiamo perciò soltanto a ricordare che, nella at-

tuale fase storica, un «antimperialismo» che non rappresenti il prolungamento ed il completamento di una battaglia di classe di segno anzitutto anticapitalista, e dunque per definizione anti-nazionale, non può che risolversi in un ribadimento della concordia interclassista e della pace sociale. La cattura di forze proletarie nel *fronte* antimperialista rappresenta pertanto la castrazione della lotta di classe sull'altare del nazionalismo borghese. Essere incorporato oggi nel magma popolare equivale per il movimento operaio e proletario ad essere incorporato al capitale nazionale e ridurre la sua lotta ad un'appendice della lotta tra le diverse frazioni nazionali delle classi possidenti per la ripartizione del plusvalore estorto agli operai.

Ed infatti qual è l'esortazione che il papa dell'antimperialismo rivolge ai proletari? che «i più deboli... non adottino un atteggiamento puramente *passivo* o *distruttivo* del tessuto sociale, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta per il bene di tutti», che si sacrificino cioè in funzione degli interessi superiori del popolo, della nazione, o — che è lo stesso — in nome della solidarietà tra sfruttati e sfruttatori. Certamente è con legittima soddisfazione che Giovanni Paolo II può constatare che «la crescente solidarietà dei poveri tra loro» si traduce in «manifestazioni pubbliche nella scena sociale» rispettose dei vincoli della solidarietà nazionale ed interclassista e proprio perciò svolgenti «senza far ricorso alla violenza». La chiesa «antimperialista» resterà tuttavia a vegliare «accanto alle folle povere» allo scopo di «discernere la giustizia nelle loro richieste», cioè in parole povere per rampognare gli operai tutte le volte che osarono avanzare pretese «ingiuste» perché incompatibili con le esigenze dell'economia nazionale. Quella e non altra, infatti, è la busola della retorica popolaristica, religiosa o laica che sia: «Operaio, dissolviti nel popolo! seppellisci la tua identità di classe nel confuso pantano dei "poveri", mischiandoti ai bottegai poveri, ai preti poveri, ed anche ai capitalisti poveri, bistrattati dai malvagi imperialisti! Ed inchinati, rinunziando al tuo pecca-

minos egoismo, di fronte all'altare del "bene comune"! ».

Dentro a quel quadro l'associazionismo operaio è benedetto da dio in quanto manifestazione di solidarietà, e le rivendicazioni che esso esprime sono degne dell'attenzione della chiesa, che si curerà sugli sfruttati per «contribuire a soddisfarle». *Fuori* da quel quadro la solidarietà operaia diventa «passività e distruttività», insomma, opera del Maligno, e le rivendicazioni dei lavoratori esalano l'acre odor di zolfo del terrorismo, contro cui il pontefice si scaglia con inaudita violenza, paragonandolo addirittura alla minaccia degli arsenali nucleari.

(continua a pag. 7)

- (1) Così E. Scalfari ne «La Repubblica», 21-22 febbraio 1988.
- (2) Questa e le successive citazioni delle affermazioni di papa Wojtyla sono tratte tutte dal testo dell'enciclica, Ed. Dehoniane, Bologna.
- (3) «Via dal mondo del lavoro e dalle sue lotte, Chiesa di Roma», «il programma comunista» n. 17, 1981.
- (4) «Il Sole-24 ore», 20 febbraio 1988.
- (5) Così Giuliano Zincone nel «Corriere della Sera» del 20 febbraio 1988.
- (6) «La Repubblica» 21-22 febbraio 1988.
- (7) «Si consolida nel segno del "primato dello spirito" l'unità dottrinale e d'azione della Chiesa di Roma», «il comunista» n. 1, gennaio-marzo 1986.
- (8) Vedi in particolare la Parte II dell'articolo «Teologia della Liberazione: una "chiesa parallela" che sostiene le lotte del proletariato latinoamericano come la corda sostiene l'impiccato», «il comunista» n. 3-4, luglio 1985.

NEI PROSSIMI NUMERI

La mancanza di spazio non ci permette di uscire con alcuni articoli che slittano così nel tempo. Gli argomenti sono questi:

- Sul «nuovo corso» del Pci
- Sulla legge di regolamentazione degli scioperi
- Polonia, 8 anni di «normalizzazione»
- Una società zeppa di veleni e rifiuti
- Il '68, e poi?
- La questione delle nazionalità in Russia

Il prossimo numero del giornale uscirà all'inizio di ottobre.

Antimilitarismo di classe e guerra

(da pag. 5)

Abbiamo già accennato all'aumento degli scambi commerciali tra la Germania Federale ed il blocco russo (ed all'annessa Ostpolitik) prima del '75: l'incremento nel periodo '71-'76 è ben evidente, ma è ancora contenuto entro limiti tutto sommato modesti, dato che la crescita — in percentuale sull'interscambio commerciale complessivo della RFT — va dal 3,5 al 10% soltanto. Dopo il 1975 le basi poste col Trattato Fondamentale del '72 tra Bonn e Pankov e col riavvicinamento russo-tedesco daranno «i loro frutti, accrescendo il peso economico tedesco-occidentale ad Est, il ruolo di Bonn come interlocutore privilegiato di Mosca, e le forze centripete da sempre esistenti tra le due Germanie» (13).

Non è un caso che, sull'onda della possente tessitura di relazioni commerciali realizzata sotto il pungolo della crisi, nel '79 si ritorni a parlare con insistenza di una possibile riunificazione tedesca «nell'arco di vent'anni» (14), di una «neutralizzazione della Germania» e di una spartizione delle sfere d'influenza russo-tedesche nei Balcani e nel Centroeuropa. «Ecco — commentavamo all'epoca — l'inquietante scenario dell'Ostpolitik nel 1979» (15), rilevando come la riconquistata indipendenza diplomatica di Bonn «suggerisse definitivamente la rinascita di un potente imperialismo tedesco» (16), pronto a vendere al miglior offerente la propria amicizia.

Il moto pendolare della borghesia tedesca riprende vigore: se è vero che gli USA potrebbero, in una futura guerra contro la Russia, sacrificare la Germania sull'altare del loro interesse nazionale, lasciando che venga annientata sotto l'urto militare dell'Est per intervenire poi col peso del loro intatto arsenale da guerra e delle loro industrie illese in terra d'Europa e giocare ancora una volta il ruolo dei «salvatori», allora non è forse più conforme all'interesse nazionale tedesco rimettere in discussione l'alleanza con gli USA? Non sarà necessario, per meglio tuttarlo, prendere in considerazione l'eventualità di un rovesciamento di alleanze? Tanto più che «senza il peso della RDT, la RFT non si doterà mai della base economica necessaria per trasformare la propria superiorità relativa in Europa in una posizione di forza assoluta»; e che un accordo russo-tedesco comporterebbe per la Germania che la minaccia di annientamento verrebbe «di colpo attenuata e l'aggressività della Russia si rivolgerebbe verso la Cina e il Giappone» (17).

Vi è una tendenza *oggettiva* all'intesa tra i capitalismi dell'Europa occidentale (con la RFT in prima fila) ed il capitalismo russo, cui fa da contrappunto in Estremo Oriente un'analoga tendenza ad un'intesa russo-giapponese. La base economica di entrambe va rintracciata da un lato nei violenti antagonismi che oppongono le centrali imperialiste europee e quella giapponese agli Stati Uniti, e che la crisi ha trasformato in lacerazioni irreversibili. Dall'altro nella *complementarità di interessi* che esiste tra il capitalismo russo e quelli di Europa e Giappone.

Alla già ricordata necessità di prodotti ad elevato contenuto tecnologico da parte di Mosca e di capitali necessari a finanziare la ristrutturazione economica e ad avviare lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo (18), corrisponde infatti una *altrettanto vitale* necessità di materie prime da parte degli imperialismi dell'Europa occidentale e del Giappone; questi ultimi, nonostante le energiche pressioni che stanno esercitando per ritagliarsi delle proprie «aree di influenza» in Africa ed in Asia, restano tuttavia largamente emarginati dai principali mercati delle materie prime, tuttora controllati in modo preponderante dagli Stati Uniti, e si trovano di conseguenza a dipendere da Washington per i loro approvvigionamenti.

Una simile situazione, che diviene ogni giorno meno tollerabile in particolare per la RFT, che non possiede neppure delle «riserve di caccia» paragonabili a quelle francesi in Africa, non può che spingere inesorabilmente europei e giapponesi a cercare nell'impero sovietico, ed in particolare al di là degli Urali quelle riserve di ricchezze naturali cui non hanno accesso se non limitatamente nel resto del mondo. Ne consegue che le due correnti economiche che attraversano la «cortina di ferro» sono destinate a legare con vincoli sempre più stretti Mosca alle principali centrali imperialiste d'Europa e al Giappone: sono poste cioè le premesse perché un nuovo asse Mosca-Berlino-Tokio venga ad infrangere i precari equilibri della «pace» tra i briganti imperialisti.

Perciò collegavamo la riproposizione della «necessità di rompere l'equilibrio che lasciava la zona russa in uno stato di depressione capitalistica relativa — e quindi la rimessa in causa dello status quo mondiale — alla ricostituzione degli imperialismi sconfitti nel 1945. Solo grazie allo sta-

bilirsi di rapporti economici privilegiati con l'Europa occidentale e col Giappone infatti la Russia potrà aspirare ad uscire, in forza di un profondo rinnovamento del proprio apparato industriale e della valorizzazione delle sue ricchezze naturali, dalla zona di «bassa pressione capitalistica» in cui è tuttora relegata. Ma le implicazioni politiche, diplomatiche e militari di un simile asse economico saranno nello stesso tempo il segnale della precipitazione finale della III Guerra mondiale.

A questa ipotesi sui futuri schieramenti di guerra si possono muovere diverse obiezioni. Anzitutto sulla necessità stessa di postulare un «*Machtwechsel*», un rovesciamento cioè delle alleanze esistenti, come preludio allo scoppio di un nuovo conflitto.

All'ipotesi che la III Guerra mondiale possa risultare dalla collisione Est-Ovest abbiamo risposto opponendovi la positiva constatazione che «l'imperialismo russo [...] non ha alcuna seria ragione di muovere guerra (nucleare per giunta) all'Occidente», non solo perché la debole economia russa non può competere con le economie occidentali e quindi neppure entrare in conflitto con esse sul terreno commerciale e a maggior ragione finanziario, ma anche perché «il capitale russo, già insufficiente per lo sviluppo dell'area da esso oggi controllata, non avrebbe minimamente la capacità di sostenere la ricostruzione del mondo occidentale incenerito a colpi di missili e [...] deperirebbe esso stesso all'interno della sua area»; e che, d'altra parte, «il blocco occidentale [...] non ha alcun interesse ad aggredire una Russia potente militarmente ma povera come partner capitalista» e perciò incapace di infastidire seriamente l'Occidente sul mercato mondiale (19). Il che significa che l'ipotesi di un conflitto mondiale sulla base dell'urto tra la NATO ed il Patto di Varsavia è un puro nonsenso, e che *altri* saranno gli schieramenti su cui si giocheranno le sorti del terzo macello imperialistico. Resta quindi da definire solo la probabile forma che assumerà il «*Machtwechsel*».

La seconda obiezione all'ipotesi prima formulata è che sottovalterebbe i conflitti che dilanano il Vecchio Mondo. In realtà quando parliamo della collisione — per ora solo economica — tra gli Stati Uniti da un lato e gli imperialismi di Europa e Giappone dall'altro ci riferiamo ad un contrasto che è sì generale, ma che nondimeno investe in modo più acuto alcuni paesi europei, ed in particolare la Germania.

Non a caso si è delineato in prospettiva un asse Mosca-Berlino-Tokio, e non Russia-Europa-Giappone. Non stiamo affatto dicendo, perciò, che la futura costellazione imperialista anti-americana comprenderà *la totalità* dei paesi europei. Al contrario con ogni probabilità la rissa permanente tra loro non permetterà la costituzione di un polo europeo unitario sullo scacchiere mondiale, ed i fronti di guerra del prossimo conflitto — per conseguenza — coincideranno ancora una volta con i confini che separano tra loro gli Stati europei.

Quello che affermiamo è che esiste una tendenza indipendentista che percorre le diverse centrali imperialiste europee, e che essa è destinata a tradursi — in alcune di queste centrali — in un rovesciamento delle alleanze negli anni a venire. A questi Stati va assegnato il ruolo storico di rappresentare non la leva di una impossibile unità europea, ma l'emergere di un polo imperialista indipendente in Europa in aperto conflitto con gli USA.

La punta di lancia della risorta vocazione imperialista del Vecchio Continente sarà — per le ragioni fin qui esaminate — la Germania. Non da ora il nostro Partito ha collocato nel Centro dell'Europa la chiave del futuro conflitto: «è lì — scrivevamo infatti all'indomani della fine della II Guerra mondiale — che si va costruendo la nuova polveriera mondiale» (20). E' molto più difficile prevedere la futura collocazione degli altri paesi europei, per quanto si possa ritenere probabile che una parte di essi — Italia in testa — staranno a guardare per decidere solo all'ultimo minuto su quale carro conviene salire, e che, per converso, le rivalità franco-tedesche impediscano lo stabilirsi di un'alleanza tra i due paesi: la «grandeur» francese rischierebbe infatti di restare solo un pallido ricordo in un patto che non potrebbe non sanzionare la supremazia dell'apparato economico tedesco; e d'altra parte le riserve dell'imperialismo francese in Africa rendono Parigi meno propensa di Bonn a lanciarsi all'attacco della «pax americana».

La collocazione della Gran Bretagna dipenderà dall'equilibrio tra la pressione esercitata su di essa dall'America e la forza attrattiva della «locomotiva» tedesca: quello che non possiamo dare per scontato, nonostante il peso della tradizione storica, è che l'Inghilterra starà necessariamente dalla parte di Washington: la guerra delle Falkland ha dimostrato infatti che l'imperialismo britannico è ben deciso a salvaguardare i propri interessi

anche contro Washington, se necessario.

Il problema sarà di determinare quale delle due centrali imperialiste maggiori si impegnerà maggiormente nel salvataggio della declinante potenza economica britannica: se l'America, accentuando l'insularità inglese, o la Germania, integrando decisamente la Gran Bretagna nel sistema economico europeo e legando più strettamente ad esso le sue sorti.

Altra obiezione: se è vero che le economie est-europee hanno un estremo bisogno dei capitali e della tecnologia occidentali per «decollare» a livello del mercato mondiale, Mosca non può non temere gli effetti dirompenti di un «dialogo» mercantile e finanziario troppo intenso tra le potenze dell'Europa occidentale ed i suoi «satelliti», che finirebbe per esasperare le tendenze centrifughe esistenti nella zona russa. Il punto è che la Russia, per quanto possa essere desiderosa di frenare lo sviluppo di relazioni Est-Ovest sempre più strette sul terreno economico per le forze centrifughe che esso scatena, non può fare a meno di alimentare tale processo. Per la semplice ragione che vi è direttamente interessata: il bisogno di capitali e di tecnologia occidentali è anzitutto un bisogno russo. Ed è un bisogno che l'era della «perestrojka» gorbacioviana, con annessa «apertura» all'Occidente affinché possa liberamente fare affari e ritirare profitti in Russia, e con l'enfasi posta sulla necessità di rammodernare l'apparato produttivo a tutti i livelli, non ha fatto che rendere più evidente, mostrandone agli occhi del mondo intero l'indilazionabilità.

Il problema per Mosca allora non può essere quello di opporsi alla duplice corrente economica che va legando sempre di più le sorti dell'Est a quelle degli imperialismi europei, ma di controllarla, di *regolarla*. E' quello che è successo in questi anni: per poter «dialogare» con Pankov, ad esempio, la RFT deve rivolgersi al colosso russo come ad un interlocutore privilegiato. E non soltanto per avviare con esso un altrettanto fecondo interscambio di merci, capitali e materie prime, ma guardando ad esso come al garante ed insieme al controllore degli affari della RDT come di ogni altro «satellite» dell'impero sovietico. D'altra parte la Russia può regolamentare a propria tutela e a proprio vantaggio la tendenza allo sviluppo di più stretti rapporti economici tra le potenze europee occidentali ed i paesi dell'Est in quanto essa detiene — al di là della cortina di ferro — il monopolio di una merce fondamentale: la forza militare.

E quindi, nonostante il rischio di provocare o accentuare le tendenze autonomiste dei «satelliti» di Mosca, il processo di integrazione economica tra le economie europee e quelle della zona russa è destinato ad andare avanti, per quanto regolamentato e controllato da Mosca. E' dalla pressione *inesorabile* di questo svolgimento che nasce la «grande paura» americana.

Gli USA possono dormire infatti sonni tranquilli solo finché i loro rivali sul terreno militare — vale a dire i russi — restano separati da barriere insormontabili dai loro rivali sul terreno economico (Germania e Giappone).

Il riflesso difensivo scatta, viceversa, quando *le due metà spaiate* della possibile costellazione imperialista avversa a Washington si riavvicinano tra loro e minacciano di stringere rapporti di alleanza in un non lontano avvenire; quando imperialismo tedesco e giapponese, aggressivi sul terreno della concorrenza economica, ma oggi ancora relativamente disarmati, entrano in rotta di convergenza col potenziale militare russo.

Tutta una serie di mosse americane, come ad esempio l'accanita opposizione alla partecipazione europea all'affare del gasdotto siberiano, oppure il divieto opposto dagli USA ai giapponesi di partecipare alla costruzione della Transiberiana e — a maggior ragione — di concludere con Mosca accordi di collaborazione nucleare, costituiscono altrettante eloquenti manifestazioni della paura che domina i vertici americani.

(continua)

- (13) «Il problema della riunificazione tedesca», «il programma comunista» n. 22, 1979.
- (14) Il fatto stesso che la diplomazia delle grandi potenze ipotizzi una riunificazione tedesca nell'arco di vent'anni alla data del 1979 costituisce un elemento ulteriore che il rovesciamento dei fronti delle attuali alleanze interimperialistiche, e quindi a maggior ragione la delagazione della III Guerra mondiale, potrebbe essere collocato a una distanza di almeno *un decennio* da ora.
- (15) «Il problema della riunificazione tedesca», cit.
- (16) Ibidem.
- (17) «La Germania nella morsa del conflitto Est-Ovest», «il programma comunista» n. 14, 1978.
- (18) Che la fame di capitali occidentali sia un fenomeno che investe *tutta* l'area russa è del resto ben dimostrato dall'entità dei debiti contratti dal cosiddetto «campo socialista» con l'Occidente, e in particolare con l'Europa: tra il '72 e l'82 il debito complessivo accumulato da tale «campo» raggiungeva la ragguardevole cifra di 100 miliardi di dollari.
- (19) «Dietro la crisi polacca cominciano ad apparire i nuovi schieramenti imperialistici», «il programma comunista» n. 2, 1982.
- (20) V. «Battaglia Comunista» n. 23, 1946.

Auschwitz: il grande alibi della democrazia

«Auschwitz, ou le grand alibi» è il titolo di un articolo che apparve nella nostra rivista «Programme Communiste» nel 1960 (n. 11). All'epoca in Francia e nei paesi usciti vittoriosi dalla 2a guerra mondiale, gli apparati ufficiali dei vari Stati e dei vari partiti democratici avevano ricominciato a battere rumorosamente la grancassa dei «diritti dell'uomo» e delle campagne «anti-antisemitismo».

Lo scopo era almeno triplice: ridare vigore alla «democrazia occidentale» capace di sconfiggere i mali (leggi: il nazismo) in virtù della propria forza e di rappresentare così un modello per i paesi della periferia dell'imperialismo che conoscevano in quel periodo un positivo ciclo di lotte anticoloniali; ribadire il vecchio e ipocrita concetto che i mali (leggi: la guerra) sono dovuti alla cattiveria di alcuni uomini o gruppi di uomini particolarmente malvagi; coprire, attraverso la grande campagna di colpevolizzazione degli Hitler, degli Eichmann, dei Goebbels e simili ideatori e realizzatori dello sterminio di sei milioni di ebrei, i propri misfatti, i massacri siglati dallo sterminio tutto democratico nei massicci bombardamenti di città intere e nelle guerre

in Africa e in Asia, dopo il 1945, a difesa dei civilissimi e democraticissimi interessi dei paesi imperialisti.

A scadenze diverse, questo tipo di propaganda borghese viene riesumato. Il razzismo di un Le Pen, o quello di cui sono vittime gli armeni in Russia; il razzismo che pesa come un macigno nei rapporti sociali e nelle relazioni economiche dei paesi superindustrializzati contro lo «straniero», il «diverso»; l'odio che si riversa sul colore della pelle, sulla religione diversa, sui comportamenti sociali non conservatori e ritenuti «strani», questa forma tutta moderna, tutta democratica, tutta civilissima di concorrenza borghese costituisce uno degli elementi caratteristici della disgregazione sociale cui conduce inesorabilmente lo sviluppo del capitalismo.

La propaganda borghese e l'idiotismo democratico delle organizzazioni riformiste hanno tutto l'interesse ad insistere sui loro vecchi e putrefatti ritornelli sulla lotta tra l'uomo buono e l'uomo cattivo, sulla lotta fra il «diritto» e la «forza brutta», fra la «civiltà» e la «barbarie»; essi non hanno nient'altro cui appellarsi.

La stessa realtà pensa costantemente a distruggere i loro miti; ma essi possono contare sulla forza del martellamento continuo, della propaganda capillare con la tv, la stampa, la scuola, il cinema, le chiese, lo sport e tutte quelle forme di aggregazione sociale atte a rincogliere le masse, e possono contare sui grandi mezzi economici e politici e sulle risorse e ricchezze sociali estorte dal lavoro salariato per organizzare la difesa delle proprie giustificazioni storiche e per irregimentare battaglioni di storici, filosofi, sociologi, psicologi, opinionisti, commentatori, esperti, sindacalisti, faccendieri e compagnia cantante allo scopo di ridare verginità e credibilità a idee cui non credono più nemmeno loro, ma che fan di tutto perché i proletari ci credano almeno quel tanto che basta perché si distruggano dai reali problemi dell'antagonismo di classe e non di quello imbecille tra «bene» e «male».

Pubblichiamo la versione tradotta a suo tempo per il nostro giornale italiano ma che non vi trovo spazio, per ribadire gli argomenti materiali e politici che devono guidare nella lettura dei fatti storici, in questo caso dell'antisemitismo».

alla cattiveria degli altri e alla cupidigia degli ultimi.

Già nel 1844 Marx rimproverava agli economisti borghesi di considerare l'ingordigia come un fatto innato invece di spiegare perché gli ingordi fossero costretti ad essere ingordi.

Ed è sempre dal 1844 che il marxismo ha mostrato quali erano le cause della sovrappopolazione. «La domanda di uomini regola necessariamente la produzione di uomini, come una merce qualsiasi. Se l'offerta supera largamente la domanda, una parte dei lavoratori cade nella mendicizia o muore di fame» — scrive Marx. Ed Engels aggiunge «non vi è sovrappopolazione se non dove siano presenti troppe forze produttive in generale» e noi abbiamo visto che «la proprietà privata ha fatto dell'uomo una merce la cui produzione e distruzione non dipende che dalla domanda, che la concorrenza ha ucciso e uccide così ogni giorno milioni di uomini» (1).

L'ultima guerra imperialista ha confermato in pieno queste tesi. Era importante, comunque, ricordare questo punto per comprendere anche le ragioni dello sterminio degli ebrei. Questo, in effetti, non ha avuto luogo in un momento qualsiasi, ma in piena crisi e guerra imperialista. E' dunque all'interno di questa gigantesca impresa di distruzione che bisogna cercarne le ragioni.

Il problema da risolvere è dunque di spiegare perché la distruzione si è concentrata in parte sugli ebrei. Anche su questo punto, fascisti e antifascisti sono d'accordo: per essi è stato il razzismo, l'odio per gli ebrei a causare la loro morte. Al contrario, noi diciamo che niente è più determinato di questi grandi movimenti di odio collettivo. Lo studio dell'antisemitismo dell'epoca imperialista non fa che confermare questa tesi.

Non a caso diciamo dell'epoca imperialista perché, se gli idealisti di ogni pelo, dai nazisti ai teorici «giudei» considerano che l'odio per gli ebrei è lo stesso in ogni tempo e in ogni luogo, noi diciamo che l'antisemitismo della nostra epoca è totalmente differente da quello dell'epoca feudale. (2)

Non vogliamo spiegare qui la storia degli «ebrei», ma l'antisemitismo dell'epoca imperialista. E non sarà difficile spiegarlo, se invece di occuparci della natura dei giudei o degli antisemiti, consideriamo il loro posto nella società.

Per la loro storia anteriore, gli ebrei si trovano oggi essenzialmente nella media e nella piccola borghesia. Ora, questa classe è condannata dall'avanzata irresistibile della concentrazione capitalistica. Ciò spiega quel che è alla base dell'antisemitismo, che, come ha scritto Engels, «non è niente altro che una reazione degli strati sociali feudali, votati a scomparire, contro la società moderna che si compone essenzialmente di capitalisti e di salariati. Esso non serve dunque che obiettivi reazionari sotto un velo preteso socialista».

La Germania fra le due guerre ci mostra questa situazione ad uno stadio particolarmente acuto. Sempre minacciata dalla lotta del proletariato, la Germania capitalistica subisce profondamente la crisi del dopoguerra. Allorché le borghesie vittoriose più forti (Francia, Usa e Gran Bretagna) furono relativamente poco toccate dalla crisi, e superarono facilmente la crisi di riadattamento dell'economia alla pace, il capitalismo tedesco cadde in un marasma completo. E sono forse i piccoli e i medi borghesi che patirono di più, come in tutte le crisi che conducono alla proletarianizzazione delle classi medie e a una concentrazione accresciuta del capitale con l'eliminazione di una parte delle piccole e medie imprese.

Ma qui la situazione era tale che i piccoli borghesi rovinati, distrutti, liquidati non potevano neppure contare nel proletariato, anch'esso duramente provato dalla disoccupazione (7 milioni di disoccupati nel pieno della crisi): essi finivano dunque direttamente allo stadio di mendicanti, condannati a morire di fame una volta che avessero finito le loro riserve. E' per reagire a questa terribile minaccia che la piccola borghesia ha «inventato» l'antisemitismo. Non tanto, come dicono i metafisici, per spiegare i mali che la colpivano ma per tentare di schivarli concentrandoli su uno dei suoi gruppi.

All'orribile pressione economica, alla minaccia di distruzione che rendevano incerta l'esistenza di ciascuno dei suoi membri, la piccola borghesia ha reagito sacrificando una delle sue parti, sperando così di salvare e assicurare l'esistenza degli altri. L'antisemitismo non proviene così da un «piano machiavellico» o da «idee perverse»: è un prodotto della crisi economica. L'odio per gli ebrei, lungi dall'essere la ragione «a priori»

della loro soppressione, non è che l'espressione di questo desiderio di limitare e di concentrare su di essi la distruzione.

Il razzismo non è un'aberrazione dello spirito: è e sarà la reazione piccolo-borghese alla pressione del grande capitale. La scelta della «razza», vale a dire del gruppo sul quale si cerca di concentrare la distruzione, dipende evidentemente dalle circostanze. In Germania, gli ebrei rispondevano alle condizioni richieste ed erano i soli a soddisfarle: erano quasi esclusivamente dei piccoli-borghesi e, in seno alla piccola borghesia, il solo gruppo sufficientemente identificabile. E su di loro la piccola borghesia poteva canalizzare la catastrofe.

Era, in effetti, necessario che l'identificazione non presentasse difficoltà: bisognava poter definire esattamente chi sarebbe stato distrutto e chi risparmiato. Tallonata dal capitale, la piccola borghesia tedesca ha dunque gettato gli ebrei in pasto ad esso per alleggerire la sua pressione e salvarsi, certamente, non in modo cosciente. Da questo ne ha tratto vantaggio anche il grande capitale: poteva liquidare una parte della piccola borghesia con l'accordo della piccola borghesia; ancor meglio, la piccola borghesia si incaricava di questa liquidazione.

Ma questo modo «personalizzato» di presentare il capitale è una cattiva immagine: come la piccola borghesia, il capitalismo non sa quello che fa. Subisce il peso della crisi e, per superarla, segue le linee di minore resistenza.

Il proletariato tedesco non intervenne direttamente in questo affare. Era stato già battuto e la liquidazione degli ebrei non è avvenuta che dopo la sua sconfitta. Le forze sociali che hanno condotto a questa liquidazione esistevano prima della sconfitta del proletariato. Questa ha permesso solamente al capitalismo di avere il campo libero.

Fu allora che iniziò la liquidazione economica degli ebrei: espropriazione, divieto delle professioni liberali, ecc. Poco a poco gli ebrei furono privati di ogni mezzo di esistenza: vivevano con le riserve che avevano potuto salvare. Durante questo periodo che va fino alla vigilia della 2ª guerra, la politica nazista verso gli ebrei si può riassumere in due parole: ebrei via!

In effetti, si cercò con tutti i mezzi di favorirne l'emigrazione. Ma se i nazisti non cercavano che di sbarazzarsi degli ebrei di cui non sapevano che fare, se gli ebrei non chiedevano altro che lasciare la Germania, nessun altro paese volle lasciarli entrare. E ciò non

(continua a pag. 8)

La versione ufficiale data dalla borghesia vincente del carattere della 2ª guerra mondiale è stata quella di un conflitto scatenato non dai contrasti fra le potenze imperialistiche ma dalla follia dei capi dell'Asse.

Mussolini, Hitler e soci sono stati accomunati nell'eterna condanna della Storia dei popoli civili: decine di milioni di esseri umani sarebbero stati travolti dalla follia dell'individuo.

Questo macello sarebbe stato, praticamente, uno scontro tra opposte Ideologie, quella del Bene e quella del Male in eterna lotta fra loro. Una lotta terminata, a Dio piacendo, con la vittoria del Bene, rappresentato dalla democrazia e dalle sue delizie contro il Male rappresentato da Hitler e dai suoi accoliti. Il proletariato, causa anche la totale assenza di un centro rivoluzionario, e il tradimento di Stalin e compagni, è stato coinvolto nella difesa della «Libertà», della «Democrazia» contro la «Barbarie» del mostruoso apparato di guerra nazifascista.

Per comprendere appieno l'enorme peso della propaganda borghese e di quella stalinista, basta ricordare che lo stesso Trotsky, sia pure alla fine di un periodo estremamente negativo per le sorti rivoluzionarie in Europa, non esitava a dichiarare che, in caso di guerra, il proletariato si sarebbe dovuto schierare con la Russia a difesa degli elementi di socialismo presenti nella società russa. Nell'ottica delle democrazie vittoriose, al vinto vanno tutte le colpe morali e materiali dei crimini di guerra, compreso il massacro degli ebrei; al vincitore la gloria eterna di aver riportato la pace sulla terra.

Un velo di pudico silenzio ha coperto i massacri compiuti dalla democrazia: i bombardamenti americani di Dresda ed Amburgo che in una sola notte fecero centinaia di migliaia di morti, i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki.

Certamente, come marxisti, non è l'indignazione morale di fronte ai misfatti del capitalismo che ci impone di combattere questa falsa ideologia umanitaria, ma è la necessità politica di chiarire che democrazia e fascismo servono, con alterne vicende, uno stesso padrone: il Capitale, e che il proletariato, come spesso purtroppo non è avvenuto, deve rigettare entrambe le ideologie se vuole percorrere la sua strada di classe; condizione per la sua vittoria è l'abbandono di ogni difesa, di ogni alleanza con la propria borghesia. Il suo obiettivo è: alla guerra fra Stati opporli la guerra fra classi.

Rifiutando di vedere nel capitalismo la causa delle crisi e dei cataclismi che infuriano periodicamente sulla terra, gli ideologi borghesi e riformisti hanno sempre preteso di spiegarli con la cattiveria degli uni o degli

altri. Si vede qui l'identità fondamentale delle ideologie (se si può dire) fascista e antifascista: tutte e due proclamano che sono i pensieri, le idee, le volontà dei gruppi umani che determinano i fenomeni sociali. Contro queste ideologie, che noi consideriamo borghesi perché sono delle ideologie a difesa del capitalismo, contro tutti questi «idealisti» presenti, passati e futuri, il marxismo ha dimostrato che sono, al contrario, i rapporti sociali che determinano i movimenti di idee.

E' questa la base stessa del marxismo, e per rendersi conto fino a qual punto i nostri pretesi marxisti l'hanno rinnegato, basta vedere che per essi tutto è passato nel mondo delle idee: il colonialismo, l'imperialismo, il capitalismo stesso non sono più che degli stati mentali. E dunque tutti i mali di cui soffre l'umanità sono dovuti a «cattivi fattori»: fattore di miseria, di oppressione, di guerra, ecc.

Il marxismo ha dimostrato, al contrario, che la miseria, l'oppressione, le guerre e le distruzioni, ben lontano dall'essere delle anomalie dovute a delle volontà deliberate e malefiche, fanno parte del funzionamento «normale» del capitalismo. Questa tesi è valida in particolare per le guerre dell'epoca imperialista.

Anche quando i nostri borghesi o riformisti riconoscono che le guerre imperialiste sono dovute a dei conflitti di interessi, sono ben lontani da una comprensione della realtà capitalistica. Lo si vede dalla loro incomprendimento del senso della guerra. Per essi, lo scopo della guerra è la Vittoria e le distruzioni di uomini e installazioni non sono che dei mezzi per raggiungere questo scopo.

Il marxismo ha dimostrato, invece, che la distruzione è lo scopo principale della guerra. Le rivalità imperialiste che sono la causa immediata della guerra, non sono esse stesse che la conseguenza della sovrapproduzione di merci e capitali sempre più crescente. La produzione capitalistica è in effetti obbligata ad arrestarsi a causa della caduta del tasso di profitto e la crisi nasce dalla necessità di accrescere senza tregua la produzione e dall'impossibilità di vendere i prodotti. La guerra è la soluzione capitalistica della crisi; la distruzione massiccia di installazioni, di mezzi di produzione e di prodotti permette alla produzione di ricominciare il suo ciclo e la distruzione massiccia di uomini rimedia alla «sovrappopolazione» periodica che va di pari passo con la sovrapproduzione. Bisogna essere un piccolo borghese illuminato per credere che i conflitti imperialisti si possono regolare sempre al tavolo delle trattative e che queste enormi distruzioni e la morte di decine di milioni di uomini non sono

dovute che all'ostinazione degli uni,

o del «peccato» di Washington (le capitali europee sono, come ognuno vede, risparmiate dal furore papalino, quasi fossero vergini immacolate o responsabili tutt'al più di peccatucci veniali) non sta nella brama di profitto (che è evidentemente «cosa buona» e benedetta da dio), ma nell'esclusività con cui il profitto viene bramato. Si insegue dunque il sacrosanto profitto, ma anche quel tanto di «giustizia sociale» che è possibile elargire senza mettere in pericolo l'accumulazione di capitale! Ed infatti tra i diritti umani da salvaguardare l'enciclica non dimentica il diritto alla proprietà ed alla iniziativa economica: non bisogna «trascurare... quella speciale forma di povertà che è la privazione dei diritti fondamentali della persona, in particolare del diritto all'iniziativa economica». E' vero che si sottolinea al contempo che sul diritto alla proprietà privata «grava un'ipoteca sociale»: ma da quando il capitalismo è capitalismo, esso ha sempre subordinato la proprietà privata ad una funzione sociale, limitandola o addirittura negandola laddove potesse costituire un'ostacolo all'accumulazione del capitale sociale, ed anzitutto espropriando violentemente dei mezzi di produzione quelli che erano in procinto di divenire i moderni operai salariati. Per fare tutto ciò il capitalismo non ha certo avuto bisogno di attendere l'autorizzazione ed il consiglio di un papa!

Di fronte al vangelo antimperialista di papa Wojtyla, alla pace sociale che esso preconizza ed organizza alla periferia come al centro del capitalismo mondiale, all'ingan-

(1) Citazioni tratte dai *Manoscritti del 1844*.
 (2) Il commercio, e soprattutto il commercio del denaro, era essenziale allo schema fondamento della società feudale, e relegato su gruppi *allofuori* di questa società, in genere sugli ebrei. L'ostracismo che li colpiva traduceva il tentativo del feudalesimo di mantenere queste attività, che non riusciva ad eliminare, ai margini della società. Ma il commercio e l'usura erano le prime forme del capitale. L'odio verso gli ebrei esprimeva in forma mistificata e inadeguata la resistenza che le classi feudali — dal contadino al nobilito di campagna passando per l'artigiano delle glie e il prete — opponevano all'irresistibile sviluppo del mercantilismo borghese che dissolveva il loro ordine sociale. Anche dopo, con l'avvento del capitalismo produttivo e della grande industria, la tradizione «popolare» piccolo-borghese ha continuato ad identificare l'Ebreo con il Capitale.

E' uscito il n. 397 del nostro giornale le prolétaire

con il seguente sommario:

- La menace de l'anti-fascisme démocratique
- La question ouvrière
- Comment combattre le fascisme
- Prisonniers politiques: rompre l'isolement carceral
- Meeting Mai '68: des illusions d'hier aux tâches concrètes aujourd'hui pour la reprise de la lutte de classe
- Sur la voie de la reprise de la lutte de classe
- Pologne: Du puissant mouvement de 1980 à la hausse-trappe démocratique de l'Union Nationale
- Gare aux faussaires!
- Les Kanaks sous le talon de fer de l'impérialisme
- Geronimo Pratt, prisonnier du capitalisme américain

Il vangelo antimperialista di papa Wojtyla

Elaborazione di un articolo di...

(da pag. 6)

Bisogna tuttavia guardarsi dal pensare che il vangelo antimperialista di papa Wojtyla sia un puro genere d'esportazione, che si tratti insomma di un vangelo buono per il «Terzo Mondo» ma del tutto irrilevante rispetto all'attitudine della Chiesa di Roma verso il proletariato delle metropoli. E' vero che il pontefice con la sua nuova enciclica si è rivolto in prevalenza al proletariato della periferia capitalistica. Ma non è possibile concepire la dottrina sociale cristiana come se fosse costituita da una somma di *compartimenti stagni*. Al contrario, quello che va posto in risalto è che l'antimperialismo papalino è una risorsa controrivoluzionaria buona anche per le metropoli. Siamo proprio così sicuri che il rullar di tamburi sui diritti dei «popoli poveri» e delle «nazioni oppresse» dai due maggiori imperialismi sia una musica inadatta al Vecchio Mondo? che non possa trovare qui da noi, in Europa, un uditorio attento?

Anche la borghesia tedesca, francese inglese piuttosto che italiana si sente *vittima* delle vessazioni imperialistiche del colosso nordamericano: come del resto, ad Est della cortina di ferro», i capitalisti d'Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia e Germania Orientale, mordono il

che non attorno a Wall Street. La sorte dell'azienda-Vaticano è quindi legata a doppio filo al corso dei profitti del «made in Europe» anziché del «made in USA» o del «made in URSS» o del «made in Japan».

Ed è suggestivo che sia proprio il papa polacco a farsi interprete dei pruriti antimperialisti delle borghesie europee dell'Ovest come dell'Est. Che questa nostra interpretazione dell'antimperialismo pontificio corrisponda ad una tendenza reale lo dimostra già la cronaca politica di oggi: è di questi giorni infatti la notizia che un gruppo di alti prelati italiani con l'arcivescovo di Bari in testa si è opposta all'installazione degli F-16 americani sul patrio suolo appellandosi proprio alle parole di condanna di Giovanni Paolo II contro le due superpotenze, responsabili, con i loro arsenali, della minaccia che incombe sulla pace nel mondo.

Ma i riflessi della crociata di papa Wojtyla contro le due superpotenze a livello delle metropoli sono molteplici, e niente affatto limitati alla benedizione solenne impartita ai risorti imperialismi d'Europa. Per vederci più chiaro dobbiamo addentrarci un poco nel tenebroso mondo del «peccato». Se ci chiediamo perché il regime moscovita è «peccaminoso» e malvagio, scopriremo che lì il predominio di Satana ha assunto la forma della «sete di potere» e nel proposito di «imporre agli altri la propria volontà» tramite «l'idolatria dell'ideologia o della classe». Ecco dunque che la crociata antimperialista si rivela, per un verso, *crociata anti-totalitaria*. A questo modo la

«Sollicitudo rei socialis» viene a saldarsi in un tutto coerente con quella santificazione della democrazia che era stato il cavallo di battaglia della «Redemptor hominis». Ed ecco ribadita nello stesso tempo la prima lezione sociale impartita da Santa Madre Chiesa ai proletari delle metropoli: prosternatevi di fronte alla Democrazia, salvaguardatela, difendetela come le pupille dei vostri occhi, in quanto fuori del «bel mondo» delle libere elezioni, delle garanzie costituzionali e dei parlamenti sovrani non c'è salvezza per voi e per i vostri diritti!

Washington è anch'essa — a modo suo — infeudata a «strutture di peccato», identificabili nella «brama esclusiva del profitto» e nell'«idolatria del denaro e della tecnologia» che ne deriva. Il secondo volto dell'antimperialismo di Giovanni Paolo II ha dunque la fisionomia ben nota di quell'anticapitalismo reazionario e piccolo-borghese fustigato dalla nostra scuola fin dal «Manifesto dei Comunisti» del 1847. Per un altro verso quindi la nuova enciclica si va a saldare, in modo altrettanto coerente, con la santificazione del riformismo operaio che la «Laborem exercens» aveva a suo tempo propugnato. Quel che ne risulta è una *falsa crociata anti-capitalistica* attraverso cui viene ribadita la seconda lezione impartita da Roma al movimento operaio metropolitano: lottate sì, ma per ingentilirlo ed abbellire il capitalismo, giammai per distruggerlo! illudetevi di poterne attenuare le aspre leggi con un pizzico di solidarietà cristiana e di amore fraterno, ma guardatevi bene dall'infrangerlo!

no democratico e riformista che esso rilancia anche qui da noi, non possiamo che ribadire con fermezza ancora maggiore il nostro «Vade retro, Ecclesia!», che non deve essere concepito esclusivamente come una contro-propaganda capace di fronteggiare la penetrazione ideologica del cattolicesimo nelle file operaie, ma anche, come un'attitudine di contrapposizione pratica dell'organizzazione classista indipendente e del Partito di classe alla capillare organizzazione di risorse anti-clasiste di cui la Chiesa di Roma è instancabile promotrice. Se è vero che sarebbe *criminale* smettere anche per un solo istante di denunziare l'ipocrisia del pacifismo cattolico, che, mentre disarma i proletari di fronte alla carneficina imperialista che si prepara, rappresenta esso stesso un fattore di prima grandezza della preparazione di guerra, sarebbe altrettanto irresponsabile ignorare che a questo ruolo *futuro* la Chiesa si candida lavorando *da oggi* nelle fabbriche e nei quartieri operai, tra i disoccupati come nelle carceri sul terreno dell'interclassismo e della pace sociale.

Il pacifismo cattolico è d'altra parte un fattore possente della preparazione bellica sia perché trincerandosi dietro il paravento dell'antimperialismo, tiene di fatto bordone ai risorgenti imperialismi del Vecchio Mondo; sia perché l'ideologia che esso diffonde ha il «pregio» di unificare in un'unica, ributtante dottrina *entrambe* le crociate — quella anti-totalitaria e quella sedicente anti-capitalista — in nome delle quali si spingeranno ancora una volta i proletari a massacrarsi tra loro.

Auschwitz: il grande alibi della democrazia

(da pag. 7)

sorprende: non vi era un paese capace di assorbire e di far vivere alcuni milioni di piccoli borghesi distrutti economicamente. Solo una piccola parte poté partire; la maggior parte rimase suo malgrado e malgrado i nazisti.

La guerra imperialista ha aggravato la situazione sia quantitativamente che qualitativamente. Quantitativamente, perché il capitalismo tedesco, obbligato a ridurre la piccola borghesia per concentrare nelle sue mani il capitale europeo, ha esteso la liquidazione degli ebrei a tutta l'Europa centrale.

In pari tempo, la situazione si è aggravata anche qualitativamente. Le condizioni di vita erano rese sempre più dure dalla guerra; le riserve degli ebrei cominciavano a dissolversi; essi erano già condannati a morire di fame.

In tempi «normali» e quando si tratta di piccoli gruppi, il capitalismo può lasciare crepare da soli gli uomini che esso scaccia dal processo di produzione. Ma gli era impossibile farlo in piena guerra e per milioni di uomini: un tale disordine avrebbe paralizzato tutto. Bisognava che il capitalismo organizzasse anche la loro morte. Ma non li ha ammazzati subito. Per cominciare, li ha ritirati dalla circolazione. Li ha raggruppati e concentrati. Poi li ha fatti lavorare sotto alimentandoli, cioè sfruttandoli a morte. Uccidere l'uomo con il lavoro è un vecchio metodo del capitale. Bisognava che questa gente pensasse alle spese della propria vita, finché viveva e poi a quelle della propria morte. E che producesse plusvalore finché poteva. Perché il capitalismo non può uccidere gli uomini che ha condannato se non ricava un profitto anche dalla loro morte. Ma l'uomo è duro a morire. Anche ridotti allo stato di larve, gli ebrei non crepavano facilmente. Bisognò massacrare quelli che non potevano più lavorare, poi quelli di cui non si aveva più bisogno perché la guerra rendeva la loro forza lavoro inutilizzabile.

Il capitalismo tedesco si è mal rassegnato all'assassinio puro e semplice. Non certo per umanitarismo, ma perché esso non rendeva niente. E' così che si spiega anche la missione di J. Brand che mette bene in luce le responsabilità del capitalismo mondiale. (3)

Brand era uno dei dirigenti di una organizzazione semiclandestina degli ebrei ungheresi. Questa organizzazione cercava di salvare gli ebrei con tutti i mezzi: emigrazione clandestina, corruzione anche delle SS.

Nell'aprile 1944, Brand fu convocato al Comando ebraico delle SS, di Budapest per incontrare Eichmann che era il capo della sezione ebraica delle SS.

Eichmann, con l'accordo di Himmler, l'incaricò della seguente missione: incontrare gli anglo-americani per negoziare la vendita di un milione di ebrei. Le SS chiedevano in cambio 10.000 camion ma erano disposti anche a trattare sia la natura che la quantità delle merci. Proponevano ancora la liberazione immediata di 10.000 ebrei, non appena avessero avuto conferma dell'affare, per dimostrare la loro buona fede. Era un affare serio.

Sfortunatamente, se vi era l'offerta, non vi era domanda. Non solo gli ebrei, ma anche le SS si erano lasciate convincere dalla propaganda umanitaria degli alleati.

La missione di Brand, come era prevedibile, non ebbe alcun successo. In un incontro avuto al Cairo con Lord Moyne, ministro di stato britannico per il Medio Oriente, lo stesso, citato da Brand nel suo libro di memorie, ebbe a dire con aperto cinismo: «signor Brand, che farò di questo milione di ebrei? Dove li metteremo? Chi li vorrà accogliere?».

Anche dopo l'insuccesso, e nel pieno dell'operazione di sterminio, le SS cercarono ancora di vendere degli ebrei ad una associazione americana di ebrei, (4) versando anche «un acconto» di 1700 ebrei in Svizzera. Ma a parte loro, nessuno ci teneva a concludere questo affare. (5)

Se il fascismo si incaricò di massacrare gli ebrei, la democrazia li sfrutta anche dopo morti.

Sono stati innanzitutto gli imperialisti del campo alleato che se ne sono serviti per giustificare la loro guerra e giustificare, dopo la vittoria, il trattamento infame riservato al popolo tedesco. Si sono precipitati sui campi di sterminio e sui cadaveri, fotografando anche i particolari più raccapriccianti. Quando si pensa ai crimini innumerevoli dell'imperialismo; quando si pensa, ad esempio, che nel momento stesso (1945) in cui gli opportunisti cantavano la loro vittoria sul fascismo, 45.000 algerini cadevano sotto i colpi della repressione dell'imperialismo francese, quando si pensa che è il capitalismo mondiale in prima persona ad essere il diretto responsabile dei massacri, l'ignobile cinismo del vincitore ci dà veramente la nausea.

Allo stesso modo tutti i buoni democratici antifascisti si sono gettati sui cadaveri degli ebrei. E dopo li agitano sotto il naso dei proletari. Per far sentire l'infamia del capitalismo? Al contrario, per fargli apprezzare la vera democrazia, il vero benessere di cui

gode nella società capitalista! Gli orrori della morte capitalista devono far dimenticare al proletariato gli orrori della vita capitalista e il fatto che essi sono indissolubilmente legati.

Le esperienze dei medici delle SS devono far dimenticare che il capitalismo sperimenta in grande i prodotti cancerogeni, la radioattività delle bombe «democratiche». Se si mostra il paralume in pelle umana, è per far dimenticare che il capitalismo ha trasformato l'uomo vivente in paralume. Le montagne di capelli, i denti d'oro, il corpo dell'uomo morto diventato merce deve far dimenticare che il capitalismo ha fatto dell'uomo vivente una merce. E' questa la fonte di tutti i mali. Utilizzare i cadaveri delle vittime del capitale per nascondere la verità, e per proteggere la vita del capitale è il modo più infame di sfruttarli fino in fondo.

Aver mostrato qual'è la vera origine sociale del razzismo, oggi riveste una grande importanza soprattutto per la propaganda che fa l'Occidente capitalista della difesa dei «diritti umani» e per svelare effettivamente che cosa si nasconde dietro la campagna americana dei diritti dell'uomo e, in particolare, della difesa degli ebrei nell'URSS.

L'antisemitismo in Russia, pur appoggiandosi al vecchio antisemitismo di origine contadina, denuncia l'esistenza, all'interno della borghesia russa, di una concorrenza feroce per l'accaparramento dei posti migliori, per fruire dei più grossi privilegi all'interno dell'apparato politico ed economico dello Stato. Se non esistesse questa concorrenza, nessuna forma di razzismo si produrrebbe.

E' evidente che l'indignazione americana di fronte all'antisemitismo russo è un'ipocrisia. Ma la difesa degli ebrei, la difesa della Libertà e dell'Eguaglianza (a casa del rivale) è uno strumento di propaganda americana, uno slogan attorno al quale gli Usa cercano di raggruppare e mobilitare le forze del loro campo nella prospettiva di un nuovo conflitto mondiale.

La borghesia mondiale prepara la rete nella quale invischiare, ancora una volta, il proletariato; essa chiama a raccolta i popoli attorno ai feticci delle idealità borghesi.

N. Bobbio, uomo della sinistra, dichiara che di fronte alla tortura non c'è né destra, né sinistra, né capitalismo, né socialismo, c'è solo la «disumanizzazione». E allora... a chi la palma?

I falsi profeti della sinistra non riescono più a coprire le loro vergogne: il loro umanitarismo puzza lontano mille miglia di pacifismo piccolo borghese della peggiore specie.

E questo mentre oggi la crisi economica impone alle borghesie colpite di far ricorso al razzismo, ovviamente, democratico.

In Svizzera si propongono e si votano referendum per mandare fuori delle frontiere i lavoratori immigrati colpevoli di aver importato l'inflazione in questo regno dell'opulenza borghese; in Germania, si rifiuta il visto di soggiorno ai «gast-arbeiter» ai lavoratori «ospiti»

in Francia, con la complicità delle forze che si pongono sul terreno della difesa degli interessi nazionali, si rimandano al paese origine i proletari di colore. In Usa, notoriamente, la gran massa di neri, supersfruttata nei momenti di prosperità, viene ricacciata nell'esercito di riserva del proletariato o nel sottoproletariato. Eguale sorte tocca ai lavoratori immigrati in Inghilterra e nelle altre metropoli europee.

In questo angolo italiano di capitalismo straccione, poiché non esiste, se non marginalmente, importazione di forza lavoro da altri paesi, la rabbia si scarica sul lavoratore meridionale, causa di tutti i mali e dell'arretratezza del capitalismo italiano.

E' questa la peggiore forma di razzismo che la borghesia alimenta ad arte per scaricare, in parte, le tensioni sociali che si accumulano nel sottosuolo della sua economia.

Il proletario non ha da rivendicare e niente da guadagnare dal declassamento e dall'emarginazione del suo compagno di lotta. Nemico non è il proletario affamato che cerca di contendergli il posto di lavoro ma il borghese, il capitalista che li affama entrambi, che li costringe a vendere, per sopravvivere, l'unica risorsa che possiedono: la vita.

La sua difesa, la difesa della sua classe esige la lotta contro il suo oppressore. Il suo obiettivo di classe non è la lotta con i proletari di un altro Stato capitalista ma la trasformazione della guerra fra Stati in guerra tra classi.

(3) Cfr. L'Histoire de Joël Brand, di Alex Weissberg, Ed. du Seuil.

(4) Joint Jewish Comittee, organizzazione di ebrei americani.

(5) In questo articolo non si tratta la questione dello Stato di Israele e la questione palestinese; ne abbiamo trattato anche negli ultimi numeri del giornale e ne dovremo parlare ancora. E' utile però fare qui qualche osservazione.

Il movimento comunista ha sempre condannato il sionismo come soluzione borghese, e perciò falsa, del «problema ebraico», un problema in realtà non nazionale ma sociale. Già nel 1920 l'Internazionale Comunista denunciava il fatto che uno Stato ebraico in Palestina non poteva che essere uno strumento della dominazione imperialista in Medio Oriente. E questo è stato confermato dalla storia. Il trionfo della controrivoluzione, il massacro internazionale del proletariato e la sua assenza pluridecennale dalla scena storica in quanto forza di classe indipendente, hanno permesso all'imperialismo di far lavorare ai propri fini perfino le sue proprie vittime, gli sfuggiti ai campi di sterminio.

Lo Stato che doveva «eliminare» l'antisemitismo, la discriminazione e l'oppressione razziale, non solo non ha risolto la «questione ebraica» alla scala mondiale, ma è fondato lui stesso sulla discriminazione o sull'oppressione razziale e religiosa. E non è nemmeno uno Stato nazionale nel senso moderno borghese, fondato sull'eguaglianza giuridica di tutti i suoi cittadini, ma è uno Stato coloniale, a tal punto che ha potuto riprendere tali e quali contro gli arabi le leggi discriminatorie che il colonialismo inglese aveva emanato fra l'altro contro gli ebrei. Quel che l'imperialismo ha ottenuto è che qualche milione delle sue vittime identifichi la difesa della propria sopravvivenza con la difesa di questo Stato coloniale e razzista, testa di ponte dell'imperialismo USA e gendarme regionale per conto della Santa Alleanza imperialista, URSS compresa. E' vero che la costituzione dello Stato di Israele ha anche contribuito a rivoluzionare l'area araba: ma a contrario, come fanno sempre la penetrazione e l'oppressione capitaliste.

Indice degli articoli delle annate precedenti

«IL COMUNISTA» - bimestrale politico - economico - sindacale (edizione fotocopiata) 1983 - 1984

- N. 1-2 (Maggio)
 - Nicaragua: Contro l'aggressione dell'imperialismo USA!
 - America Centrale: Lotte sociali e prospettive proletarie
 - Fine anno burrascoso per le metropoli USA
- N. 3 (Luglio)
 - A Comiso contro la base missilistica
 - «Equilibrio del terrore»
 - La Comune di Berlino nel Giugno 1953
 - Arsenali e granai
- N. 4 (Settembre)
 - L'antimilitarismo proletario e di classe si misura di fronte alla politica del proprio paese imperialista
 - Un esempio della campagna nazionalista interna; Intervista col comandante del contingente in Libano: Angioni: «I nostri ragazzi sono apprezzati da tutti».
 - Iran quattro anni dopo
 - Che cos'è un carcere?
 - Un milione e passa di lavoratori immigrati
- N. 5 (Dicembre/Genn.)
 - «Equilibrio del terrore»
 - La lotta a Comiso
 - Audacia guerresca per un... nobel? La medaglia di Pertini
 - Un 8 marzo come gli altri?
 - Che cos'è un Cruise?
 - Anche i sionisti vendono armi in America Centrale
- N. 6 (Febb./Marzo)
 - L'emergenza
 - Un memoriale di Bordiga per la difesa dei comunisti nei processi
 - Kronstadt: una tragica necessità
 - Craxi: «Ma i decreti passeranno»
- N. 7 (Aprile/Maggio)
 - Il rilancio della politica europeista prelude al montare della politica militarista dell'imperialismo italiano
 - Nel paese padre della democrazia si muore di picchetto
 - Le armi chimiche sono vietate!
 - L'Austria per fare economia acquista carri armati usati
 - Processo dei comunisti italiani, 1923: Interrogatorio Bordiga (I)
 - Storia della Frazione comunista all'estero negli anni Trenta (I)
- N. 8 (Giugno/Agosto)
 - Ma che cos'è l'Europa?
 - Più schiavi oggi nel mondo che un secolo fa
 - Tre milioni di Tamil vogliono l'autonomia
 - Storia della Frazione comunista all'estero negli anni Trenta (II)
 - Processo dei comunisti italiani, 1923: Interrogatorio Bordiga (II)
 - Un giovane, a Muro Lucano, colpevole di disoccupazione, muore sotto i colpi di pistola dei carabinieri, davanti a una folla di testimoni
- N. 9 (Sett./Ottobre)
 - L'Italia potenzia il suo armamento. Le ragioni?
 - Quale via rivoluzionaria in America Latina?
 - Sulla «questione palestinese»: Il fattore nazionale palestinese nella prospettiva della rivoluzione proletaria nel Vicino Oriente.

N. 10 (Nov./Dicembre)

- Storia della Frazione comunista all'estero negli anni Trenta (III)
- Israele: Io armo chi mi pare
- UEO: Il suo rilancio è una tappa della preparazione di guerra da parte di tutti gli imperialismi europei
- Il punto di vista di D.P.
- Quale mobilitazione contro i preparativi di guerra?
- La CIA istiga al terrorismo
- Storia della Frazione comunista all'estero negli anni Trenta (IV)
- Italia: sempre meno gli occupati nell'Industria

«IL COMUNISTA» - bimestrale del partito comunista internazionale (edizione fotocopiata) 1985

N. 1 (Febbraio)

- Il nostro percorso politico
- A che cosa ci richiamiamo
- Preti e marxismo
- Per vincere ci vogliono i leoni?
- La situazione internazionale: la «ripresa economica mondiale»
- Politica italiana: «Arte di governare» all'opera!
- Problemi e prospettive per l'antimilitarismo
- Dalle località note e ignote della guerra dimenticata Irak-Iran. Attualità del disfattismo rivoluzionario
- Perché «il comunista»

N. 2 (Aprile)

- Miseria dell'ecologismo o del contingentismo delle mezze classi?
- Referendum, merce di scambio
- L'Italia dei miracoli
- Teologia della liberazione: Una «chiesa parallela» che sostiene le lotte del proletariato latinoamericano come la corda sostiene l'impiccato
- Bhopal: capitalismo assassino
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna:
 - 1) La propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria
 - 2) In difesa del programma comunista
- Vita di partito: Riunioni internazionali

N. 3-4 (Luglio)

- Superare la logica del referendum sulla contingenza
- Imparare dallo sciopero dei minatori inglesi
- 10 anni di leggi sull'emergenza: Gli anni di piombo di Stato
- L'Europa della lotta di classe
- Testimonianze di lotta contro gli infortuni
- La violenza negli stadi è un aspetto della violenza che questa società sprigiona da ogni suo poro
- Marx: la delinquenza, naturale «elemento di compensazione» nella società capitalista
- Teologia della liberazione (II)
- Il senso della democratizzazione in America Latina
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna:
 - 1) Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (I)

N. 5 (Ottobre)

- 2) Le basi di adesione al partito nel 1952
- Vita di partito: risoluzione della seconda riunione internazionale
- Per un chiarimento su questioni interne. Una nostra prima risposta ai compagni greci.
- La magistratura veneziana all'attacco dei «comitati contro la repressione»
- Il riformismo collaborazionista sta cambiando pelle ma non funzione sociale
- Gli anni Settanta rivisitati dalla magistratura
- Solidarietà di classe coi proletari neri sudafricani
- Sulle iniziative repressive della magistratura veneziana
- I costi della crisi capitalista vengono pagati anche con gli infortuni sul lavoro
- Sudafrica: polveriera del Continente nero
- Avremo il domani che abbiamo saputo preparare
- Vita di partito: rivoluzione internazionale
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna:
 - 1) Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (II)
 - 2) Nostri compiti nel presente e nostre prospettive
 - 3) Punti basi di adesione per l'organizzazione, 1952 (II)
 - 4) Le pubblicazioni del partito

N. 6 (Dicembre)

- In margine allo strappo Italia-Usa: L'imperialismo italiano alza la cresta
- Reagan-Gorbaciov a Ginevra: Dietro l'ennesima forza degli incontri di pace l'imperialismo semina miseria e morte
- Moti proletari nei ghetti inglesi: Dopo i minatori, sono i giovani proletari di tutte le razze a scatenare la rivolta antiborghese nei ghetti di Inghilterra
- Sudafrica, gendarme dell'imperialismo
- I «ragazzi dell'85»: la navicella «studentista» dal pantano dell'interclassismo alla palude della conservazione sociale
- Giovane, vuoi un lavoro? Inventalo!
- Alcune considerazioni sulla lotta contro la repressione
- Lettere a «il comunista»: Fuori e contro ogni ipocrisia «unità» con il garantismo democratico collocare la difesa degli arrestati su una base classista
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna:
 - 1) Punti base di adesione per l'organizzazione, 1952 (III)
 - 2) Appunti sulla questione della lotta immediata e sugli organismi proletari indipendenti (III)
- «Solidarietà ouvrière»: sullo sciopero «illegale» e sui rifugiati
- Corrispondenza da Porto Marghera: Sindacato calabreche

DA PAGINA UNO

La lotta di classe, mina vagante nell'autogestionaria Jugoslavia

Fra gli effetti della legge del 1° marzo scorso che non sono ancora apparsi, vi è la fine delle sovvenzioni alle imprese deficitarie. La conseguenza sarà, lo dicono gli stessi borghesi, l'espulsione dalle fabbriche di 300 mila lavoratori a partire da questa estate.

E la fabbrica Borovo — lavorazione del cuoio e della gomma —, a 5 km da Vukovar e a 150 da Belgrado, coi suoi 23 mila operai e i suoi impianti vecchi di 57 anni, è una delle tante fabbriche decotte alle quali vengono negate le sovvenzioni e le materie prime da trasformare.

«In questi ultimi mesi ho guadagnato 222 mila dinari al mese [circa 120 mila lire, Ndr] con i quali è assai difficile se non impossibile vivere» dichiara uno degli operai che hanno marciato su Belgrado (2). Chi è «fortunato», dopo la fabbrica lavora nel suo orticello per tirarsi fuori qualche patata e «ingrattare» così il salario da fame.

L'osannata «terza via» di titina memoria, l'autogestione, si rivolge contro gli operai come un potente boomerang. Negli ultimi mesi la Borovo ha funzionato a singhiozzo soprattutto nella divisione pneumatici: un giorno di produzione e otto fermi perché non arriva il caucciù e le altre materie prime necessarie per la produzione (3). «Padroni» della fabbrica, ma non «padroni» del mercato che è invece il vero dittatore. Prima o poi le sue leggi della concorrenza, della produttività del profitto fanno sentire tutto il loro cinico peso.

Ora anche gli operai della Borovo, e i marittimi istriani, e gli scioperanti dello scorso anno di Spalato, Fiume, Pola, Zara, Karlovac, e gli operai della Sombor di Belgrado scesi in sciopero di solidarietà coi marciatori della Borovo; e gli operai di Nis, di Skoplje e di Maribor nella «ricca» Slovenia (dove i lavoratori della TAM non riuscendo a rovesciare l'automobile in cui si trovavano sindaco e segretario di partito, si sono sfogati sfasciando le porte di vetro del Comune), ora anche questi operai e tutti quelli di cui le cronache non parlano, e per cause, cominciano ad averne abbastanza dei sacrifici pazzeschi ai quali l'economia autogestionaria — che in realtà è una forma, per quanto ibrida, di economia capitalistica — li costringe da decenni.

I 7000 operai della Borovo durante la loro marcia su Belgrado sono stati «accompagnati», seguiti, circondati, premiati da migliaia di poliziotti che in genere sono rimasti ligi alla consegna di non intervenire e di evitare uno scontro che avrebbe potuto innescare una dinamica di solidarietà e di violenza davvero poco conveniente al debole e sommerso dalla crisi governo centrale. Questa volta la miccia non è stata accesa.

21 miliardi di dollari è il debito estero attuale della Jugoslavia (perfino superiore a quello polacco); un lavoratore su 7 è disoccupato (ufficialmente siamo al 17% di disoccupazione); un calo della produzione industriale del 5% negli ultimi mesi; un'inflazione galoppante

che ha raggiunto quota 170%. Una situazione economica deteriorata alla quale si accompagna l'acutizzarsi delle rivalità nazionalistiche nelle quali spesso convergono contraddizioni economiche e sociali incontestabili. Il quadro è certamente ninnocioso.

Il programma di austerità varato all'inizio di giugno, e che richiama quello del 1° marzo 87, non poteva essere tenero. Aumenti consistenti dei prezzi di tutti i prodotti energetici e addirittura astronomici per la luce elettrica tanto che da Belgrado in giù stanno aumentando le famiglie che rinunciano all'energia elettrica perché non ce la fanno a pagare le bollette (4); liberalizzazione dei prezzi per la maggioranza dei beni di consumo, e dei cambi (tanto che il dinaro ha subito di colpo una svalutazione del 30% circa) e per i prodotti d'importazione. E soprattutto salari rigidamente legati ai risultati produttivi delle aziende (qualcosa di simile vorrebbero farlo tutti i capitalisti, anche fra i più liberali, come da noi l'Olivetti o la Fiat).

«Si calcola che il 50% delle aziende jugoslave sia costretto in giugno e luglio a tagliare i salari, incidendo drammaticamente nel livello di vita di una popolazione già crollato ai ritmi di 20 anni fa», scrive «la Repubblica» dell'8 luglio.

Ce n'è a sufficienza perché scoppi un incendio sociale colossale. Ed è certo per questo che i poliziotti hanno avuto ordine di non intervenire e che l'esercito viene tenuto

lontano dalla piazza. Il piano di austerità dovrà comunque passare, è un'esigenza vitale del capitalismo jugoslavo; e passerà lacerando ancor più il tessuto sociale e le file operaie che verranno divise, mettendo i lavoratori di una fabbrica e di una Repubblica contro i lavoratori di altre fabbriche e di altre Repubbliche. Il piano di austerità contiene, anche se non è scritto con parole chiare, un piano di divisione della classe operaia e di acutizzazione della concorrenza fra operai. La concorrenza che finora passava tra fabbriche «autogestite» si trasforma in concorrenza fra operaio e operaio, tout court.

La lotta operaia, la sua organizzazione e la sua difesa tornerà così ad essere una necessità di sopravvivenza, una via obbligata per difendere le stesse condizioni di esistenza e non solo di lavoro. Non sarà per niente facile per i proletari jugoslavi, cullati per decenni nel mito dell'autogestione e del socialismo titino, superare la situazione di estrema debolezza nella quale queste illusioni li hanno cacciati; ma lo faranno perché le determinazioni materiali saranno così forti che non potranno farne a meno.

Allora non si fermeranno ad una irruzione nel Parlamento della capitale per farsi ascoltare; non si faranno promettere qualcosa per smobilizzare e tornarsene alle proprie case. La lotta sarà dura e cruenta.

Ma questa sensazione gli operai della Borovo la devono aver avuta, poiché sono si ritornati alle loro case ma a loro volta promettendo uno sciopero per il 28 luglio e una seconda marcia su Belgrado il 3 agosto. E non scherzano.

(1) Vedi l'articolo «I proletari jugoslavi si battono in realtà contro la società del capitale», in «il comunista» n. 8, Agosto 87.

(2) Cfr. «Il Corriere della sera», 9.7.88.

(3) Ibidem.

(4) Cfr. «il manifesto», 3.7.88.

DA PAGINA UNO

Dalla Francia mitterrandiana

munerazioni per i quadri, una forte diminuzione per le altre categorie. Una inchiesta ufficiale del Ministero degli Affari Sociali riconosceva in maggio che le ineguaglianze salariali si amplificano: «contrariamente alla maggioranza delle osservazioni passate, le 3 categorie, impiegati, tecnici-disegnatori e capi, conoscono fra l'ottobre 86 e l'ottobre 87 aumenti superiori a quelli degli operai» (4).

Tra le più significative misure del governo vi è il rifiuto di dare l'ultimo colpo allo Smic (corrispondente alla nostra scala mobile) per «non schiacciare an-

cor più la gerarchia operaia», per non «nuocere alla politica contrattuale» e infine perché «la lotta contro l'inflazione rimane la migliore barriera per preservare il potere dei salari» (5). Abbassare i salari reali per preservarne il potere d'acquisto: un'altra trovata del «dire il vero» di Rocard!

Sul piano politico, tutte queste belle misure potranno essere sostenute da una coalizione del PS e dei centristi, prefigurando un rimaneggiamento della vita politica «corrispondente al consenso generale» sulle grandi opzioni economiche e sociali.

Il fronte unico della Democrazia

Questo consenso, tuttavia, è generale solo nel seno della borghesia e dei suoi lacché, come è dimostrato dal proseguire degli scioperi anche durante il periodo elettorale. Il rimaneggiamento, chiamato «modernizzazione» dai suoi sostenitori, sebbene sia già in corso non è poi così facile. La forza dinamica di questa operazione sarà il partito socialista che ha confermato di essere diventato una forza centrale sullo scacchiere politico del capitalismo francese.

Dalla facile vittoria di Mitterrand al secondo turno delle elezioni presidenziali, i dirigenti del PS si sono abbandonati all'attività comica ma istruttiva di fare tutto il possibile per sabotare la vittoria del loro stesso partito: dichiarando che non bisogna che il PS stravincesse (Mitterrand) (6), moltiplicando le dichiarazioni amichevoli verso i loro sedicenti avversari di destra, promettendo di riservare loro delle poltrone e promettendole anche al PC.

Questa politica incomprensibile per coloro che, come i trotskisti, prendono sul serio la farsa elettorale (ciò ha d'altra parte suscitato un certo brontolio contro i loro capi fra i militanti del PS), ha senza dubbio avuto più successo del previsto. Ma l'interessante è che essa getta un fascio di luce sugli orientamenti politici dominanti della borghesia e sul riordinamento in corso.

Una vittoria troppo forte del PS, quale ci si poteva attendere meccanicamente dopo le presidenziali, era inopportuna e perfino dannosa. Avrebbe voluto dire che il PS da solo avrebbe dovuto sopportare la responsabilità della politica governativa avvenire, e dunque il peso dell'impopolarità e del discredito inevitabili data la continuazione dell'offensiva antioperaia. Ora, siccome una larga vittoria del PS implicava il seguito del tracollo del PCF, non ci sarebbero forse più state forze riformiste sufficienti per controllare con sicurezza le reazioni della classe operaia, e sarebbe aumentato il rischio per la borghesia.

Il PS si è dunque impegnato ad organizzare, in caso di necessità, il salvataggio elettorale del PCF. In effetti, la borghesia non prende in considerazione la prospettiva dell'urto diretto col proletariato se non dopo che i metodi «democratici», «riformisti», meno rischiosi e anche meno costosi, abbiano esaurito la loro capacità di paralizzare la classe operaia.

Ora, col PC nell'opposizione, sia pure sotto la tenda ad ossigeno, il PS ha bisogno di spartire con altri, a destra, i carichi di governo per evitare una sua troppo rapida usura e, in caso di bisogno, cambiare alleati e rifarsi una verginità.

Ma bisogna ancora giustificare l'«apertura» a destra attuale, un po' scabrosa nella Francia contemporanea che vive dagli anni sessanta in una sedicente contrapposizione destra-sinistra, molto utile in realtà alla stabilità sociale.

Questa giustificazione la fornisce, guarda un po', proprio il Fronte Nazionale. Descritto come partito fascista che minaccia la Democrazia, esso permette la riattivazione dei riflessi antifascisti e l'appello alla formazione di una unione di tutti i democratici al di là delle divergenze politiche o di classe.

La questione del FN e l'attitudine nei suoi riguardi agitano da parecchi mesi i partiti politici. Da un lato, la strategia del Fronte Nazionale consiste nel cancellare i suoi tratti estremisti, nel far dimenticare le sue origini di gruppuscolo attivista

di estrema destra, nel presentare una faccia «rispettabile» rivolgendosi ai notabili borghesi. Il grosso dei suoi quadri viene dal RPR presso il quale ha reclutato parecchio nel periodo della coabitazione (7). Lungi dal prendere pose «anticapitalistiche» come i partiti fascisti d'anteguerra, lungi dal vilipendere i ricchi «plutocrati», dal criticare la Democrazia e il parlamentarismo, dal riprendere certe rivendicazioni e un certo linguaggio socialisti, il FN si dichiara apertamente filocapitalista, più «liberale» e più «reaganiano» della destra tradizionale. Esso sostiene la soppressione delle imposte sulle grandi fortune con gli stessi argomenti dei conservatori; cerca di farsi posto nelle istituzioni e riprende i credo democratici. Infine, esso non tenta di farsi passare per socialista — anche se «nazionale» — ma si riconosce chiaramente di destra e propone l'unione ai partiti della destra tradizionale. In breve, si propone come partito di estrema destra e non come un partito fascista, e Pasqua non gioca a fare il furbo quando dice che sulle cose essenziali il RPR condivide «gli stessi valori» del FN di Le Pen.

Ma questa evoluzione del FN verso la «rispettabilità» borghese, la sua mutazione in partito classico non è tuttavia un processo concluso, né irreversibile.

Le elezioni legislative hanno mostrato il generale accordo delle formazioni politiche per mantenere il FN ai margini e rifiutare di considerarlo un partito come gli altri. Anche i partiti di destra, tatticamente e temporaneamente alleati con il FN, non hanno mai cessato di distinguersi nettamente da lui.

In fatto di politica antioperaia, di ricatti razzisti, di sciocismo esasperato, tanto i partiti di destra quanto quelli di sinistra hanno un posto nell'albo d'onore, in particolare nel momento della loro ascesa al potere, al di là dei discorsi dei politici e delle scazzottature dei militanti del Fronte. Come spiegarsi allora l'ostracismo a cui ancora lo sottopongono i partiti di sinistra?

Sembra proprio che per i circoli borghesi più influenti il posto del Fronte Nazionale non sia davvero il parlamento e il gioco delle istituzioni. L'evoluzione del FN verso la «rispettabilità» è per il momento spesa per via del suo scacco elettorale. La strada che gli resta aperta è quella dell'opposizione extraparlamentare. La borghesia non ritiene ancora opportuno riservargli un ruolo o un peso nella direzione degli affari del paese. Il FN viene tenuto in serbo dalla Repubblica. La sua attuale utilità consiste nel ruolo di «minaccia fascista» che giustifica, come reazione, l'unione dei «repubblicani», il Fronte unico dei democratici.

(continua a pag. 10)

(1) Vedi «Le prolétaire» n. 396 (maggio-giugno 1988), l'articolo: «Contre la farce électorale. Non à la paix sociale, oui à la lutte de classe».

(2) Istituzione occidentale che si propone di favorire lo sviluppo economico dei paesi industrializzati.

(3) Cfr. «Perspectives Economiques de l'OCDE», n. 43, giugno 1988, e «Economie et Statistique» n. 210; vedere anche l'inchiesta della CFDT (sindacato francese come l'italiana CISL) sui salari pubblicata il 7 giugno 88.

(4) Cfr. «Le Nouvelle Economiste», del 17-6-88.

(5) Cfr. «La Tribune de l'Economie», del 22-6-88.

(6) Come se Mitterrand se la sentisse, il PS in effetti non solo non ha strarinto, ma nemmeno vinto con un buon margine di vantaggio su Chirac; e così un presidente del Consiglio «socialista» deve fare un governo «socialista».

(7) Il RPR è il partito di Chirac, maggiore concorrente del PS di Mitterrand. Il periodo della coabitazione citato è quello precedente alle elezioni con un presidente della Repubblica «socialista» (Mitterrand) e un presidente del Consiglio centrista (Chirac).

MESSICO e morte

Le condizioni di esistenza intollerabili, la miseria e la fame permanenti spingono continuamente masse consistenti di messicani verso gli Stati Uniti che rappresentano per loro non il mitico Eden, l'Eldorado dei film western, ma l'unica occasione di sopravvivenza per esse e le loro famiglie.

Costretti, e perciò «disponibili», a qualsiasi lavoro anche il più umiliante e sottopagato; costretti, e perciò «disponibili» a qualsiasi rischio per giungere negli Stati Uniti alla ricerca di qualche gringo che li sfrutti per un tozzo di pane; costretti, e perciò «disponibili» non solo a rischiare la vita per entrare clandestinamente negli Stati Uniti — alla pari dei loro fratelli di classe in tutto il mondo e soprattutto nei confronti dei paesi più sviluppati e industrializzati — ma anche a pagare il «passaggio» ai moderni mercanti di schiavi, i proletari messicani ogni giorno vanno incontro alla morte.

Nelle regioni confinanti con gli Stati Uniti ormai non c'è famiglia proletaria che non abbia avuto il suo congiunto morto nel tentativo di andare a lavorare oltre confine, a vendere per una manciata di dollari la sua vita.

«Alcuni — afferma il responsabile di polizia di Mexicali, nella bassa California al confine con gli USA, come riporta il «Corriere della sera» del 19.6.88 — sono uccisi dagli agenti statunitensi di frontiera, altri sono assassinati dalle persone che promettono loro di farli entrare negli Stati Uniti, e poi li rapinano, altri ancora annegano o muoiono nel deserto». Nell'Isti-

tuto di medicina legale di questa stessa città si trovano 1400 cadaveri di «persone non identificate che appartengono, quasi totalmente, a lavoratori che hanno tentato di entrare clandestinamente negli Stati Uniti». Ma questi 1400 cadaveri sono certamente una piccola parte dei proletari morti nel tentativo di una sopravvivenza che si presenta — nel paese dell'abbondanza, delle formidabili scoperte scientifiche, delle capacità produttive impressionanti — peggiore della morte.

Di questa società, che del capitale e del profitto ha fatto i propri idoli cui immolare ogni giorno migliaia di vite proletarie — nelle galere del lavoro salariato e nell'esistenza quotidiana — e che dei capitalisti e di tutta la genia di profittatori e schiavisti che ne difendono gli interessi e il sistema ha fatto i padroni della vita e della morte della stragrande maggioranza degli uomini; di questa società non dovrà rimanere in piedi nemmeno più il ricordo.

E ci penseranno a distruggere la fin dalle fondamenta proprio i proletari che oggi il capitale valorizza esclusivamente in funzione del suo vampiresco profitto, e che domani — liberatisi del dominio borghese su tutta la società — metteranno mano ad una nuova vita sociale, ad una nuova società in cui la vita umana sarà al centro di tutte le esigenze e sarà finalmente piacevole e gioiosa da vivere.

Più il capitalismo e i suoi apparati di dominio e repressione schiacciano il proletariato, più tremenda sarà la rivoluzione proletaria.

Riabilitazioni democratiche

(da pag. 2)

meno apparente e brutale — ma non per questo meno efficace — delle leggi del mercato «libero».

In linea, dunque, con Stalin e non con Lenin, il riformatore Gorbaciov mette mano alla ristrutturazione della facciata, alla riverniciatura dell'apparato statale e di partito in funzione del rafforzamento del sistema capitalistico in Russia affinché sia più preparato, più duttile, più resistente, più forte di fronte ad un avvenire prossimo nel quale il mercato mondiale e i contrasti interimperialistici metteranno all'ordine del giorno lo scontro di guerra fra i capitalismi nazionali più o meno ampiamente alleati in blocchi contrapposti.

Col XX congresso del Pcus — si legge nel testo di partito «Dialogo coi morti», 1956 — si sono rimangiate «come calumnie tutte le accuse di tradimento mosse ai bolscevichi antistaliniani sterminati nelle oscure «purghe». Gli uccisi restano uccisi e il loro massacro conserva la forma della distruzione dell'avanguardia rivoluzionaria operaia: l'errore di «storiografia» non si salva con una riabilitazione (da quella gente teniamo sommoamente ad essere chiamati traditori e banditi fascisti, mentre avremmo sacro orrore di una riabilitazione da parte loro!), ma apparirà nella sua luce storica il giorno che risplenderà come esatta fosse la posizione marxista di quel poderoso movimento (si trattava di decine di migliaia di quotissimi militanti ovunque selezionati e giustiziati nella controrivoluzione, da allora palese, come la vera storiografia marxista registrerà), ossia quella di dichiarare non socialista la trama economica della società russa, e di battere per la sua trasformazione l'unica possibile via: la

preparazione della rivoluzione proletaria occidentale. Questo non ancora si confessa appieno. Ma l'ora verrà».

Il «terremoto ideologico» del XX congresso, come lo chiamiamo allora, «non mostra altro che rovine, lasciando ad altre forze l'elevazione di strutture nuove, e con ben altre materie, deve essere spiegato con gli scuotimenti del sottofondo sociale non solo di Russia ma dell'intero mondo». Non diversamente si spiega l'andamento oscillatorio della democratizzazione gorbacioviana che, per imporsi nelle sclerotiche strutture della burocrazia statale e di partito, necessita di dimostrazioni di «liberalità», di «apertura mentale», di «coraggio ideologico» nell'andare a coprire le cosiddette «macchie bianche» della storia staliniana di Russia.

I controprocessi per «riabilitare» coloro che furono calunniati, disonorati e massacrati dalla controrivoluzione borghese servono oggi anche ad esorcizzare il vero pericolo: che le nuove generazioni proletarie riconoscano, attraverso la loro lotta anticapitalistica che non può rimanere a lungo sopita, un legame diretto con l'Ottobre bolscevico della rivoluzione proletaria, della dittatura di classe, dell'Internazionale comunista, del red terror doctor Lenin.

Da tribune meno impegnative di quella di Krusciov, Gorbaciov annuncia la sua ristrutturazione e, «riabilitando» i massacrati dallo stalinismo non si sogna giustamente di rivendicare la linea marxista per la quale quelle migliaia di militanti bolscevichi sono stati appunto massacrati. La sua linea è quella del borghese sviluppo del capitalismo moderno. Per Gorbaciov, come per Stalin e tutti coloro che l'hanno seguito e difeso, fino al nostro conterraneo Palmiro Togliatti, quelli rimangono nemici del popolo, cioè — per noi — rivoluzionari comunisti autentici.

Verrà l'ora che dovrete dire che erano nemici della democrazia, nemici della classe borghese nonostante i loro errori personali, i loro cedimenti alle illusioni democratiche. L'odio di classe che ha guidato la mano assassina della controrivoluzione era giustamente ricambiato con l'odio di classe che guidò la rivoluzione proletaria e la dittatura di classe: esso non è solo un sentimento, è l'espressione materiale dell'antagonismo di classe che i comunisti rivendicano e accettano per sé e per gli avversari.

Le «riabilitazioni» di ieri, di oggi e di domani non vi serviranno, non vi metteranno al riparo dalla collera proletaria, dall'autorità della rivoluzione, dalla ferrea dittatura di classe. La via è segnata.

SOLIDARITE OUVRIERE

Dopo un anno e mezzo d'interruzione, ha ripreso la pubblicazione il bollettino «Solidarité ouvrière», in Svizzera, voce di un gruppo di proletari che si ricongiunge all'attività iniziata sull'onda dello sciopero alla Matisa nel 1983; un'attività di sostegno, di solidarietà, di lotta contro l'isolamento di uno sciopero che segnò nella Svizzera della pace del lavoro e dell'aristocrazia operaia l'irruzione della lotta proletaria con metodi e mezzi di lotta classista.

Alterne vicende, da allora, hanno segnato il cammino del gruppo di militanti operai, coscienti della necessità di non far dimenticare le esperienze di lotta e di mantenere un punto di riferimento classista

organizzati in grado di collegare le esperienze di lotta di ieri con quelle future. Ora, la stabile Svizzera della pace del lavoro risente essa stessa delle contraddizioni economiche che attanagliano tutti i paesi capitalistici, e ritornano in campo le insicurezze e la precarietà del posto di lavoro (come i 2500 licenziamenti annunciati alla Asea Brown Boveri), l'aumento dei ritmi e del dispotismo di fabbrica. Ritornano in campo le necessità della lotta proletaria di classe; e ritorna ad attivarsi un gruppo operaio sul filo della lotta classista di «Solidarité ouvrière».

Il numero del 1° Maggio riporta i seguenti articoli: — Perché rinasca la lotta di classe!

— ASEA BBC: solo la lotta pagherà!
— I rifugiati hanno bisogno di una reale solidarietà di classe.
— Ati alle espulsioni!
— Zurigo 1980: il capitale ha ucciso.
— Licenziamenti dal gennaio 88: il sindacato, ardente difensore delle imprese, ma non degli operai.
— Suicidio: la causa, questa società putrefatta!
— Maggio '68, nostro bilancio.
Coloro che volessero inviare sottoscrizioni e mettersi in contatto con questo gruppo di proletari, scrivano a: SOLIDARITE OUVRIERE poste restante 1211 Genève 21 - Svizzera.

Dalla Francia mitterrandiana

(da pagina 9)

Sventare la minaccia antifascista

Il Fronte Nazionale gioca, dunque, il ruolo del cattivo; dicendo a chiare lettere ciò che gli altri mettono in pratica, in barba ai loro discorsi umanitari, esso appare più pericoloso di questi ultimi, i quali, al confronto, diventano il male minore a cui bisogna rassegnarsi, sia pur senza entusiasmo, nel timore di trovarsi sul gobbo il FN.

Il riflesso antifascista è stato così riattivato dalla sinistra (e soprattutto dall'estrema sinistra) e la stessa destra vi contribuisce. Il riflesso antifascista è ancor oggi un elemento non trascurabile della politica borghese. Contrariamente a quanto possono ingenuamente immaginare alcuni, non ha assolutamente nulla di sovversivo, neppure nelle sue versioni « radicali ». Sopravvive non solo nei rituali cortei di ogni anno davanti ai monumenti ai caduti, ma soprattutto nell'accordo generale in difesa della « Democrazia », cioè della società e dello Stato imperialista francese.

I punti di riferimento sono la Resistenza e la Liberazione, cioè l'Unione sacra al di là delle classi per difendere in guerra e nella ricostruzione economica l'imperialismo tricolore; gli avversari designati sono Vichy e la Collaborazione, cioè la Francia battuta e sottomessa all'imperialismo tedesco.

In tutta Europa, di fronte all'offensiva fascista antiproletaria, l'antifascismo democratico è servito nell'anteguerra a paralizzare il proletariato, legandolo ad alcuni settori borghesi e ad alcune forme di dominazione capitalista, in particolare alla forma democratica. Impedendogli di impegnarsi sulla via della lotta rivoluzionaria per il rovesciamento del capitalismo, l'antifascismo democratico è stato l'artefice della disfatta della classe operaia e della vittoria della controrivoluzione, prima di divenire la formula che ha portato all'arruolamento della classe operaia nella guerra imperialista.

Di fronte al fascismo, forma estrema dell'offensiva capitalistica e della controrivoluzione, la Sinistra Comunista respinge la formula dell'unione antifascista tra le classi in difesa di una forma più dolce di dittatura del Capitale, la democrazia borghese. Fedele al marxismo, essa propone la sola alternativa non disfattista dal punto di vista di classe: lo sviluppo dell'aperta lotta rivoluzionaria (8).

La situazione politica e sociale oggi è radicalmente diversa da quella di allora. La crisi economica è certamente presente, ma i suoi effetti distruttori sono ancora sufficientemente ammortizzati da non lacerare la pace sociale. La borghesia non ha bisogno ancora di ricorrere al terrore bianco per mantenersi al potere; non ha bisogno di volgersi verso un movimento fascista per inquadrare una piccola borghesia incrognata dal fallimento e dalla miseria, scagliandola contro un movimento operaio potente e pericoloso. Per il momento il suo programma consiste in una gestione socialdemocratica per ammortizzare le tensioni fra le classi.

La minaccia fascista potrebbe divenire reale solo in caso di un aggravamento della situazione economica e sociale tale da provocare un risveglio della lotta proletaria aperta. La minaccia fascista non si misurerebbe allora con le percentuali elettorali, ma sulla base di attacchi fisici contro i proletari, che aprirebbero la prospettiva dello scontro di classe aperto e, in determinate condizioni, della guerra civile.

Se oggi la minaccia fascista non esiste, la spinta dell'estrema destra alimenta però la minaccia antifascista. Come ieri, in un'altra situazione, il ruolo di quest'ultima consiste nel paralizzare il proletariato mostrandogli la società attuale come la sola desiderabile e il miglior destino possibile.

Chi pensa che noi esageriamo leggà gli estratti di un volantino distribuito lo scorso 1° maggio da un'associazione appartenente al « Coordinamento nazionale antifascista » a firma di tutto un guazzabuglio di organizzazioni di « estrema sinistra »:

« (...) Il Fronte Nazionale non è un'organizzazione come le altre; esso attinge la sua storia

in quella del fascismo e del pe-tainismo (...). Le organizzazioni firmatarie chiamano a manifestare contro il fascismo, ma anche per una società solidale, per l'eguaglianza dei diritti, per l'as-sunzione dei valori di una società democratica (...). Mostriamo agli adepti di una società totalitaria che noi ci siamo e che ci battiamo contro ogni sbandamento della società francese » (9).

E' difficile immaginare un appello più diretto alla difesa della società attuale così com'è! I rivoluzionari, invece, lottano per distruggere questa società, strappano il velo di menzogne dei « valori democratici » con cui essa si camuffa; essi preparano la vittoria totalitaria della società socialista.

Questo non è un esempio isolato. A Marsiglia, la coalizione antifascista « Marseille-Fraternité » raccoglie attorno al PS tutto un ventaglio politico, ad eccezione del PC, che va dalla LCR a Tapie passando per i borghesi di ogni risma.

L'intera campagna durata dei mesi dell'estrema sinistra è sfociata naturalmente nell'appello a votare per Mitterrand; ed è riprendendo gli stessi argomenti: « battere la destra e l'estrema destra » che il PC si è ritrattato in favore dei candidati del PS.

Anche « Lutte ouvrière » è ricorsa all'ascesa di Le Pen per proporre un accordo elettorale di ripartizione delle circoscrizioni del PC.

Lo scopo dei rivoluzionari non è di battere la destra e l'estrema destra, di combattere gli « spiacevoli sbandamenti » della società borghese, ma di combattere il capitalismo e di rovesciarlo.

Questo non significa che riteniamo che Le Pen e i suoi seguaci non siano pericolosi. Ma valutiamo il pericolo in modo diverso dei democratici. Essi temono Le Pen in quanto portatore di scontri sociali, turbamenti della pace sociale, sconvolgimenti della società nella quale hanno scavato il loro nido, principale per il proletariato è costituito da coloro che pensano di incatenarlo alla preservazione della società capitalistica democratica, di paralizzarlo nell'unione antifascista fra le classi, di trarlo in inganno sul ruolo dello Stato, delle istituzioni e della legalità borghese.

L'ascesa dell'estrema destra, prima di quella del fascismo, un domani, è il prodotto della società capitalistica in crisi che ha bisogno di accentuare lo sfruttamento e la repressione della classe operaia. La lotta contro l'estrema destra e il fascismo non può essere condotta sognando il periodo liberale, sedicentemente « pacifico », dell'epoca della prosperità, ma aggredendo le sue radici, il capitalismo e lo Stato borghese. La spinta dell'estrema destra annuncia l'avvicinarsi della lotta di classe. Il proletariato potrà rispondere a questo avvertimento non cercando di nascondersi timoroso sotto l'ordine della borghesia democratica e del suo Stato, ma preparandosi a replicare con la ripresa della lotta di classe aperta contro il capitalismo. L'avanzata in questa direzione comincia con il rifiuto dell'antifascismo democratico e del collaborazionismo interclassista, sul piano della difesa delle condizioni immediate come su quello sociale e politico.

(da « le prolétaire » n. 397)

(8) Nel n. 397 del « prolétaire » da cui riprendiamo questo articolo è pubblicato un articolo dal titolo « Comment combattre le fascisme », che commenta alcuni estratti di una « Risoluzione della Commissione Esecutiva della Frazione di sinistra del P.C. d'Italia » sulla situazione in Germania e sui compiti dei rivoluzionari. Questa Risoluzione è del marzo 1932, un anno prima dell'ascesa al potere del nazismo.

Non abbiamo lo spazio per riprendere l'intero articolo, ci limitiamo così ad una breve ma incisiva citazione: « La ragione essenziale che ha reso possibile, sotto la direzione della Sinistra, la fondazione del Partito comunista in Italia e lo sviluppo della sua influenza fra le masse, risiede nel fatto che apparve chiaramente di fronte ai due fattori del capitalismo: fascismo e democrazia, come il terzo fattore, il fattore proletario che combatteva per l'unica soluzione comunista dello Stato, la dittatura proletaria, e contro tutti i partiti ivi compresi i democratici e i socialdemocratici che volevano portare il proletariato a dare la sua adesione, o la sua rassegnazione, alle forme « meno peggiori » dell'esercizio del potere statale del capitalismo ».

(9) Volantino del Collettivo « Urgence » di Lione.

Riceviamo da una lettrice simpatizzante questa « recensione » al film MILAGRO, uno dei film impegnati della scuola progressista di Hollywood sempre attenta ai temi sociali.

E' anche questo un modo molto positivo di contribuire al giornale e su questo esempio sollecitiamo anche altri lettori ad inviare al giornale corrispondenze, osservazioni, notizie. L'orizzonte dell'attività dei rivoluzionari comunisti non si autolimita alla lotta proletaria sul terreno sindacale, politico o sociale intesa in senso stretto; l'orizzonte, come ricorda Lenin, è tutta la società e quindi tutte le sue manifestazioni. Il « limite » è determinato dall'obiettivo finale della lotta rivoluzionaria: il comunismo; e dai necessari mezzi e metodi di lotta legati all'unica classe obiettivamente rivoluzionaria dell'epoca moderna: il proletariato. Ma la critica rivoluzionaria non risparmia alcun aspetto della vita sociale borghese, nemmeno quello apparentemente più innocuo dell'« evasione » o del « divertimento » cinematografico. Se le forze e l'interesse lo consentono, ben vengano questi contributi.

Questo piovooso inizio d'estate offre come ogni anno ben magre consolazioni cinematografiche a quanti, incautamente rinunciando alla rassicurante fetta d'anguria sui viali, si avventurino alla ricerca di un dopocena alternativo.

Per gli estimatori del genere a « luci rosse » c'è solo l'imbarazzo della scelta. Per tutti gli altri la situazione è analoga: tra film meritatamente sconosciuti e film stravisti la decisione è ardua. Eccoci dunque piacevolmente sorpresi di trovare in tanto abbandono un film come « Milagro » (= miracolo), che già nel titolo ci appare appropriato alla situazione: produzione recentissima, regia di fama (e, si dice, anche di pregio) firmata dal capofila del progressismo hollywoodiano Robert Redford, tema stimolante (la rivolta di un gruppo di piccoli contadini rovinati contro il Capitale nella persona di un imprenditore intenzionato a costruire sui loro campicelli un villaggio turistico per l'alta borghesia del New Mexico), cast di indigeni che oggi è di gran voga, atmosfera alla Garcia Marquez in bilico fra realtà e poesia.

Insomma, tutto promette bene, anche il sorriso incantato di chi esce dal primo spettacolo.

In breve, la vicenda ruota attorno alla crescita di un raccolto di fagioli in un terreno da anni abbandonato per mancanza di acqua che deve servire, opportunamente incanalata da chiuse, ad altri più remunerativi scopi. Ma se il calcio rabbioso di un contadino senza la-

MILAGRO, MILAGRO!

voro apre del tutto casualmente una chiusa, dev'è acqua e allaga il suo campo, ecco che quel campo può tornare ad essere — coltivato con amore e fatica — fonte di pane per la numerosa prole.

Non vi è certamente nel contadino alcuna volontà o coscienza sovversiva. Ma di fatto, al di là delle sue stesse intenzioni, egli avvia con questo gesto una ribellione al Potere che scatena la reazione dei politici e dell'imprenditore e risveglia l'orgoglio di classe degli altri contadini, ormai rassegnati a svendere la loro terra e ad emigrare.

Ecco che l'inconsapevole contadino diventa l'eroe buono attorno a cui si muovono gli altri stereotipati personaggi: l'indigena politicizzata che vede in questo evento il pretesto per smuovere finalmente i suoi compaesani dalla loro atavica quiete; il direttore del giornale locale, ex avvocato progressista difensore delle cause perse, che ritrova in questo frangente l'entusiasmo da tempo sopito per riprendere le sue battaglie contro il sistema; lo studente di sociologia sprovveduto e rinasce nei cuori spenti della gente e riscatta la miseria della loro esistenza.

In realtà, il vero miracolo di questa fiaba moderna è la vittoria finale dei contadini contro il Potere:

su quella terra non sorgeranno pi-scine né campi da golf, ma rigogliose coltivazioni. Il tutto senza alcuna organizzazione, col beneplacito dapprima estante poi aperto dei politici e delle autorità locali, con lo sceriffo e i poliziotti « buoni » in testa, in cui i valori della solidarietà umana ed il retaggio della comune origine contadina coi diligente che, giunto per studiare come lucido interesse scientifico le credenze magico-religiose di questo popolo, ne resta pian piano affascinato e sopraffatto; il vecchio contadino, unico sopravvissuto di una realtà sociale ugualmente misera ma forse più umana, simbolo della saggezza e delle tradizioni, che conversa col fantasma dell'amico morto e spalleggia fiducioso con l'ultimo fiato che ha in corpo la nascente rivolta.

Nell'intenzione degli autori « Milagro » è la vita che rinasce dalla terra bruciata, è quel raccolto di fagioli che tutto il paese festeggerà ballando e suonando tutti insieme come nella più schietta tradizione contadina: « Milagro » è quel vento improvviso che sottrae al fuoco centinaia di giornali, primo germe di una nascente coscienza sociale, e li spinge come un magico volo di farfalle nelle mani di tutti gli abitanti della zona; « Milagro » è la

vita che vince contro la morte nel corpo del vecchio contadino ferito per un tragico incidente dal protagonista; « Milagro », è insomma, la speranza di una vita migliore che « fratelli » in rivolta prevvarranno sul ruolo sociale loro assegnato dal capitale; il tutto senza violenza.

E' già un miracolo il fatto che una classe condannata a morte dalla storia come quella dei piccoli contadini proprietari riesca anche una sola volta a spuntarla bloccando il rullo compressore della grande borghesia imprenditrice. Ma ammettere che vi riesca senza violenza è un insulto alla logica ed una falsificazione della storia, che ha sempre mostrato nelle rivolte contadine tutta la carica di sanguinoso jurore che contraddistingue la disperazione di chi è destinato a sparire.

In questa rivolta invece non viene sparato un solo colpo di fucile se non quello che colpisce proprio il vecchio contadino.

Tutto finisce bene e lo spettatore tira un sospiro di sollievo: è il trionfo dei buoni sentimenti; è la vittoria del Bene sul Male, è la giustizia sociale che si impone per forza propria in modo totalmente indolore. E' il sogno che tutti vorremmo sognare. Ma come ogni sogno, è la realizzazione di desideri impossibili sul piano della realtà.

CINA: controllo delle nascite e bambini clandestini

Secondo il « Quotidiano del popolo » (citato dal « Corriere della sera », 1.7.88) il programma di controllo demografico in Cina avrebbe finora cancellato ufficialmente un milione di bambini, tra uno e dieci anni, « non previsti dal piano ».

Per avere assistenza medica e istruzione si deve essere iscritti nei registri ufficiali; secondo il piano demografico per il controllo delle nascite ogni famiglia può avere solo un figlio. Lo Stato non intende accollarsi spese sociali — che già sono miserrime — se non per un solo figlio. Perciò ogni figlio eventualmente nato in più finisce per « non esistere » né per l'anagrafe (i dirigenti locali temendo rimproveri, e di mettere a repentaglio la propria carriera, per non aver fatto « rispettare il piano demografico »

non accettano di iscrivere più di 1 figlio per famiglia), né per la società (le famiglie, temendo di subire sanzioni economiche da parte dei datori di lavoro, tengono esse stesse nascosti i figli « illegali », magari anche ai propri parenti). E di bambini clandestini ce ne sono, come ammette lo stesso giornale del Pcc, ormai 1 milione.

C'è da aspettarsi che tra un po' giungeranno notizie di compravendita di bambini e magari di commercio di organi o di sangue dei bambini « illegali » — come già succede in alcuni paesi dell'America latina —, attraverso cui le famiglie che non hanno « rispettato » le leggi dell'economia nazionale tenteranno di dare da mangiare a figli « mai nati » e a nati « mai esistiti ».

La tremenda legge dello sviluppo del capitale che ha assoggettato an-

che il più popolato paese del mondo detta le sue condizioni: di capitale umano (come amava dire Stalin) — cioè di braccia da sfruttare — ora ce n'è in abbondanza, addirittura una sovrapproduzione; è necessario contenerlo, e passare dallo sviluppo quantitativo della forza-produttiva/lavoratore-salariato a quello qualitativo, alzando verticalmente la produttività, e attenuando il massimo possibile le tensioni sociali che sarebbero provocate da morti per fame e dalla carestia.

Così, ora si inizia col non riconoscere ufficialmente l'esistenza di un esercito di futuri proletari e diseredati, e magari si crede di essersi tutelati rispetto ai problemi che, comunque, a dispetto di ogni atto burocratico, si presenteranno più acuti che mai. Allora si passerà a cancellarli fisicamente?

GERONIMO PRATT: prigioniero del capitalismo in USA

Fu uno dei dirigenti delle Pantere Nere nella regione di Los Angeles. Fu condannato nel 1971 al carcere a vita per omicidio su denuncia di una spia dell'FBI infiltrata fra le Pantere.

Ma, al momento del crimine, Pratt partecipava a una riunione in una sede del BPP a parecchie centinaia di chilometri; e per di più questa sede era zeppa di microfoni messi dalla polizia! Quando si seppe di questo « particolare », l'FBI dichiarò di aver « perso » i nastri che avrebbero potuto fornire la prova certa dell'innocenza di Pratt.

Questo non è che un esempio degli elementi a discolpa di Pratt che vennero ignorati dal tribunale. Condannato attraverso una montatura giudiziaria, Pratt ha subito condizioni di detenzione particolarmente pesanti. E' stato tenuto in isolamento totale per 6 anni. « Per 5 anni è stato privato di libri, giornali, foto dei familiari, radio, televisione. Per due anni il suo gabinetto è consistito in un buco spesso scavato nel pavimento della cella che misurava 1.20 m per 2.50. Non aveva lavandino, né cuscino, né lenzuola, né specchio, né accessori per lavarsi, né materasso. Dormiva su una pancia di cemento con una sola misera coperta.

All'inizio della sua prigionia non poteva mai uscire dalla cella e non aveva alcun contatto visivo o verbale con gli altri detenuti. Per 5 anni non fu autorizzato a uscire all'aria. Gli permettevano di uscire dalla sua cella per mezz'ora tre giorni alla settimana per camminare in un corridoio scuro e freddo di 6 metri per 9.

Per 6 anni non ha avuto un solo pasto caldo e spesso doveva rifiutare il cibo per l'inesistente valore nutritivo o per la sua disgustosa pre-democratici o autoritari, « liberali » nazione. (...) Per la maggior parte del tempo che ha passato in isolamento gli hanno spesso rifiutato per parecchie settimane di seguito indumenti puliti e docce » (1).

Ecco una descrizione di condizioni di detenzione che sembrerebbero

riferirsi ai « gulag » sovietici o a un'infame galera sudafricana. Si tratta invece di una prigione della civiltà e democraticissima America, la cui giustizia viene il più delle volte presentata come liberale, o addirittura di manica larga.

Ma, come dovunque, è una giustizia di classe. Sa mostrarsi liberale e accurata nelle procedure per alcuni reati di diritto comune, soprattutto quando gli accusati fanno parte delle classi superiori. A volte è perfino generosa: i membri del commando del Ku Klux Klan che uccisero sotto gli occhi di migliaia di persone 5 militanti neri di estrema sinistra a Greensboro nel 1979 sono stati tutti liberati.

Essa è però spietata contro coloro che combattono — bene o male — il capitalismo, e non esita a violare le sue stesse regole, la sua stessa legalità. Essa si accanisce contro Geronimo Pratt perché non è riuscita a spezzarlo, perché egli ha rifiutato di pentirsi, perché rifiuta una libertà condizionata che gli è stata fatta baluginare se accetta di riconoscersi colpevole, se smette di aiutare le famiglie di militanti del BPP nelle loro azioni giudiziarie testimoniando nel corso dei processi, malgrado le pressioni e i maltrattamenti.

Nel maggio '87 l'ufficio competente ha respinto la sua scarcerazione anticipata a causa della « sua condotta in prigione » e perché si tratta di un « leader pericoloso ».

La giustizia borghese ha condannato Pratt a marciare in prigione non per un crimine che egli non ha commesso, ma per il delitto, ben più grave ai suoi occhi, di non sottomissione e di ribellione contro la società dello sfruttamento e dell'oppressione. Il suo caso è quello di migliaia d'altri nel mondo, dagli Usa all'Urss. Indubbiamente Reagan non si sbagliava dichiarando che anche lui aveva le sue persone sgradevoli, i suoi prigionieri.

In tutti i paesi, ricchi o poveri, o « socialisti », il capitalismo sfrutta, opprime, assassina e incarcera. Questa situazione infernale avrà

fine definitivamente solo con la rivoluzione vittoriosa e la distruzione del capitalismo a scala mondiale.

Nel frattempo, è illusorio credere nella Giustizia, nella Libertà, nella Democrazia, nei Diritti dell'Uomo per difendere la causa dei proletari e strappare dalle grinfie del capitale le sue vittime. L'interminabile detenzione di Pratt e i continui rifiuti delle autorità giudiziarie anche solo di prendere in considerazione la revisione del suo processo, lo dimostrano.

La via da seguire è invece quella della formazione di un rapporto di forza della classe proletaria, l'unica che può effettivamente opporre alla classe borghese e alla sua giustizia una resistenza adeguata, l'unica che può superare le mistificazioni della giustizia e della libertà nella sua via indipendente di classe. Oggi questa forza è ancora soltanto virtuale, dato che il proletariato è ancora prigioniero delle illusioni borghesi, e questo può far apparire la via indicata come inefficace nell'immediato e nel futuro. Ma è l'unica via; l'alternativa è quella di farsi riuschiare dai meccanismi del potere borghese, democratico o autoritario che sia, gli stessi meccanismi che opprimono, imprigionano, assassinano i proletari che lottano contro il capitale.

Divulgare il caso di Pratt, manifestare la propria solidarietà, smascherare il vero volto della giustizia borghese può contribuire all'instaurazione di questo rapporto di forza e in ogni caso può rappresentare un aiuto prezioso alla tenace resistenza che Geronimo Pratt conduce in prigione.

Sosteniamo Geronimo Pratt e tutti i prigionieri di classe del capitalismo americano.

(1) Brano tratto dal dossier diffuso dalla « Ligue Trotskyiste de France » (Tendenza spartachista). Gli Spartachisti (organizzazione trotskista filosovietica) partecipano negli Stati Uniti, con i propri orientamenti, alle campagne di sostegno, dichiarando solidarietà a Pratt e sostegno all'imperialismo russo (cfr. « Le Bolchevik » del marzo 1987).